AREOSTIADE

OSSIA

IL MONGOLFIERO

POEMA

DI V. L. C.

. . . . *Tentanda via est, qua me quoque possim*
Tollere humo.

VIRGIL. *Georg. lib.* 3.

TOMO PRIMO

MILANO
Presso AGNELLO NOBILI
1803.

La proprietà del presente Poema è ceduta dall' autore al libraio-stampatore Agnello Nobile, il quale la mette sotto la salvaguardia della legge de' 19 fiorile anno IX, al qual oggetto ha consegnato le due copie alla Biblioteca nazionale.

L' AUTORE A CHI LEGGE.

È costume degli Autori di render conto delle opere che van pubblicando, de' motivi che le dettarono, e de' metodi a cui si attennero nello scriverle. Questo lodevol costume rendesi però indispensabile ad uno, che poco o nulla conosciuto per valor poetico mette fuora improvvisamente una lunga leggenda in versi rimati, cui crede dar nome di poema epico, a rischio di svegliar l' atrabile di qualche accigliato grecista, come pel suo Ricciardetto narra il buon Carteromaco essere a lui avvenuto.

Le belle sperienze de' globi aerostatici eseguite in Francia dai fratelli Mongolfier nell' anno 1783, e ripetute subito dopo in Italia, riempiè l' animo di maraviglia e di piacere a tutti coloro, che amano le nuove cose, e le cose difficili e prodigiose, e il progresso delle scienze fisiche. Questa sorta di amore abbraccian-

do due terzi almeno dell' uman genere, e soprattutto l' età giovanile, l' autore, che contava allora il solo diciassettesimo anno, ne fu acceso oltremodo. Egli era spettatore di tutte le sperienze, che se ne facceano in Milano, ne fu in parte artefice, e leggeva ed udiva tutte le lodi, e i biasmi, e i dubbj che se ne facceano. Discepolo del facondissimo Parini, *che ad ogni più difficile impresa animava i suoi giovani ascoltatori, ne' quali scorgea anima volonterosa ed ardita, si pose in capo di scrivere un poemetto, che sei brevi canti non oltrepassasse, con pensiero di pubblicarlo in occasione che il coltissimo giovine* Paolo Andreani *eseguisse il suo viaggio sul globo, che in que' giorni aveva commesso ai fratelli* Gerli, *eccellenti meccanici, di fabbricargli. Afferrata e coltivata questa idea, pieno di caldissimo fervore vi si mise a lavorar sopra. La fantasia aveva molto immaginato, ma l' età mancava del criterio che sciegliesse, misurasse, e riducesse il lavoro ad una plau-*

sibil forma. Parevagli di aver un' anima abbastanza elevata per intraprendere sì difficile impresa, qual' è un' epopeja, nè il tratteneva la cognizione del suo piccol giudizió, nè la natura dell' argomento, che non sembrava suscettibile di epica tromba. Postosi tuttavia coraggiosamente allo scrittojo, credendosi da più che non era, tutte le difficoltà che incontrava, che moltissime erano, non curò, o gli parve di andar sorpassando. Principale fra queste era l' unità dell' azione; ed egli, benchè di mala voglia, raccomandatosi alla Mitologia, che pur conosceva essere a tempi nostri esaurita e stucchevole, introdusse, non senza allegorica allusione, un nume, sul quale a guisa di perno aggiransi tutte le parti del poema. Grande era pure la difficoltà dello stile. I Poeti lirici avevan trattato questo argomento con qualche sublime canzone, e talvolta con i motti scherzosi di Plauto, *e del* Berni. *Ma altro è un' oda o un sonetto, altro è un poema epico: aggiungasi che*

Difficile est proprie communia dicere, *e l'autore che volea rammentar tutte le sperienze aereostatiche, le quali in ultima analisi sono tra loro rassomiglianti, era in necessità di variar sempre le sue descrizioni, ed affrontava per conseguenza una impresa pressochè temeraria. Stimò quindi opportuno di adottare lo stil serio, ed il faceto, secondo i casi, e di imitare la maniera dell' Ariosto, che gli sembrò preferibile. Quando ebbe scritti tre o quattro canti, e che un pensiero chiamando l' altro si vide innanzi una ricchezza di materiali, cui non potevasi dar forma in così breve tempo, quanto passar poteva tra il cominciamento dell' opera, e la sperienza del valoroso Sig.* Andreani, *cui si era proposto di indrizzarla, un grave interrompimento gli sopraggiunse, qual fu quello di partir da Milano, e ritornarsene in provincia alla patria sua. Ivi riprese fiaccamente il suo lavoro, e scrivendo ogni dì qualche ottava era giunto al settimo canto, quando gli fu d' uopo*

sospender tutto a cagione di occupazioni moltissime, che gli vennero con pubblico impiego addossate. Duraron esse quattro anni, e finalmente alleggeritone ebbe agio nel 1791 *di rivedere i canti già scritti con animo di ridurli a compimento. Ma scemata allora la vivacità dell' immaginazione, e alquanto accresciuto il criterio, ci ritrovò que' canti sì scempiati e cattivi che gli convenne principiar da capo, e tutto il primo canto rifondere, e gli altri correggere e migliorare alla meglio, come ora stanno, i quali pur senton di troppo la debolezza della età prima che li produsse; giacchè malgrado qualunque limatura non potè fare che lo stagno paresse argento. Nulladimeno l' amor paterno vinse ogni ripugnanza, e trovatosi meno afflitto della loro esistenza, si animò a condurre una volta a buon fine questa sua fatica, locchè giunse ad ottenere nella state del* 1794. *L' autore strascinato di poi nel vortice politico de' scorsi anni non ebbe altro agio di riandare il suo poema fino al presente.*

ed eseguì per necessità il precetto d' Orazio, che avrebbe pur osservato volontariamente, giacchè non ebbe giammài gran frega di andare in istampa. Ma rivedere questa sua lunga fatica, ripulirla quà e là, e seppellirla di nuovo in uno scartafaccio tra la polvere, e le tignuole, gli parea stupidezza: tanto più che molti de' suoi amici, che ne erano informati, lo andavano richiedendo che la facesse lor leggere. Queste considerazioni unite all' amor proprio, ed alla naturale tendenza di tutte le cose poetiche a manifestarsi, se non in pubblico, almeno agli amatori, ed alle persone amorevoli, doveva pur rompere tanto sonno, quanto questo poema ha dormito.

Ecco tutto ciò che l' autore doveva dire a codeste amorevoli persone, cui questo poema va in mano. Conosce però egli benissimo di quanta indulgenza abbisogni questo suo lavoro; nè dispera ottenerne per la natura dell' argomento, e per l' età che il produsse. E chi sa che il pubblico ag-

gradimento di quest' opera non lo animi a ridurre a termine lavori più grandi e più utili in questo o in altro genere di amene lettere? La menoma favorevole auretta move il nocchier coraggioso a proseguire il suo viaggio, e l' ingegno umano cede alla lusinga tanto facilmente, quanto il nocchiero.

CANTO PRIMO.

Quis globus, o cives, caligine volvitur atra?
VIRGIL. *lib.* IX *v.* 36.

ARGOMENTO.

Vulcan percote la divina moglie,
Ed espulso dal ciel quaggiù discende:
I sotterranei fuochi, e i venti scioglie,
Desta i tremuoti e le procelle orrende;
Indi si veste delle umane spoglie,
E di abitar nell' aer gran brama accende;
Mongolfiero da lui spinto ritrova
L' aerea nave con felice prova.

I

L' alto pensier, le illustri prove io canto,
Che fero all' uom la via del ciel soggetta,
Già tante volte sospirata, e tanto
Come cosa impossibile negletta.
Alfine un Mongolfier n'ebbe il gran vanto
In questa etade a strane cose eletta,
Colla stupenda macchina volante
Non vista mai nè immaginata innante.

2

Di Pilatre dirò, che ardì primiero
Con portentoso insolito coraggio,
Tra incerti flutti aprir novo sentiero,
E primo naufragò nel gran viaggio.
Dirò di Paolo ancor, che invitto altero
Scorse le vie de' venti, e un novo raggio
Portò di gloria all' italo valore,
E gioja cagionò, tema, e stupore.

3

O padre Apollo, o muse d'Elicona
Ascoltatemi voi, com' è 'l costume:
Io non vi cerco l'immortal corona,
Ma scorta solo in tanta impresa, e lume;
Empietemi la mente e la persona
Di foco, d'armonia, di un vivo nume,
Che m'ispiri, che m'arda, agiti, e scuota,
E renda in vario stil la storia nota.

4

O Nazion magnanima, che tutto
L' universo echeggiar fai di tua gloria,
Di tua grandezza e di tuo senno è frutto
Questa, ch' io t' offro, armoniosa istoria.
Che Tu puoi ciò che vuoi, scritto e ridutto
(Onde serbarne non volgar memoria)
Nel vario carme, che la musa detta,
Scorgerai quivi. E Tu gentil l' accetta.

5

Del tempo velocissimo sui vanni
L' ignoto giorno approssimando gia,
Dopo infinito omai novero d'anni,
Che ispirato predisse Zaccheria.
Sulle case de' grandi, e de' tiranni
Disastro minacciò la profezia,
Ma non intesa, o non curata giacque,
E il dì fatal vaticinato nacque. (a)

6

L' Angelo annunciator scosse il profeta
Tutto irraggiato di celeste lume,
E gli mostrò su per l' aerea meta
Aggirarsi, e volare ampio volume,
E al pensier dell' estatico poeta,
Intendi, disse, il gran voler del Nume:
Fia questa mole su per l'aer diretta
Segno di inesorabile vendetta.

7

Su i despoti, su i re di quella terra,
Donde tai globi saliranno all' etra,
Move il gran Dio così terribil guerra,
Cui nulla prece, e nessun pianto arretra.
D' ogni altera magion, che in sen li serra,
Pietra non rimarrà sopr' altra pietra,
E sarà muta nel pio cor di lui
Quella pietà, ch' essi negàro altrui.

8

Stringeran gli empj formidabil lega
Di ferri, e piombi, e cavi bronzi cinta,
Ma Tirannia, che i sforzi estremi impiega
Nel suo centro infernal fia risospinta.
L' astuta Oligarchia l' ali dispiega
Coll' Impostura di furor dipinta,
E fuor del mondo unitamente vanno
A locar Tirannia su degno scanno.

9

Al sacro vate così l' Angiol disse
Profetizzando le odierne cose;
L' oracol santo il buon profeta scrisse,
Ma in voci arcane il gran presagio espose;
Soltanto il globo volator descrisse,
E nel mistero il rimanente ascose,
Poichè all' appoggio di un principio certo
Ne avria saggio lettor tutto scoperto.

10

Ma de' Popoli il Dio forse non volle
Che chiara fosse ai rei la sua minaccia,
O di costoro l' alterigia folle
Di antico sogno le imputò la taccia;
O la stolta ignoranza, o il vizio molle
Di ingrate verità non andò in traccia,
E alfin comparso l' augurato segno
Di coraggio sembrò gioco, e d' ingegno.

11

Lo seguirono tosto impeti, ed ire,
E popolari contra i re tumulti.
Fervida il sen di sovrumano ardire
Non lasciò Libertà suoi torti inulti;
E il Despotismo prossimo a perire
Con fremiti, con urli, e con singulti,
Non però ancora del suo mal satollo,
Curvolle innanzi il mai curvato collo.

12

D'epiche trombe nobile argomento
Eccelsi vati un dì ne alzeran canti,
Che risonando in cento lidi e cento
Porteran maraviglia agli ascoltanti.
Io, che di tutti esser minor mi sento,
Sol di quel globo, che ne apparve innanti,
Sarò, cantando, antecessor umile
A chi su i fatti scioglierà suo stile.

13

Ma in varie strade la volubil Musa
Vuol ch'io m' inoltri e l' ubbidir mi è forza,
E l'alta profezia vuol che socchiusa
Resti eziandio sotto l'oscura scorza;
Or mi guida sublime, or mi ricusa
L' ali robuste, e a frascheggiar mi sforza:
Alle sue leggi, al suo piacere io piego,
E sol, che a porto mi conduca, prego.

14

Già il secol diciottesimo volgea
Verso il settimo lustro oltr' il suo mezzo;
L' ottantesimo terzo anno correa
Per molte lune a gran portenti avvezzo,
Perchè la terra, all' uom concessa, avea
Lui d' incertezza empiuto, e di ribrezzo,
Parendo a danno suo mover congiura
I discordi elementi di natura. (b)

15

Dai cardin scosso, e in orrida sepolto
Voragin giacque il bel paese antico
Che fu tomba a Miseno, e assai raccolto
Con merci avea tesor, Messina io dico.
Calabria ne tremò, che a lei rivolto
Lo stesso vide aspro destin nemico,
E l' orrid' urto ancor le ruppe il fianco,
Onde Italia di duol fè il viso bianco.

16

Borgogna pure alla fatal minaccia,
E l' Elvezia robusta, e il German forte
A un tempo sol si scoloraro in faccia,
Palpitando al pensier di un' egual sorte;
E il suol fiorito, che le immense braccia
Su l' atlantico mar stendea ritorte
Là della vasta nobil Cina in seno
Preda dell' acque fu, cui ponea freno. (c)

17

Nuove pianure, e novi mondi il mare
Formando va, che non si vider pria,
E, dove i campi e i monti furo, appare
L' onda, che s' apre una funesta via.
Tremendi strali alterna il cielo, e pare
Che smarrita del sol la luce sia;
Tanto densa caligine la ingombra,
Che allo sguardo mortal tutto par' ombra.

18

Questa, ove l' uomo è peregrino infermo,
Stanza assegnata a lui, che detta è terra,
Di ascoso fuoco allor parea mal fermo
Vaso, che facil si dilegua e sferra.
Fragil vetro così non trova schermo
All' elettrico umor, che dentro serra,
Quando agitato dalla mobil rota
Squarcia il carcere suo con forza ignota.

19

Tali corsero allora i giorni oscuri,
Che a rallegrar l' umanità dolente,
E le cure a fugar nojose, e i duri
Gravi pensier dell' atterrita gente,
Questi apparvero al fin globi securi
A render l' aer soggetta, e ubbidiente.
Onde a impero novello il non codardo
Uomo drizzar potè l' avido sguardo.

20

E il drizzò pur : che, perigliosoe e infide
Omai fatto parea l'orbe terreno,
E dal patrio tentò torbido nido
Recarsi in luogo di purezza pieno.
Recovvisi anco, e per mancargli un lido
Non gli cessàro le speranze in seno,
Che ciò appunto eseguir l'uom si propone,
A cui maggiore ostacolo si oppone.

21

Della volante macchina stupenda
Celeste fu l'origine, e 'l progresso;
Sol, che il predir di Zaccheria s' intenda,
Alto sen trova testimonio espresso.
Ma sotto ardita e troppo usata benda
La mia Musa loquace or s'è permesso,
Con dubbia speme d'acquistarsi gloria,
Dettarmi a suo piacer quest' altra storia.

22

Non era ancor l'antica rabbia spenta,
Che a Ciprigna e Vulcan lacerò 'l core:
La sottil rete, ov' inciampò, rammenta
Essa, e sdegno ne prova, e n' ha dolore.
Lui cruda gelosia sempre tormenta,
E il mal sopito in sen vecchio livore,
Per cui l'audace dio dell'arme abborre,
Che a lui potè la bella sposa torre.

23

Va meditando una vendetta atroce,
Ma l' ardito pensier, che chiude in petto,
Fin ch' ei rimanga in ciel, fin che 'l feroce
Marte gli sia vicin, vede interdetto.
La plebe degli Iddj, che va veloce
Sull' orme di Ciprigna, ond' ha diletto,
Non lascia, che Vulcano abbia in lei speme,
Che più medita intanto, e che più freme.

24

Risolve alfin di abbandonare il cielo,
Che gran soccorso dalla terra spera:
Tifeo ricorda ancor, quando di gelo
Empiè de' numi la progenie altera.
Sa che schivasi in terra il divin telo
Coll' elettrico filo, e facil era
Le gonfie nubi dissipar, e altrove
Volger la sferza dell' irato Giove. (d)

25

Ma l' empirea magion egli non puote
Senza qualche vendetta abbandonare;
La fronte e il petto per dolor percote,
Medita mille colpi e mille gare.
Alfin risolve su le belle gote
Della sposa infedel l' ira sfogare,
Indi fuggendo dall' eterea sede
Riporvi poi con gran possanza il piede.

26

Vinto dal rio pensier colà s' avvia
Ove abitava la vezzosa Dea,
E verso lei, che non lo vide pria,
Così sdegnato di lontan dicea:
Quando, o moglie sleal, quando mai fia,
Che meno ingrata meco, anzi men rea,
Marte abbandoni il concubino ardito
E la giurata fè renda al marito?

27

Dunque il mio tollerar, dunque non vale
Il mio lungo tacer per farti saggia?
Forse a te ne died' io l' esempio uguale,
Onde la colpa sopra me ricaggia?
O son io sì difforme, o sono io tale,
Che in petto chiuda un' anima selvaggia?
Non son io più Vulcano? E tu non sei
Ciprigna più? figli di Giove e Dei?

28

Qual conosci quassù Dea così vile,
Che altera al par di te di colpe vada?
Nè rossor senti, nè conservi bile
Che lo scherno comun sempre in te cada?
Forse Giunon t' imita? o la gentile
Dìana? o l' altra che di lancia e spada
E d' elmo armata i sacri studi move?
O Ebe, o Flora, tanto accette a Giove?

29

Ah tu del cielo sei l' infamia sola,
Tu rechi ai Numi alta vergogna e scorno,
E per te dal mio cor quella s' invola
Pace, che tanto mi fè lieto un giorno.
Or datti in braccio al drudo tuo: consola
Il concubin, che ti si aggira intorno,
Tradisci pur lo sposo tuo, perversa,
Rimanti ancor nel tuo delitto immersa.

30

Ma non credere eterno il penar mio,
E non pensar che il mio silenzio duri.
Citerea sei pur tu, Vulcan son io,
Ma non più quel Vulcan che t' affiguri.
Sei vicina a pagar, perfida, il fio
Di que' misfatti, onde il mio nome oscuri,
Saprai s' io fui d' ogni riguardo indegno,
E perchè ten sovvenga eccoti un pegno.

31

L' adirato Vulcano incauto e folle,
Così dicendo, l' incallita mano
Vibra con forza sulla faccia molle,
Nè cade il colpo replicato in vano.
Non così irata nelle patrie zolle
Vipera il capo trae fuor del pantano,
E al passaggier, che le premette il dorso,
Attacca il reo tallon con crudo morso:

32

Nè così ferve in ampio doglio il mosto
Testè spremuto dalla vite antica :
Nè più sdegnoso dell'asciutto agosto
Spruzza il villan la rimanente spica :
Nè sorge contra me giammai più tosto
La sempre cara mia crudel nemica ,
Come Ciprigna , allor che la percossa ,
Ma più l' ira , le fè la guancia rossa .

33

Grida la Diva , e le parole mesce
Ai singulti , alle lagrime , alle grida .
Vulcan volgele il tergo , e non gli incresce
L' usata villanìa , ma par che rida .
In essa l' ira ad ogni istante cresce ,
Irata parla , irata move , e annida
In seno a lei , non più dolcezza , e caro
Vezzo gentil , ma sol tossico amaro .

34

Chiama le ancelle , e , all'aureo carro , dice ,
Tosto si annodi la volante coppia :
Scuotasi al padre mio la destra ultrice :
Ov' è il carro , ov' è 'l carro ? e i gridi addoppia .
Comparve ; e sola il monta l' infelice
Dea , cui nel petto il grande incendio scoppia ;
E le colombe percotendo , affretta
Il suo cammino alla superna vetta .

35

Debile, afflitta, e lagrimosa arriva
Alfin di Giove al seggio d' oro innante;
Curvossi, e disse: ecco al tuo piè la diva,
Onde il ciel rise, e fu la terra amante;
Or più quella non è già sì giuliva,
Già desiata tante volte e tante,
Ma la rabbia, il rossor, l' odio, e lo scorno
Guida le sono, e stanno a lei d' intorno.

36

Vulcano, ohimè! sebben da te pur nacque,
Villanamente m' ha percossa in viso.
Ah perchè al nero irsuto dio ti piacque
Accoppiar me sacra agli amori e al riso?
Oh in preda almeno alle marittim' acque
Mi avessi tu lasciata! o a quel d' Amfriso
Biondo pastor, o all' indico guerriero
Fattami sposa, o al dio dell' armi fero!

37

Ma il barbaro Vulcan, quel nume inculto
Uso a battere incudi, alzar martelli,
Non conveniasi a me: geloso e occulto
Sdegno sempre nodrì con pensier felli.
E battemi or; ma alfin, gran padre, inulto
Non resti il suo delitto, e n' abbian quelli
Tremendo esempio, che la man sdegnosa
Osano alzar contra la debil sposa.

38

Tacque, adorando il luminoso soglio,
Donde l' alto attendea divin decreto.
Figlia di Giove, alzati (disse); io voglio
Il delitto punir dell' indiscreto;
Più in ciel non rimarrà: frena il cordoglio,
Bella madre d' Amor, fa il viso lieto:
Vulcano abiterà la terra bassa.
Disse, e tremonne la celeste massa.

39

L' alato messaggiero accolse, e sparse
L' alta sentenza del divin monarca.
Frattanto Citerea, neglette e sparse
Le intonse chiome, al ciel di Marte varca.
Narragli il duro caso, ed ei tant' arse,
E di tanto furor l' alma ebbe carca,
Che andrebbe tosto a vendicarne il torto,
S' ella nol trattenesse a suo conforto.

40

Qual feroce destrier, che anela al corso
A lui vietato, e le ferrate zampe,
Mentre allarga le nari, e rode il morso,
Batte, segnando irregolari stampe,
E al cavaliero, che gli preme il dorso,
Mostra di qual desio fervido avvampe,
Perchè il fren gli rallenti, e in corso il metta;
Così fremendo il Dio dell' armi aspetta.

41

Ma inutil fora il suo furor, che appena
Mercurio divulgò quel divin bando,
Dai celesti satelliti si mena
Il reo Vulcano, a cui piacque il comando.
Ei posto fuor della magion serena
Pieno di speme, e di pensier, guardando
La terra desiata, in quella scese
Ad audaci disposto e grandi imprese.

42

Pria visitando i sotterranei spechi
Ne accese i zolfi e l' arido bitume,
E i chiusi venti negli abissi ciechi
Trasse degli otri fuor l' acerbo nume.
Traballaro i grandi archi: orribil' echi
Sortir dai monti, e tempestose spume
Copriro il mar, l' aria annebbiossi, e intanto
Fu alla gran madre antica il seno infranto. (c)

43

Allor d' Atlante la famosa figlia
Precipitò nel pelago natio,
Onde il nocchiero si fregò le ciglia,
Che d' approdarvi avea fede e desio.
Allor la messinese ampla famiglia
Dispersa e afflitta il patrio suol fuggio,
Allor d' Europa i cardini tremaro,
Nè porvi ingegno uman potea riparo.

44

Visto Vulcan l' universal spavento,
Allora in fra i mortali albergo prese,
E per disporre il volator portento
Si collocò nel gallico paese;
L' origin sua nascose, e il ciglio e 'l mento
Severo, e a guisa d' uom canuto, rese,
Onde amici acquistarsi, e fè trovare,
E in questi accenti poi mosse il parlare.

45

Dove siam noi? qual superficie è questa,
Che si sconvolge ad ogni istante, e trema?
Dove posiamo il piè, là non s' arresta,
Crollan le torri, e l' uom n' ha danno, o tema.
Forse raggiunse già quella funesta
Della terra e dell' uom giornata estrema?
Ciò non cred' io, ma veggo ben che tutto
Morte all' umana stirpe annunzia, e lutto.

46

Ah perchè allora non vid' io la luce,
Che abbandonando il terren loto ardiro
Uomini invitti sotto invitto duce
Por freno all' acque, e ad abitarle giro!
Ma una fortuna egual volge e conduce
In questi dì la terra, e 'l mar, nè 'l diro
Fato scansar si può, quando non sia
Chi domar tenti omai del ciel la via.

47

In mezzo a tanta universal dottrina,
Onde l'ingegno uman tutto penetra,
Sì che fama n'ha il secolo divina,
Non fia chi studj alto poggiar sull' etra?
Scuotiamci alfine, e l'aer, che a noi confina
Coraggiosi tentiam; chè tutto impetra
Chi a generosa intento ed util' opra
Con pertinace studio vi si adopra.

48

Se da pesci il nuotar, se dalle fiere
Tendere aguati, e guerreggiar, se cento
Altre l'uom ne imparò cose e maniere,
E consiglio ne ottenne, agio, e contento,
Non saprà mai delle volanti schiere
Popolatrici delle vie del vento
L' orme seguir? Dunque l'aereo regno
Sol di stupido augel, non d' uom, fia degno?

49

Eh vincasi il timor. Dedalo, e 'l figlio,
Bellerofonte, Abaride, e Perseo,
Quei che sul carro suo bianco e vermiglio
L' Aurora trasse, e suo marito feo,
E Ganimede, che nel curvo artiglio
Portò l'aquila in cielo, e Prometeo,
E del profeta Enoch l' amico Elia,
Se favola vogliam favola sia.

50

Pur dicesi opra della diva mano
L'igneo carro, su cui le nubi ascese.
Ma furon dive del Regiomontano,
E dell' Archita le famose imprese?
O dive quelle fur del Turriano,
Che tanto il Quinto Carlo ebbe cortese,
E il nome suo Cremona altera grida,
Quanto quello del Platina e del Vida? (*g*)

51

Un Leonardo da Vinci, un Pier Martelli,
Un Luciano più di questi antico,
Un Gallien faceto, ed un Borelli,
Un Lana infin della natura amico,
E seco tanti, che gli occulti e belli
Arcani rintracciaro, e ch' io non dico,
Immaginare, e dimostrar fûr visti
Macchine e navi, per cui l'aer si acquisti. (*h*)

52

Che più tardasi adunque? a che le illustri
Orme lasciam noi qui nude e solinghe?
Cessiamo d' imitar l' oche palustri,
Restinsi ai fanghi l' anitre guardinghe.
Noi lungo studio di lavori industri
Tragga del ciel per l' alte vie raminghe,
Dove il primiero esempio io vi darei,
Se i tanti nol vietassero anni miei.

53

Dicea Vulcano, e alle parole unìa
Mover di ciglio, e gesto, e voce adatta,
Che gli animi accendea di chi l' udìa,
Onde alta fede, e gran favor si accatta.
Ferve l'ingegno uman, medita, spìa,
Immagina, ragiona, e scrive, e tratta;
Ma la grand' opra si rimane ancora
Nell'abisso di ciò, che l'uom ignora.

54

Solo un Biancardo, cui l'Insubria vanta (1)
Aver dato la culla in fertil suolo,
Con lungo studio, e con fatica tanta
Credette alfin potersi ergere a volo.
Fama l'annunzio intorno ne decanta:
Corre Vulcan, corre la gente a stuolo,
Ed ei, mostrando una sua barca, accerta
Primo alzarsi con quella all' aere aperta.

55

Ma spesso nel pensiero uom si propone
Cose, che vane poi sono alla prova.
Tal Biancardo con fisica ragione
Atta a volar la nave sua ritrova,
Ma postosi al cimento in giro pone
Gli occulti ordigni, e fa che alquanto mova
La nave, e s' alzi, e si commetta al vento,
Ma cadde tosto, e ne svanì il portento.

56

Rovesciossi la nave, ed a riverso
Biancardo andò qual Icaro novello.
La faccia, e il petto ebbe di sangue asperso,
Nè il volgo irato ebbe pietà di quello;
Poi ch'altri nella Senna il vuol sommerso,
Altri per ira ne faria macello:
Volan le ingiurie, le minaccie, i sassi,
Benchè munito di soldati ei passi.

57

Infelice Biancardo! ah di stupore
Spettacol primo esser pensasti al mondo,
Ma spettacol di beffe e di clamore
Fosti, e quel dì ti fu di mal fecondo.
Non smarrirti però; fama ed onore
Più, che or non pensi, avrai, quando secondo
T' esporrai nel gran caso, e a' rai del sole
Cinquanta volte e più trarrai tua mole.

58

Ma accortosi Vulcan, che inutil erra
L' uman giudizio a tanta impresa intento,
Nella città che l' ampio Rodan serra
Lungo il fiume un dì mosse il passo lento.
Là giugne dove di argillosa terra
Molle impasto faceasi, e quindi in cento
Forme ridotta s' impetrìa nel forno,
Che di fumo spandea gran nembo intorno.

59

Non mai, disse fra se, nella officina;
Ove battean l'incude i miei ciclopi
Mentre sorgea la candida mattina,
E l'armi vi splendean come piropi,
Non mai si sparse a far d'occhi ruina,
E a recarci il color degli etiopi,
Fumo sì denso dal fornello ardente,
Come questo, ch' io miro a me presente.

60

Tenea lo sguardo immobile ed acuto
Al nero fumo, che di là sortìa;
Lui circondava il popolo minuto,
Che il caso avea condotto in quella via,
Uom d' eccelsa dottrina era creduto,
E volentieri il suo parlar s' udìa;
Quando così pien d' estasi Vulcano
Ruppe il silenzio, e palesò l' arcano.

61

Se quel fumo raccolgasi, e si chiuda
In vasto e leggierissimo volume,
Egli seco il trarrà dove più cruda,
E più pura da noi l' aer si presume;
Nè fia che ancora di trar seco escluda
Bracier, nel qual avvampi olio o bitume,
E peso anche maggior, quando più grande
Il volume sia fatto, in cui si spande.

62

Alla macchina lieve ardito allora
Si affidi l' uom, nè di periglio tema,
E il gran cammino non concesso ancora
Varchi, fin là dov' è l' altezza estrema;
Fama n' acquisti eterna, a chi dimora
In ciel dovuta, e l' atra Invidia gema:
Schiava così del valor nostro fia
L' aria non vinta, nè domata pria.

63

Udillo Mongolfier, che fra l' impura
Turba del volgo a caso era mischiato,
Mongolfiè intenditor della natura,
E intorno a lei la notte e il dì versato.
Udillo, e come a rischiarar l' oscura
Ottica stanza un fil di luce è dato,
Che il settemplice raggio indica altrui,
Tal operàro quegli accenti in lui. (14)

64

All' incognito dio s' accosta, e dice:
Te qui mandò la mia ventura certo;
Grato è il consiglio, e alfin per te mi lice
Creder ch' io m' abbia il grande arcan scoperto;
Così risponda a miei desir felice
L' esito, e schiuda a noi l' alto e diserto
Sconosciuto sentier dell' aer, com' io
Tutto in essa porrò lo studio mio.

65

Risposegli Vulcan: che tu il consiglio
Riconosca da me gradisco e godo;
Ma più grato mi fia, quando il naviglio
Tu avrai costrutto all' indicato modo;
Il tuo desir d' una grand' alma è figlio,
E il senno tuo, la tua fermezza lodo:
Segui, medita, soffri, e t' affatica,
Tenta, e ritenta, e avrai la sorte amica.

66

E dove la mia mano, e il mio qualunque
Saper tu creda, che giovar ti possa,
Pronto seguace tu m' avrai dovunque
La grand' opra vorrai tentata e mossa;
Non indugiar, felice ingegno, adunque:
Batter conviene il ferro infin che rossa
Fiamma il penètra, e l' ammollisce, e allora
Opra ne sorte, che il suo fabbro onora.

67

A Mongolfiè la bella offerta piace,
E, fin d' or, dice, mio compagno sei:
Io de' consiglj tuoi sarò seguace,
Ed esser tu sola mia scorta dei;
Se tu mi assisti, non fia detta audace
L' impresa a cui mi volgo, e a' studj miei
Arriderà l' umana stirpe, quando
A un altro regno estenderà 'l comando.

68

Così n' andaro i due compagni, e sotto
I patrj tetti Mongolfier dispone
Edificar la macchina, che il dotto
Ingegno suo già dentro se propone.
Sottil carta prepara ove ridotto
Il fumo vuol, quasi in leggier prigione,
Ond' ei dovendo il suo cammin seguire
Seco la carta ancor ſaccia salire.

69

Chiama e consulta pria l' altro fratello
A lui d' età, non di saper, minore.
Questi Gioseffo vien chiamato, e a quello
Di Stefano diè nome il genitore.
Palesa a lui l' alto pensier novello,
E in cor gli accende il natural fervore,
Onde accingonsi lesti al gran lavoro,
Mentre il mentito nume assiste loro.

70

Della disposta sottil carta fanno
Come una botte, o un sacco aperto al piede,
Per lo cui foro introducendo vanno
Fumo, che accesa umida paglia diede,
Gonfiasi il sacco, e all' aer s' innalza; stanno
Lieti gli industri fabbri, or che succede
Sì bell' evento alla primiera prova,
E la speme e il fervor lor si rinnova.

71

Più coraggiosi al nobile lavoro
Ritornano i fratelli e 'l gran compagno.
Forma e capacità, materia e foro
Or cambian generosi, or con sparagno;
Tanto che migliorata a modo loro
La macchina riducono in un magno
Globo, che a piè dentro un bracier mantiene
Continua fiamma, che disteso il tiene.

72

Di grassa e spiritosa esca la fiamma,
Alimentata si conserva, e questa
L' aria ne irrada, e più leggier che dramma
Il globo rende, che a salir s'appresta;
Nè si veloce la fugata damma
Corre a celarsi in la natìa foresta,
Com' ei dal fumo, che al ciel tende, spinto
Spazia per l'aere omai domato e vinto.

73

Ma segrete finora e note solo
Agli artefici son le belle prove.
Tenti, disse Vulcan, con ampio volo
Le vie ciel inusitate e nove:
Tentile il globo, e mostri a noi, che il suolo
Basso e infido calchiam, se franco move,
Se franco parta e francò varchi, e rieda
O se altra cosa a migliorarlo chieda.

74

Libero e sciolto d'ogni laccio vada
Dove l'animator foco lo porti:
Apra egli il primo la temuta strada,
E a tener dietro lui poi ci conforti:
Chè se periglio d'incontrar gli accada
Noi renderà col suo periglio accorti;
Fin che ridotto a sicurezza poi
Ci inviti a seguitare i voli suoi.

75

A tai parole Stefano parea
Non risolvere ancora e star dubbioso,
Chè del giudizio pubblico temea,
E il morso dell' invidia velenoso.
Ma il giovine fratel, vorrai, dicea,
Che tanto studio inutil resti, e ascoso?
E tanta gloria al secolo vorrai
Fraudare, e a te, senza svelarla mai?

76

Ignori forse, che i scoperti arcani
Debito è palesare al mondo ignaro,
Onde vantaggio ne ritragga, e i vani
Studj fugga, e non perda il tempo caro?
Sicchè delitto fia se tu rimani
Pigro ancora a scoprir ciò, che dettaro
A te le Muse dai pensier sublimi,
Se il globo spegni ne' suoi giorni primi.

77

Tali, o maggiori, di Giuseppe furo
I fervorosi geniali accenti.
Stefano allora: ebben, dal tetto oscuro
Rechisi, disse, il globo in preda ai venti;
Agli indomiti flutti io l' avventuro;
Il gran cammin liberamente ei tenti,
Udirem poi quel che di noi fia detto,
Chè rimproveri e scherni io me ne aspetto.

78

Ad evitar però tanta sciagura
Libero voli, ma nol sappia alcuno,
Onde avversa incontrando e ria ventura
Noi non incolpi e non derida ognuno;
Chè se volga la macchina sicura,
Come da voi si crede, in grembo a Giuno,
E illesa torni, e maraviglia acquisti,
Dicasi allora quai ne fur gli artisti.

79

A sì prudente ragionar non sanno
Opporre i due compagni: onde alla mole
Maggior ampiezza intanto, e fregi danno,
Acciò più degna s' avvicini al sole;
E riflettendo al grande effetto vanno,
Di che fia causa nell' umana prole,
Sì novo oggetto, ed ammirabil tanto,
Siccome io narrerò nell'altro canto.

Fine del Canto primo.

CANTO SECONDO.

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edifizj in aria passa.
TASSO canto XVIII. st. 91.

ARGOMENTO.

L' esperienze dell' aerea mole
Narra la Fama, e maraviglia desta.
Mongolfier segue ad appressarla al sole
E più sicura ognor si manifesta.
In Parigi conoscerla si vuole;
È di ardore e stupor piena ogni testa;
Alfin Carlèsio alla bramosa Senna
Volerla presentar promette e accenna.

I

Sprezzo colui che pien d' insano orgoglio
Pompa e mistero fa di sua dottrina,
E dispetto palesa, ed ha cordoglio,
Se alcuno, studiando, l' indovina.
Tal non si vide mai nel Campidoglio
Giacer nascosta la virtù latina;
Nè all' Atrio, nè alla Stoa, nè al Peripato
Aristotel tacea, Zenone, e Plato.

2

Alle richieste curìose e nove
Del discepolo ignaro e desìoso
Non torce il saggio mai lo sguardo altrove,
Ma tosto appaga il chieditor dubbioso;
Anzi egli stesso a domandar promove,
Ed il tesor di sua virtù nascoso
Sparge liberalmente a pro di tutti,
Onde ne sorgan poi molti e bei frutti.

3

Ma gli equivoci detti, e ad arte oscuri,
Con che taluno il suo saper nasconde,
Quasi geloso ch' altri a lui nol furi,
E come oracol delfico risponde,
Movon mia bile, e mio disprezzo, e ai duri
Scogli il pareggio, che volubil onde
Or discoprono, or celano, nè mai
All' incerto nocchier son noti assai.

4

Non per superbia così strana e stolta,
Ma per modestia e per timor volea
Mongolfier, che la macchina sepolta
Fosse ne' patrj lari, ove nascea;
Pur cedette al fratello questa volta,
Come nell' altro canto io vi dicea,
E risolse la macchina lasciare
Dai domestici tetti in aer volare.

5

Colla solita fiamma allor distese
Al maestoso globo le pareti,
Libero d'ogni laccio il volo ei tese
Di slancio al cielo, ove non ha chi 'l vieti.
Al sottoposto attonito paese
Fa di se mostra negli aprici e lieti
Campi dell' aria, e colle attente ciglia
Il Popolo guardò con maraviglia.

6

Con maraviglia il Popolo riguarda
Vagar per l' alto il non più visto oggetto.
La vecchierella stolida e codarda
Crede, e dice a chi l' ode: egli è un folletto.
L' ignaro volgo, che a discerner tarda
Dal falso il ver col ruvido intelletto
Un angiol crede, che dal ciel discenda
In bianche piume, e vi fiammeggi e splenda.

7

Il fanciullino, cui si narran fole
Con grave danno al suo tenero ingegno,
Schiamazza: ecco la fata, ecco chi suole
Spesso apparire d' amicizia in pegno.
Al giovinetto fervido, cui duole
Trovarsi lunge dall' amor suo degno,
Sembra che Citerea venga a dar luce
A lui, che mesto i lunghi dì conduce.

8

Ma l' uom di senno, l' uom grave di etade,
Il cui giudizio non fu guasto mai
Da falsa idea, nè irragionevol cade
Nei ridicoli error, che tu, volgo, hai,
E dal loglio discerner sa le biade,
Dai sassi il pan, da' spineti i rosai,
Conosce il vero, e non senza piacere
Dà lode al bell' ingegno e sta a vedere.

9

A veder sta ne' spaziosi campi
Poggiar dell' aria il tumido volume;
Ode che l' alza il fuoco, e più che avvampi
Più l' avvicina all' apollineo lume;
Ammira l' opra, onde si mandan gli ampi
Sentieri a far soggetti oltre il costume,
Ammira il trovator, l' ingegno ammira,
Che la via schiude all' uom, cui tanto aspira.

10

Ondeggiante e librato intanto passa,
E scende, e sale, e s' allontana, e torna,
Conforme il vento n' agita la massa,
Il globo altero, che nel ciel soggiorna;
Dopo brev' ora alfin lento s' abbassa,
E maestoso al suol natio ritorna
Dai rallegrati artefici raccolto,
Cui lieto cinge i fianchi il popol folto.

11

Lo spettacol rinnovisi, gridava
La turba festeggiante; e i dotti amici,
Onde uno stuol presso i fratelli stava,
Diccan: seguite i lusinghieri auspici.
Lieto Vulcan dell' esito, pensava
Allo spavento degli iddj nemici,
Cui per vendetta sua la singolare
Macchina in pochi dì credea recare.

12

Poi che s' accorda il prospero successo
All' alta idea, dond' ebbe origin l' opra,
Ben si convien, dicea Vulcan, che adesso
Globo novello mandisi là sopra;
Così al primiero esperimento appresso
Chimico saggio il terzo e il quarto adopra,
Finchè perfetta e ugual la causa sia
Di quell' effetto, che ideòssi pria.

13

Gioseffo allora, e Stefano, conviene
(Dissero) in grande rinnovar la prova;
Lusingaci il principio, onde fia bene
Più vasta edificar la mole nova.
Così dier mano al gran lavoro, e tiene
Vulcan l' alme in fervor, mentr' egli cova
Nell' inasprito cor l' alta vendetta,
E incoraggia, ed assiste, e loda, e affretta.

14

Con tela, che diciam di canevasso
Di carta sottilissima coperta
Formasi il globo; che l'ardito passo
Moverà per la via solinga ed erta.
Curìosa la gente, e per ispasso
Corre a veder, poi che a ciascuno aperta
La porta resta, ove si va compiendo
Il vascello magnifico e stupendo.

15

Lo stran vascello, il novo globo io dico,
Che pensa Mongolfier mandare a volo
Per l'etereo sentiero immenso, aprico,
Non dato ad altri mai fuor, che a lui solo.
Trasportasse così Zefiro amico
Il globo suo dall'uno all'altro polo,
Com'ei n'è degno, sì che al più remoto
Lido facesse il di lui nome noto.

16

Ma sta lieto, grand'uomo! andrà 'l tuo nome
Oltra i mari agghiacciati, oltra gli ardenti:
L'aria gravata di tue dolci some
Godrà di farlo cognito alle genti;
Veloce andrà la fama tua, siccome
L'opra delle tue man spinta dài venti;
Anzi l'opra e la fama andran sicure
Stupor facendo a tutte età venture.

17

Nella Città, che dicesi Annonea,
Della provincia Vivarese allora
Il concistoro quinquennal sedea,
E gente eletta vi tenea dimora.
Ai pubblici bisogni, ed alla rea
Secca stagion, che i miseri scolora,
Essa porger dovea mano e riparo
Col suo senno, e col pubblico danaro.

18

Sorge Annonea vicina al picciol Dume,
Che si versa nel Rodano superbo;
Dolce e gentile n' è 'l comun costume,
E il commercio le dà credito e nerbo.
Tua patria è, Mongolfier: patria che al fiume,
E al ricco suol te aggiugne in alto verbo,
Ma ignota quasi, o conosciuta meno
Sarìa, se tu non le nascevi in seno.

19

Fu allor, che all' onorabile consesso
Stefano volle dar spettacol grande,
Magnifico, novissimo, quel desso
Donde il comune giubilo si spande;
E pinger volle e ornare il ben connesso
Globo di leggiadrissime ghirlande,
Onde alla nuda maestà di quello
Fregio aggiugner così ridente e bello.

20

Al destinato giorno, e all' ora intesa
(Giorno quinto di giugno a mezzodì)
Preparasi la macchina all' impresa,
E la pubblica piazza a lui servì;
La qual sebbene oltre il bisogno estesa,
Colmarsi non potea più di così;
Tanto mosse desio, tanto ad ogni uomo
Piacque mirar l' alto elemento domo.

21

Quattr' ore prima incominciò la gente
A occupar buoni seggi in su la strada:
Ben fortunato stimasi e valente
Quei, che alla sbarra più vicino vada.
Già la folla s' addensa, e più frequente
Il popolo si fa, che a correr bada,
E vassi arrampicando a un palo, a un sasso,
Chè tutto è zeppo già dall' alto al basso.

22

Ai terrazzini, alle finestre, ai tetti
Aggiugner non potresti un gran di miglio;
Più curiosi assai che circospetti
Molti espongonsi incauti a gran periglio;
Guardate gli orologi e i fazzoletti,
O voi, cui spesso è d' uopo altrui consiglio,
Chè intanto fan la festa a questi, e a quelli
I tristi borsajuoli, e i ladroncelli.

23

Ma fate largo, che già vengon lesti
Ambo i fratelli, e seco hanno i facchini,
Che guardinghi di lui portan le vesti,
Che vuoto per lo vuoto ha a far cammini.
Soglion così nei dì solenni e festi
Portar lor simulacri i contadini,
Così in qualche città di carnevale
Portasi Bacco armato di boccale.

24

Soffiasi tosto ne' carboni accesi;
Ecco Vulcano, che le legna adatta,
E su la unita fiamma i seco presi
Liquori versa, onde maggior sia fatta.
Con tanto d' occhi stan quegli Annonesi,
Riman tutta la gente stupefatta,
Che già mira il cappel divenir gonfio,
Poi crescer tutto pettoruto e tronfio.

25

E quanto maggior esca al fuoco dassi
Con fieno, e paglia, e carte intinte in olio,
Tanto più steso e maestoso fassi,
E degno invero dell' aereo solio;
Le donne, e gli uomin tutti e grandi e bassi,
Grifone, ed Aquilante, Avino, Avolio,
L' avo, il fratel, l' amico, e madre, e figlia
Gridano ad una voce: oh meraviglia!

26

Perfettamente omai fatto è ritondo,
Che sferico si chiama da chi sa;
Ecco che innalza, o almen qual lieve pondo
A sett' uomin, che il tengon, forza fa;
Ecco il primo pallon visto nel mondo
Con cerimonie, e con solennità
Spignersi al cielo, a cui dato il segnale
Corre veloce sì, come avess' ale.

27

Veloce va, nè il perdono di vista
Tutti quegli occhi attoniti ed intenti;
Ma tanto sale, che più d' un s' attrista,
Bestemmiando le nuvole ed i venti.
Chi poi la tasca trovasi provvista
Altri di cannocchiali, altri di lenti,
Invidia e sdegno apporta a chi nol mira,
Onde ascolta fremendo, e più sospira.

28

Nove minuti impiega, o poco più,
La macchina a salir tre mille braccia;
Non opra d' uomo andò mai tanto in su,
Mercè il vigor del foco, che la caccia,
Fuor che altri globi, cui pari virtù
In quel sentiero aprì più lunga traccia,
De' quali parlerò ne' canti appresso;
Al già salito teniam dietro adesso.

29

Seguiamo il globo, che di trentacinque
Piedi era di diametro formato,
E giunto omai del cielo alle propinque
Sedi, incontrossi in Borea sdegnato;
Borea, guardia del ciel, fa ch' ei relinque
Un sito indegno a lui, ch' era mandato;
Venga chi il manda, disse Borea, e degno
Sarà di oltrepassar questo mio segno.

30

E inarcando le gote al globo audace,
Reca (aggiunse) i miei sensi al tuo signore;
Poi spinto il soffio valido e fugace
Lo incalza il nume col natio furore;
Ond' ei rapido torna, e della face,
Che l'animava, scemasi l'ardore,
E per cammino orizzontal discende,
Mostrandosi da lunge a chi l' attende.

31

Ma intanto intorno a Stefano che parve
L'unico autor dell' ammiranda mole,
Poichè dagli occhi ai spettator disparve,
Grosso adunasi cerchio d' ogni prole,
Che applausi e lodi, ch' io non so narrarve,
Fagli con strepitose alte parole,
Ed egli (oh degno di poema e storia!)
Stavasi tutto umile in tanta gloria.

32

Al vero gaudio, all' eccheggiante evviva
Del popol tutto, che il circonda e guata,
Al giubilo comun, che al cor gli arriva,
Gentil risponde colla voce grata:
Povero, o ricco chieditor non schiva,
Affabile ed umil colla brigata,
Ed alla novità, non al suo merto,
Gli applausi attribuisce, ond'è coperto.

33

Vedi, tra se dicea, come la sorte
Poca tela adoprò di canevasso,
Con carta inverniciata, onde più forte
Fosse, e più fitta, e all' aer chiudesse il passo,
Sì, che sprezzando della cruda morte
Il pien di strali ed invido turcasso
Forse l' ignoto e basso nome mio
Così sottrasse dall' eterno obblio!

34

Vedi siccome da uno straccio vano
E pien di fumo la fortuna amica
Onor mi acquista e fama, e al più lontano
Clima fors'anco questo nome indica,
O forse indicherà, però che strano
Parrà, che appaghi or' io la brama antica.
Così da rozza selce il vivo foco
Si trae, che poi divampa in ogni loco.

35

Tale fra tante lodi umìl pensiero
Mongolfier volge in mente; e il globo intanto
Scende precipitoso il gran sentiero,
Ed è lo scender suo di Borea vanto.
Vien com'aquila suol col volo altero
Piombar lasciando ogni altro augel da canto,
Vien come sasso rotola dal monte,
Come torrente, cui nulla fa fronte.

36

Gli spettatori corrono a incontrallo,
Non trattengonsi i fabbri e van lor dietro;
Galoppa il cavalier col suo cavallo,
Lesto il pedon non si rimane indietro.
Passa la turba (non so ben s' io fallo)
Il borgo di san Paolo e di san Pietro,
Esce della Città, ma tardo arriva,
Che già la nave era venuta a riva.

37

Io voglio dir che il globo era già sceso
Leggier posando sopra i ricchi frutti,
Di cui Noè primo il sapore ha inteso,
E ne stette il villan cogli occhi asciutti.
Fu levata la macchina di peso
Da quella vigna e dimostrata a tutti,
Fu resa a Mongolfier, che giunto v'era,
E sonaron gli applausi infino a sera.

38

Giunta la sera ognun di quella parla;
Giunta la notte ognun di quella sogna,
E in modo alcun non sa dimenticarla,
E penar ripensando gli bisogna:
Le donnicciuole, il volgo assai ne ciarla,
E narra cose, che è il narrar vergogna,
Di diavoli, di streghe, e di magia.
Oh ignoranza del mondo insulsa e ria!

39

All'anime non solo ignare e basse
Il novo oggetto cagionò stupore;
Ma a quelli ancor della più colta classe,
Ai saggi, ai dotti penetrò nel core.
Lingua non avvi, che a mostrar bastasse
Moto, pensiero, rapimento, ardore,
E l' interrotto estatico parlare;
L'alma lo sente, e non lo può spiegare.

40

La Fama intanto, che di mille orecchi
E di mille occhi, e mille vanni è cinta,
Ch' or è di lode, or di biasmo a parecchi,
E cangia spesso, e non è mai respinta,
Seduttrice de' giovani, e de' vecchi,
Sempre in volto verace, e spesso finta,
Vista quell' opra, e gli alti applausi uditi,
La notizia ne sparse in tutti i liti.

41

Ma pria drizzò l'impercettibil volo
Alle sponde onorate della Senna,
Palesò quel di Pallade figliuolo,
Che l'aer trattare impunemente accenna.
Lo stupor palesò, mostrò gran duolo,
Che esprimer lingua, anzi eloquente penna,
Non possa i nati affetti in cor sincero,
Nè mentì, nè adornò col falso il vero.

42

Al primo annunzio dubitò taluno,
Altri prestò credenza, ed altri rise,
Ma le conferme ne aspettò ciascuno,
E le menti restarono indecise.
Il povero, e il signor n'era digiuno,
Ma questi pronto una staffetta mise
In Annonca, l'altro aspettò le nuove:
Saggia curiositade occupa e move.

43

Biancardo sta più che altri mai bramoso
Di saper come, e quando il caso avvenne:
Già vi dissi di lui, che coraggioso
Ma inutilmente la gran prova tenne.
Spiacque all'Europa allor, ma glorioso
Poscia si è reso, e il nome suo solenne
Vive con plauso in ogni lido, e il merta.
Sempre volge così fortuna incerta.

44

Non io stupisco se all' annunzio adesso
Del globo volator di Mongolfiere
Ei sòpra tutti ferva, e stia perplesso
Fin che non giunga il vero a risapere.
Egli, che già tentò di far lo stesso,
Nè varcar gli sortì l' arduo sentiere,
Or che ascolta gran mole irvi sicura,
Di ciò sol notte e dì, di ciò sol cura.

45

Ma non freme egli no, le labbra irato
Non morde già, nè di rabbiosa spuma
Copre al di fuor, nè il ciel bestemmia o il fato,
Nè per livore il gentil cor gli fuma,
L' occhio non gira torbido e turbato,
Nè l'anima per odio si consuma,
Ma gode qual' uom saggio, e loda lui
Che forse approfittò de' sforzi sui.

46

Tornano galoppando in su l' ronzino
I corrìeri intanto e le staffette;
Precipitosi scorrono il cammino
I lacchè lievi e snelli a cinque, a sette;
Spaventasi l' ignaro peregrino,
Che il motivo non sa di tante frette,
Poi che sembran costoro al viso, al corso
Dalle zanne fuggir di tigre o d' orso. .

47

Oh gran prestezza de' lacchè franzesi,
Che pareano volar come falconi,
E nulla premea lor se in pochi mesi
Ne sputassero i tisici polmoni.
Oh valorosi!, che al piacere intesi
Di que' troppo magnifici padroni,
Corrono sì, che presso lor par zoppo
Un pulledro spagnuol quando è in galoppo.

48

Costoro han seco lettere ed avvisi,
Che i successi confermano del volo,
Che vasti globi in grembo all' aere assisi
Intrapresero franchi inverso al polo.
S' accresce lo stupor nel cor, sui visi
De' parigini, a cui lascia gran duolo,
Ch' abbia tant' ardua impresa avuto effetto,
Non in Parigi, ma sott' altro tetto.

49

L' accademia real, che il primo loco
Sovra l' altre contende, e una rivale
Solo ebbe in Londra, a cui l' altra non poco
Di Pietroburgo, e di Berlino è uguale,
L' accademia real non si fa gioco
Di questo sforzo di cervel mortale,
Ma stupisce, e ne gode, e a se già brama
Invitar Mongolfier, che ha tanta fama.

50

Venga a dar prova dell' audace impegno,
Qui dove il trono sta del re Luigi,
Venga ai premj, all'onor, di cui sia degno,
L' illustre Mongolfier venga a Parigi;
Venga a mostrar suo celebrato ingegno,
Rinnovando pur qui gli alti prodigi,
Cui daran lode, poi che gli avran visti,
Fisici, matematici, ed artisti.

51

Mentre colà tanto si dice, e s' opra,
Stefano segue nel natio terreno
Le volatrici moli a porre in opra,
E rimandarle di Giunone in seno.
Volano i globi alla region di sopra
Quando è torbido il ciel, quando è sereno,
E alla vista mortal tolgonsi presti
Lasciando i spettator stupidi e mesti.

52

La macchina ogni dì si fa migliore,
Col toglierle, o col dar peso e figura;
Quando col foco che le dà vigore,
Stesa e lieve facendola e sicura;
Quando col sottilissimo liquore,
Che Mongolfier per chimica fattura
Dai minerali tragge, e più dal ferro,
Aria infiammabil detto, s'io non erro.

53

Giammai punsemi il cor maggior desio
O d'essere pittore, o di sapere,
Mentre cantando adempio al lavor mio,
Il parlar filosofico tenere;
Chè dipingervi il globo, o quì pur io,
Adoprando le fisiche maniere,
Dar ne vorrei chiarissima contezza,
Ma Urania le mie preci abborre e sprezza.

54

Egli è un recipiente grande assai,
E quanto più si può sferico reso;
In tinte tele la materia avrai,
O in carta, o in taffettà di lieve peso,
Quella stoffa è miglior (se tu nol sai)
Che, poi che il foco le sia sotto acceso,
O che l'aria infiammabile ne celi,
Nè l'aria, nè il calor fa che trapeli.

55

Sta nella base un'apertura grande
Tre volte men del diametro del globo:
Quivi il foco s'accende, onde si spande
Il calor, per cui fugge il terren globo.
Ma se coll'altro metodo si mande,
Chiudesi allor colla girella il globo,
Che a piacer s'apre e chiude, onde ne sorta
O vi si accresca l'aer, che in aria il porta.

56

Chiara e rapida sia l' amica fiamma
(Non parland' or dell' infiammabil' aria),
Che lo riempia, e rapido qual damma
Al ciel lo innalzi, ove il suo corso varia.
Essa è di lui la nudritrice mamma,
Che il pasce, e mai non troverà contraria,
Se pur mano inesperta o vento irato
Non la faccia servire a crudel fato.

57

Quindi con ferrei nodi all' ampio foro
Applichisi il bracier che il foco aduna.
Suoi nervi ha il globo ancor, e all' uopo loro,
La flessibile canna ebbe opportuna,
Che, in più luoghi disposta, al gran lavoro
Curvandosi dà forma, onde nessuna
Sul corpo gli riman deforme piega,
Anzi superbo il suo volume spiega.

58

Penda non lungi dalla fiamma chiara
La galleria di vimini contesta
Destinata al nocchier, che la preclara
Regger vorrà macchina audace e presta.
Di là mantiensi, come già sull' ara
Si mantenea della gran madre Vesta,
La inestinguibil fiamma, o l' aura lieve,
Che per librarsi, e per salir riceve.

59

Sono così da Mongolfier costrutti
Gli ammirabili globi volatori;
Ma Carlesio, Andrean, Biancardo, e tutti
Gli altri che poi ne furo imitatori,
E navigaro su gli aerei flutti,
Alcune parti fecero migliori,
Secondo il parer loro, il tempo, il loco,
Nella figura, nel bracier, nel fuoco.

60

Ma ritòrniamo alla città reina,
Dove la fama pria drizzò le penne,
Sì che tanto alla gente parigina
Stupor, desio, curiosità provenne.
Non tal romor nella città latina,
Quando il gran Scipio trionfò, si tenne,
Come or fassi in Parigi, e in tutta Francia,
Per questa mole, che nel ciel si slancia.

61

Bello è il veder in frequentate piazze,
E in popolose vie le amiche genti,
O fra le mense alle animanti tazze
Mischiar discorsi i convitati ardenti.
Ma quai discorsi? a guisa d'uom che impazze
L'un l'altro dimandar del globo senti:
Che ne di tu? che te ne par? che speri?
Le parole alternando coi bicchieri.

62

Se alcun s'innoltra poi, gli o li ad un tratto
Gridar tutti ver desso: hai tu novelle?
Del pallon d' Annonca sai ben tu il fatto?
Non ne saliron più sino alle stelle?
Ne ricevesti lettere, o ritratto?
Deh mostraci gentil quest' opre belle.
S'egli acconsente, ognun la man vi caccia,
E la fragile carta, ecco, si straccia.

63

Ma dai frammenti, che si uniscon poi
L' universal desio si appaga al meglio.
Ei dice intanto agli ascoltanti suoi,
Che stan come fanciulli intorno al veglio,
Il tal m' ha dato, ed io la mostro a voi,
Questa immagin, che può servir di speglio,
Del globo alzato, e il tal m' ha detto pure
Questo e quest' altro; e narra le avventure.

64

I fisici, che intesero parlare
D' aria in ispecie più leggiera assai,
Che non è quella che sogliam spirare,
Empiente il globo non veduto mai,
Non sapendo il fenomeno spiegare,
Mal sofferian della dubbiezza i guai,
Benchè ciascun l' aria infiammabil pura
Esistere sapea nella natura.

65

Pur non fu inteso subito in qual modo
D' aria fattizia piè ventidue mille
Cubici in Annonea (per quel ch' io n' odo)
Fossero estratti allor dal ferro a stille ,
Empiendone il pallon (questo era il nodo),
Che un' apertura avea , donde distille
Il leggierissim' aere in esso chiuso ,
Di cui volando si facea pur uso .

66

Poichè la rarefatta aria , che il foco
Allegeriva , dilatando , in pria
Fu infiammabil creduta , ed ebbe loco
Quella incertezza tormentosa e ria .
Ma un globo cimentare all' alto gioco ,
Che d' infiammabil' aria empiuto sia ,
Promisero un Carlesio e due Roberti ,
In ogni sorta di scienze esperti .

67

È in Francia un drappo serico leggiero ,
Che , com' io dissi , taffettà si chiama ,
Fitto e durevol sì , che il cavaliero
Vanne attillato e la gentil madama .
Di questo formerassi il globo altero ,
Di cui pur gloriosa andrà la fama ,
E d' elastica gomma fia dipinto ,
Che l' aere tenga dentro ai pori avvinto .

68

Un albero è in Perù, donde codesta
Gomma per tagli scola, ed è raccolta.
Or la macchina nova hassi di questa
A inverniciar, come sarà disciolta.
Ma perchè rauca sentomi, e molesta
La voce, e incerto sto se a questa volta
Di narrar tutto aver potessi lena,
Voi libero del sonno, e me di pena.

Fine del Canto secondo.

CANTO TERZO.

Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo
Quando vider colui venir dal cielo.
ARIOSTO c. *XVIII. st.* 7.

ARGOMENTO.

Dal campo marzio un globo al ciel si innalza;
L' Entusiasmo è nel cor de' spettatori.
Con lunga pioggia il dio Marte lo incalza,
E il ricaccia lontan perchè si ignori.
Alla sua vista il cor nel petto sbalza
Ad alcuni villan, che il capo fuori
Traggon dell' uscio alfine, e gli dan sopra,
E un prete ad istruirneli si adopra.

I

AL mondo non può darsi una pazzia,
Che non l'abbia un filosofo creduta,
E da' seguaci suoi poscia non sia
Qual sistema verissimo tenuta;
Quindi ogni buona opinione, o ria,
Ai lumi filosofici s' imputa,
Onde in oscuro labirinto e folto
È il curioso umano ingegno avvolto.

2

Ch' abbia un' anima il mondo, come noi,
È opinione al par del mondo antica;
Pure frammezzo ai difensori suoi,
Surse talor disparità nemica.
Temo, lettor, che non vogliate voi,
Che da me qualche cosa or se ne dica,
Poichè mi converrà col piè dubbioso
Il cammino tentar duro e spinoso.

3

Certo colui, che l'occhio acuto intese
Dell' universo a contemplar la mole,
E le provvide leggi ne comprese
Costanti, uguali in ogni tempo, e sole,
E alla sua mente far potè palese
L' ordin, la forma, e qual virtude il sole
Mantenga e giri, e qual la terra, e 'l mare,
Torto non ebbe di così pensare.

4

Sanconiatone, Empedocle, Epicuro,
Democrito, Talete, e 'l gran Plotino,
Leucippe ed altri, che a suoi tempi furo,
Dicearco, Pittagora, Agostino,
Mosco, Lucrezio, e Paracelso oscuro,
Pier Pomponaccio, Arnoldo, e il buon Ficino,
Bacon, Kircherio, Raside, Bechero
Ebbero in varie guise ugual pensiero.

5

De' più moderni non ardisco dire,
Tanti son essi, e di tant' aspro nome,
Che in otto versi non porian capire,
Nè lor voci natie saprei far dome,
Che nel mondo credettero sentire,
Anzi vedere, un'anima, siccome
L'uomo affermasi averla, ed uomo appunto
Allora divenir, che ad essa è giunto.

6

Chi la chiama uno spirto universale,
Chi magnetica forza, e chi magia,
Chi principio, e chi spirito vitale,
Altri un fluor sottil vuole che sia,
Chi incorporea la vuol, chi materiale,
Chi simpatia la chiama, e antipatia,
Chi un elettrico foco, e chi un amore
Fra gli enti e un odio, e chi un leggier vapore.

7

Sparso questo vapor nell' universo,
Nome d'aria infiammabile ritiene,
Che dell' aria atmosferica è diverso,
Anzi sempre con essa a guerra viene;
Ne' terrestri meati egli disperso
Sciorsi procura, e su le vie serene
Del ciel recarsi, ove ha la patria cara,
Ma l'aria il passo a lui contrasta avara.

8

Quanti non ha fenomeni produtti
Quest' aspra vicendevole congiura?
Essa è cagione universal di tutti
Gli occulti movimenti di natura,
E il fermentare e il riprodur dei frutti
Un filosofo dice esser sua cura,
E che fra gli elementi e nel profondo
Essa è la forza, è l' anima del mondo.

9

Se della terra negli abissi cavi
Tal vapor sovrabbondi, e giaccia cheto
Sotto aspetti pacifici e soavi
Nel suo sentier, nel carcer suo segreto,
Quando l' aria ne tenti aprir le chiavi,
O di foco scintilla, ecco al divieto
Scoppia feroce, come accesa mina,
Scroscia, strepita, rompe, apre, e rovina.

10

Forse tutta perciò di orribil scossa
De' tuoni al fragor orrido la terra
Traballa, urlando, dai grand' archi smossa,
Si squarcia, s' inabissa, e si disserra:
Forse perciò sotto la propria possa
Alza mugghiando il mar procelle e guerra,
Di che il nocchier spaventasi e confonde,
Morte scorgendo fra le turgid' onde.

11

Questo è il vapor, che spesso accresce il foco,
All' Etna, che versandolo ne mugge.
Ei trova ancor nell' atmosfera loco,
Dove talvolta liberato fugge;
Ivi sfavilla, e come un suo bel gioco
Cambiasi in lampo e in folgore che strugge,
E terra ed acque attraversando, suole
Nembi e nebbie produr, pioggie e gragnuole.

12

Per mezzo ai corpi si disperde ancora,
Ed urta e straccia ciò, che non resiste,
O al contrario conglutina talora
L'altro contrario, e crea le cose miste,
E non facendo in suo sentier dimora,
Onde più forme la materia acquiste,
Qua le arene egli cangia in pietra dura,
E là in metalli i sassi trasfigura.

13

In piriti, in piramidi qua sorge,
Sali, e cristalli là comporre il vedi,
Filtrar pei monti occhio sottil lo scorge,
E il fonte seco ti zampilla ai piedi;
Grande alla terra alfin vantaggio porge,
Di sua virtù son tutte cose eredi,
Il cibo, il vegetar da lui ridonda,
E l'orbe se ne adorna, empie, e feconda.

14

Pur dai corpi quest'aer l'arte sa trarre,
E assoggettarlo a calcoli ed a prove;
L'elettricismo e sue cose bizarre
Sempre acquista per lui qualità nove.
Con qual metodo poi tu 'l debba estrarre
Non cercarlo al cantor, volgiti altrove:
Bergman, Schelli, Pristly leggi, e 'l saprai,
Io sol dandone cenno, ho fatto assai.

15

Prendasi zinco a preferenza, o stagno,
E mancando ambidue ferro si prenda:
Riducasi in frammenti, e dentro un bagno
D'acqua mischiato al vitriol discenda;
Di quest'acre liquor non far sparagno,
E in infusion di galla anco si spenda:
Così dopo non rapido intervallo
Sembra in vapor disciogliersi il metallo.

16

Or l'etere quest' è per l' ottim' uso
Di animarne il pallon, ch'assi ad alzare,
Perchè se in leggier corpo egli sia chiuso,
Con sè puote il suo carcere portare.
Io non vorrei parer scuro e confuso
A quei, che san meglio di me l'affare,
Chè a quel, ch'io dico, ben si sottintende
Calcoli, proporzioni, ed altre mende.

17

Ma temo ben, che il fisico non m'abbia
A mandare ai poeti, e questi a quello,
Cui cagionato avrò fastidio e rabbia
Con questo carme, che mi diè martello.
O Apollo, a te, colle divote labbia
Rispettoso invocandoti, m'appello,
Chè tuo capriccio, anzi tua legge fù,
S'io dissi quel, che non dirò mai più.

18

Ma un più grande timor nel cor mi nasce,
Che il mio stil saltellante or alto or basso
A chi di cose peregrine pasce
Non paja cibo nauseoso e grasso,
E quindi sul più bello ei mi tralasce
Scandalezzato, infastidito, e lasso,
E, il ver dicendo, non mi dica dopo:
Partoriscono i monti e nasce un topo.

19

Col vario stile, in ch'io ragiono e scrivo
D'ogni gusto appagar tento il desio;
Se in parte solo a soddisfarlo arrivo
Bastantemente allor pago son io;
Cosi all' immaginar fervido e vivo
Facil risponda l' invocato dio,
Sì che sicuro poi mi guidi in porto
Senza ch'io resti entro i gran flutti assorto.

20

Pur dell' aere infiammabile vi basti
Quanto con rozza lingua io ve n' ho detto,
Torniamo al globo, che gli aerei vasti
Sentieri or poggierà con quella in petto:
Credo in memoria vi saran rimasti
I discorsi già fatti a quest' oggetto,
Cioè che fu di taffettà formato,
E di elastica gomma inverniciato.

21

Io dicovi ora, che fu preferita
Ad ogni altra la sferica figura,
Che imitata si volle, anzi seguita,
Di Mongolfier la giusta architettura,
E la circonferenza bene ordita
Piè dodici e due pollici misura,
E chi dicesse che cresceavi un grano
Faria menzogna, e mi parrebbe insano.

22

Il novo globo al termin suo ridotto
A un alto palco si lasciò sospeso,
Perchè più agevolmente anche di sotto
Compiuto fosse, e praticabil reso.
A se trae di ciascun lo sguardo ghiotto,
E magnifico pende al par di acceso
Cristallino fanal, che d' ogni intorno
Luce spargendo rinovelli il giorno.

23

A piè del globo allor venne fissato
(Però che aperto non dovea restare)
Un breve tubo d' una chiave armato,
O sia d' un valvoletto da serrare,
Per cui si debba l' infiammabil fiato
Introdurre e nel globo imprigionare,
Onde al ciel tenda, com' io son per dire;
Deh tollerate, e statemi ad udire.

24

Era in quel tempo il sole innamorato
D' una vergin modesta e bella assai.
Ch' egli per lo cammino avea scontrato,
E le promise non lasciarla mai,
Onde cotanto ardea più dell' usato,
Che parea tutto il ciel converso in rai,
E sì l' amava, che poche ore appena
Partia per tornar poi con maggior lena.

25

Fama correa, che il giorno ventisette
Del mese, che sestil pria si dicea,
Era il gran dì, che alto stupor promette
A chi del globo il bel volo attendea.
Frettoloso ciascuno e pronto stette,
Sì che unissi foltissima assemblea
Nel gran campo di Marte, ove fu detto
Che avria l' impresa il desiato effetto.

26

L' Aurora appena avea Titon lasciato
Di vermiglio pudor nel viso pinta,
Venendo per lo cielo a prender fiato,
Sparsa le chiome, e i rosei piè discinta,
Che uno stuolo d' artefici pagato
Nel campo venne una piazzetta finta
Con una barricata ampia a formare,
E un palco, donde il globo hassi ad alzare.

27

Marte, che al campo suo, qual dio, presiede,
Dal celeste balcon la sbarra e 'l palco
Scorse, e Vulcan che sul posato piede
Era dell' opra precettore e scalco.
Pien di furor dalla stellata sede
Quasi allora piombò, qual girifalco,
Se non che Citerea pe' i lembi il tenne;
Onde al castigo di Vulcan non venne.

28

Avea lasciato il finto nume intanto
I due fratelli ed il natio lor nido,
E colmo il petto dell' audace vanto
Giunse veloce della Senna al lido;
Ma ancor che occulto nel terrestre ammanto,
Scorselo Marte, ed alla dea di Gnido,
Che per vendetta e per amor sospira,
Col dito l' accennò fra 'l riso e l' ira.

29

Or che nel campo suo tentar lo scorge
Di volante naviglio impresa ignota,
Fervide preci alla gran madre porge,
Perchè l'aere inquïeti, agiti, e scuota.
Propizia ai voti suoi Giunone sorge;
Quest' oggi (dice) a te sia l'aer devota;
Ond' egli giura che non abbia scampo
Globo, che s' alzi dal suo sacro campo.

30

Poi, vedendo che l' ora era vicina,
Incominciò pel cielo a far rumore,
E la serena e placida mattina
Vestì di nero e torbido colore,
Sì che tutta la gente parigina
Tra 'l rammarico pende ed il timore,
Cupo lunge ascoltando il mormorìo,
Che è il fremito e il furor di quello iddio.

31

Ma confidato sulle larghe spalle
De' facchin lieti il globo è già portato
Al campo marzio pel più dritto calle,
E mezzo è da gonfiar, mezzo è gonfiato.
In trïonfo parea come Anniballe
Dalle donne di Capua venerato
Che a lui vezzose si recàro incontro;
Felice lui se ne fuggìa lo scontro!

32

Oh quale allor spettacol grande e vago
Presentò il campo agli occhi osservatori
Simile a Roma allor che Simon mago
Trattenea co'i portenti i spettatori.
Del vicino piacere ognun presago
Or fa mille trasporti, e mille errori;
Prenci, ministri, letterati, artisti
Dentro alla sbarra si ritrovan misti.

33

E fuor di questa nell' immenso piano
Popol si vede immenso e curioso,
Che grida: viva, e batte mano a mano,
Nè v' ha fra tutti un che non sia festoso.
Ma ad altre cose ancor pensa Vulcano,
E va là dove è l' Entusiasmo ascoso;
Nè fa gran via, chè in Francia ei tenea nido,
Anzi giaceva della Senna al lido.

34

Steso trovollo, che passava l' ore
Nella caverna tra la veglia e 'l sonno:
Figlio di cupidigia, e di stupore,
Dello spirito uman ministro e donno,
(Disse Vulcano), al cui supremo ardore
Farsi di sè maggiori i cori ponno,
Che fai? che pensi? inoperoso giaci?
Sorgi all' opre ammirabili e veraci.

35

Non disse appena, che qual ombra lieve
Disparve agli occhi, e dello speco uscio.
In piè si rizza l' Entusiasmo in breve,
Che l' aspetto conobbe dello dio;
Ma si rimase a guisa d' uom che beve
In vetro pinto, e avea di ber desio,
Quando Vulcan gli fu svanito innante,
Ond' esce tosto a passi di gigante.

36

Ad ogni passo cresce di statura,
Sin che sopra le nubi il capo innalza,
E mentre tanta sua grandezza dura,
Colle mani ciò, che ama, in cielo sbalza:
Dilicato e gentile è di natura,
Ogni picciolo oggetto il cor gli incalza,
Gli move, gli trasporta, e gli rapisce,
Sì che dentro di sè poi non capisce.

37

Son gli occhi a un tratto stupidi e inquìeti,
La bocca spalancata alto-sclamante,
Ampj i suoi gesti, e alcuna volta cheti
Quand' ei muto s' infinga e non curante;
Misero chi gli eccessi a lui divieti!
Troppo animoso egli è, troppo operante,
E la saggèzza, e la ragion sovente
A piè si mette, ed è signor potente.

38

Qualunque sia la cosa, a cui s' appiglia,
Giusta o non giusta, sostener la vuole:
Ma se oggetti ebbe mai di maraviglia,
Più contento di lui non vide il sole.
Dal viso tutto e dalle grandi ciglia
Traspirar fuor l' interno fuoco ei suole,
Che in ogni petto uman poi lascia il seme
Del sentimento, ond' ei godendo geme.

39

Giung' egli presto al frequentato campo
Dove truppe di genti andar vedea;
La presenza di lui fu come un lampo,
Abbagliò gli occhi, e gli animi accendea;
Gli increduli gli fur debile inciampo,
Che loro in petto varj affetti crea,
E giunse allora che il pallon disposto
All' aer mostrava di lanciarsi tosto.

40

Al gran viaggio preparato egli era
Dell' idrogeno gaz gonfio ed empiuto;
Veloce andrebbe alla suprema sfera,
Se non, ch' era dagli uomini tenuto;
Le cinqu' ore si aspettan della sera;
Dal Popol tutto intanto egli è veduto:
Dal Popol che lo ammira, e che fa festa,
Quasi sapesse ciò, ch' ei manifesta.

41

Quasi, dico, il segnal noto a lui sia
Del prossimo flagel de' suoi tiranni,
Come chiaro parlò la profezia,
Che il successo avverò quindi a poch' anni;
Pure il vecchio tenor di monarchia
Fa nel silenzio sopportar gli affanni:
Chè impossibil gli par, che debba poi
Sciorlo il buon Dio dagli oppressori suoi.

42

Ma già scoppia il cannon; già al grande
Del primiero inventor lodi si danno, (ingegno
E i Roberti, e Carlesio anch' essi degno
E magnifico onor dal Popol hanno:
Già il cavo bronzo dà l' ultimo segno;
Allor fanciulli e madri a truppe vanno
Ne' più liberi luoghi, e fan corona,
E d' alto mormorio l' eco risuona.

43

Ecco a sè stesso in libertà lasciato
Il globo, oggetto degli affetti altrui,
Che dolce all' uno piega e all' altro lato,
E sono maestosi i moti sui;
Il popol tutto è in estasi portato
All' insolita vista di costui,
Che più salendo più veloce poggia,
Malgrado un' improvvisa e grossa pioggia.

44

Questa di Marte è la vendetta prima,
Che sprezzati scorgendo i lampi e i tuoni,
E mirando salire all' ardua cima
La mole accompagnata a lieti suoni,
Tenta far sì che tutto l'acqua opprima,
E tutto guasti, ed a nulla perdoni,
E le gravide nubi egli apre in fretta
Ministre prime della sua vendetta.

45

Salito era il pallon cinquanta braccia,
Quando la pioggia ricacciar lo volle,
Ed egli sprezzator della minaccia
Altero e gonfio più e più si estolle;
Tenean gli spettatori alta la faccia,
E loro in petto l' ansietà ribolle
Dall' Entusiasmo infusa, il qual per gioja
Scorrea dovunque, e ne fuggia la noja.

46

Occhiali e lenti e telescopj tutti
Allo spazio ed al corso eran diretti
Del globo solcator degli alti flutti,
Cagion di mille e moltiformi affetti:
Gli occhi ha mezzo bagnati e mezzo asciutti
L' immensa turba, che par che ne affretti
E incoraggisca il vol cogli efficaci
Applausi e colle lodi alte e veraci.

47

Come fu giunto il volator pallone
A più di mille braccia in due minuti,
Agli occhi si celò delle persone,
Lasciando altri sclamanti ed altri muti.
Ancor scoppiò l' annunziator cannone,
Quasi onorando lui con due saluti,
Che degli augelli l' intentata via
Tra i densi nembi corraggioso apria.

48

Noto non è se là il pallon salisse
Per sua natura o per voler di Marte;
Altri quello credette, altri poi disse,
Che scorto il nume il gran poter dell' arte,
Di neri nembi intorno il ricoprisse,
Onde torre il piacer, che da lui parte,
E lo tenesse agli avid' occhi ascoso
Del mondo titubante e timoroso.

49

Ben egli è ver, che il globo ricomparve
Alto sei mila braccia, come è fama,
Poscia di novo agli occhi altrui disparve,
Chè l' amorosa gente invan lo chiama;
Poi vide ognuno, o di veder gli parve
Lo splendor d' un acciaro, o di una lama,
Che Marte furioso e impaziente
Gli piombò sopra con un gran fendente.

50

Tal che piagato dalla testa al fianco
Il globo salitor perdè l' ardire;
Perdè l'ardir, la forza, e venne manco,
Ed alla meglio incominciò a fuggire.
Lascisi andar, ch'io non sarò sì stanco,
Ch'io nol sappia a suo tempo rinvenire,
E ritorniamo al Popolo stupito,
Dove alcun tenea pure alzato il dito.

51

La pioggia insiem colle lodi ingrossava,
Quasi non fosse mai piovuto pria.
Incerta e irata l'ampia turba stava,
Vorria partire, e rimaner vorria,
Ma l'acqua su le teste i capei scava,
Forza è partir, e sì angusta è la via
A tanta gente, che più pronto è il caso
Di liquor, ch' esca fuor di stretto vaso.

52

Ferve la mischia, e il Popolo anelante
Spignersi tenta a tutta possa innanzi:
Chi temerario, e d'altrui non curante
Essere il primo vuol, ch' oltre s' avanzi,
E con urti e con impeti brigante
Il passo trova, ov'era chiuso dianzi;
Chi calcat' urla, e lunghi stridi manda,
E altrui la vita per pietà dimanda;

53

Altri cercando d' innoltrar frammezzo
La fuggitiva ed animosa turba
Trova chi resistenza usa e disprezzo,
E l'andar gli impedisce e gli disturba;
Altri a scompiglio tal non prima avvezzo
Freme, bestemmia, ed invido si turba;
Altri ne porta insanguinato il volto,
Pur non riman dal carcere disciolto.

54

Mille beltà di variopinte vesti
Cinte, e di veli preziosi ornate
Nella incivile folla, oimè! vedresti
A traverso del volgo strascinate;
Or chi non fia che lor soccorso appresti?
Le pieghevoli piume, ahi! son bagnate,
Son gli abiti grondanti, ed hanno il viso
Di polvere di cipro, e d'acqua intriso.

55

Chi la vettura, e chi l'amico chiama,
Tanto è il rumor che tremano gli abissi;
Chi i ricci rabbuffati acconciar brama,
Che prima avea con sottil ferro affissi,
Chi va sdegnoso a rintracciar madama,
Che inavvedutamente, oh Dio! smarrissi,
E ai più felici, mentre il rumor ferve
La Scuola militar d'asilo serve.

56

Essa nel marzio campo è stabilita,
E sacra a Marte, come è di ragione;
Qui si rifugge una schiera infinita
Delle più ragguardevoli persone;
Un'altra schiera corre sbigottita,
Dove la mena cieca occasione,
E si disperde lungi il rimanente;
Chi può trovi il suo cocchio o la sua gente.

57

Color frattanto, che ristretti insieme
Raccolti son nell' anzidetta scuola,
Del globo che toccò le altezze estreme,
E di null'altro sanno far parola.
Un filosofo è là, che nulla teme,
Nè a nulla questìon scabra s' invola,
Benchè assicuri non saper poi tanto,
Ch'ogni difficoltà chiudasi in guanto.

58

Nascono e s' incrocicchiano le inchieste,
Che il desio insazìabil di sapere
Succedere le fa diverse e preste
Dove allora non è chi sa tacere.
Che peserà la macchina celeste?
Quale proporzìon si può vedere
Tra l'infiammabil aria e l' atmosferica?
Qual tra il lor peso? Perch' ell'era sferica?

59

A quanta altezza il globo emmi sparito?
A quant' altezza deve egli poggiare?
In qual luogo a discender sarà gito?
Qual sarà la cagion del suo tornare?
Come discenderà poi ch' è partito?
Quali vantaggi ci potrà recare?
In qual modo dev' egli esser diretto?
Chè si farà per renderlo perfetto?

60

A tanto varie inchieste e curiose
L' illuminato fisico risponde,
Dottrine palesando alte e spinose,
Che nel saggio intelletto egli nasconde;
Anzi all'attenta comitiva espose
Quel dotto parlator detto Sanfonde,
Che avrebbe ragionando un libro scritto
Sul non compreso ancor novo tragitto.

61

Volgendo intanto l' Entusiasmo intorno
Al marzio campo ormai di gente voto,
Vide Vulcan, che dell' avuto scorno
L' origin ripetea da nume ignoto;
Poi che il sereno del nascente giorno
Turbato poi da intempestivo Noto
Par che al costume di Giunon ripugne,
Ond' ei nel dubbio suo mordeasi l' ugne.

62

O nume, agli altri, a me non già, nascosto,
Che ben per nume ti ravviso e colo,
Quest' acqua forse (dissegli), che tosto
Dalle nubi versò, t' empie di duolo?
Tu il dei saper, che l' incostante agosto
Spesso così fa che s' innaffj il suolo;
Ma la gran mole del tuo senno figlia
Pur salì ardita, e fè stancar le ciglia.

63

Io de' tuoi cenni esecutor m' aggiro
A tutti gli occhi, non a' tuoi, celato,
E dentro il petto ai parigini ispiro
Maraviglia e piacer non pria gustato;
Anzi io con essi la bell' opra ammiro,
Nè mai più gran diletto in cor mi è nato;
Sì che mi sembra al tuo desire omai,
Per quanto spetti a me, prestato assai.

64

Il pensoso Vulcano a questi accenti
Scuotesi, e lui fra le sue braccia accoglie,
Poi rispose: non è ch' io mi lamenti
Della pioggia, che il ciel su noi discioglie,
Ma la sorpresa sua fa ch' io paventi
Che il crudo amico dell' ingrata moglie,
Veggendo il globo, che da me si move,
Segno lo renda al fulmine di Giove.

65

Pur se tentar l'inusitata strada
Osi l' uom franco, e imitatori n' abbia,
Sì che per molti a un tempo sol si vada
Dell'aer celeste ad umettar le labbia,
Allor, cessando il mio timor, nè spada
Temo di Marte, nè di Giove rabbia,
Anzi confido, che l'Egitto allora
Vili e impotenti li ricovri ancora.

66

Ma per tanto ottener quello non basta,
Che aver oprato vanti a favor mio;
Replica il soffio animator, contrasta
Col derisor, col grave, e col restio;
Scorri l'Europa, agita i cori, e vasta
Rendi l' impresa, e pubblico il desio,
Onde ogni clima ogni città sospiri
Veder la mole, e nel vederla ammiri.

67

Ben io già veggo il batavo mercante,
L' inglese studìoso, il ricco ispano,
E l' attento tedesco, e il penetrante
Italo accesi dietro il globo strano.
Eccoti con che stupido sembiante,
Coll' occhio immoto, e coll' alzata mano,
Seguendo il globo che nel ciel s' aggira,
L'anima loro palpita e sospira.

68

Ma veggio Italia, Italia emula veggio
Spander suoi raggi qui fino alla Senna,
E dal vetusto luminoso seggio
Infra i suoi figli i Mongolfier mi accenna.
Primo fra tanti nominarti io deggio,
Che un picciol globo all' alto volo impenna
Marsilio Landrian, caro alle belle
Nove di Pindo armoniche sorelle.

69

Dopo questi un Castelli, e un Veneziani,
Di canonica veste ambo fregiati,
Per lo cielo d' Insubria alti e lontani
Manderanno assai volte i globi alati;
Poscia due Gerli, a le cui dotte mani
L' arte si affina, e un abile Moscati,
Fra i primi noto milanesi ingegni,
Di globi aggraveran gli aerei regni.

70

Vivaci alunni della insubre scuola
Vedrà il Ticino replicar la prova:
Cremona anch' essa una fiata sola
Vedrà la mole sconosciuta e nova;
Un Serrati la scioglie, ed essa vola
Fin che placido e puro il ciel ritrova,
Poi sul suo lido l' Eridan spumoso
Placidamente le darà riposo.

71

Nella città di Romolo sovente
Vedrassi popolar di globi il cielo:
Chè primo ivi aprirà la via lucente
Un ricco Sermoneta io ti rivelo;
Un Cesaris, di poi leggiadramente,
Coprendo il globo di onorato velo,
Sorpresa arrecherà gioconda e cara
A re, che invan l' arte del regno impara.

72

Bergamo ancor dalla gentile, e tanto
Saggia Grismondi sua, che il sesso onora,
E da un Vitalba recherassi a vanto
La macchina veder, che in ciel dimora.
Te, veneto Lion, te, forte Manto,
Firenze amena, e Napoli che ancora
Partenope ricordi, io veggio liete
Dei Mongolfier, che in seno a voi tenete.

73

Modena saggia e la regal Torino,
Este e Ferrara di più popol degna,
Alessandria, che accenna un suo Ghilino,
Genova, e Parma, ove Minerva regna,
Tutta insomma colei, che l' appenino
Divide e il mar bagna e circonda, sdegna
Non mostrarmi col dito in ogni parte
Saggi seguaci dell' insolit' arte.

74

Anzi fra questi un Paolo accenna, a cui
Dovrà Italia l'onor del primo volo,
Che presso Olona ai stupid' occhi altrui
Indicherà come si giunga al polo.
Lunardi ancor dietro i vestigi sui,
Sia per elezion, sia poi con duolo,
L'aereo mare andrà varcando intorno,
Presto facendo al suol natio ritorno.

75

Così del mondo la gran donna antica,
Rivendicando il pristino splendore,
Par che festosa di sè stessa dica:
Io della Gallia non sarò minore.
Ora a te spetta colla face amica
Accender l'alma ai Popoli ed il core,
Onde nè Francia nè l'Italia sole
Trattin sicure quest'ardita mole.

76

Tali dal petto estatico del nume
Sortir le voci, e l'Entusiasmo appena
Le estreme udì, che di celeste lume
Aver gli parve l'anima ripiena.
Io vò, rispose; e quasi augel, che piume
Lievi distenda con più fresca lena,
E la sposa smarrita agile insegua,
Tal ei dagli occhi di Vulcan dilegua.

77.

Ma riveggasi il globo, il qual da Marte
Aspramente ferito, com' io dissi,
Fugge nel miglior modo, e dal ciel parte,
Abbandonando i celestiali abissi.
Lo insegue il dio feroce in ogni parte,
E agli sguardi mortali in alto fissi,
Da cui si attende, fa che non si mostri,
Sì che stan mesti i parigini nostri.

78

Da Parigi lontan quindici miglia
Dopo trenta minuti a scender venne,
Di sè portando altrove maraviglia
Nel villaggio, che dicesi *Ecovenne*.
Scendeva il globo, e fregansi le ciglia
Gli abitator, mirando senza penne
Venir dall'aria un così grande augello,
E si nascose ognun nel proprio ostello.

79.

Siccome piomba in sè ristretto e chiuso
Il falchetto rapace a far sue prede,
Così venia precipitando in giuso
L'audace globo dall'aerea sede.
Fugge timido ognun poi che il non uso
Sconosciuto spettacolo ne vede,
Come pulcin, che visto il falco anela
All'ali della madre, e vi si cela.

80

Frammezzo agli usci stannosi in agguato
Que' villani a mirar quello ch' ei fosse,
E poi che in terra il vedono arrivato,
Nessuno allor per gran timor si mosse:
Il contemplano attenti in ogni lato;
Tristo colui, che preso è dalla tosse!
Gli altri villani a lui danno martire,
Ond' ei sceglie scoppiar pria che tossire.

81

Cercan gli artigli, e non li veggon mai,
Guardano all' ali, e non le san trovare;
Qual mostro, dicon, quale augello è mai?
La coda, e il capo gli fa spiritare.
Nella ferita, di ch' io vi narrai,
Conosconvi una bocca da ingojare,
Ed in quel tubo con quel valvoletto
Hanno la coda della bestia eretto.

82

L' aria, che in copia escìa della fessura
Facea parer, che l' animal fiatasse;
Osservan essi per la serratura,
O frammezzo dell' uno e dell' altr' asse,
Sentendo una terribile paura,
Che il feroce animal di poi si alzasse
Contro il pollajo, i figliuoli, e le donne,
E diccan sotto voce: eleisonne!

83

Stettero assai nell' orrido spavento:
Ma visto alfine, che non si movea,
Cominciarono a prendere ardimento,
E il capo fuor dell' uscio alcun porgea,
Altri le porte apria, ma stava drento,
Altri sopra la via due passi fea,
Poi ritornava frettoloso e rosso,
Chè gli parea l' augello essersi mosso.

84

Così le rane, come Esopo scrive,
Quando a re diede lor Giove una trave,
Più non ardiano timorose e schive
Uscir del fango, e si credetter schiave;
Di giorno in giorno poi di tema prive
Orgogliose uscian delle lor cave,
Insultando a quel re, che lor diè Giove,
Novo scettro chiedendo, e leggi nove.

85

Alcuni armati di mannaje e falci,
Altri di forche, alcuni di badile,
Chi di rami di rovere, e di salci,
Altri di ferro ed altri di focile,
Guardinghi, come se aspettasser calci,
Gli vanno intorno con valor maschile,
E ad ogni passo tengon l' armi in resta,
Per dar lui crudelmente in su la testa.

86

Il più animoso in fine ed il più forte
Con un rastro lo ferma in su 'l terreno;
Gli altri corrono addosso a dargli morte,
Sforacchiandogli il capo, il ventre, il seno,
Oh de' più savj miserabil sorte!
Fossero i colpi misurati almeno!
Ma pajon sull' incude i fabbri oscuri,
Alternando le grida ai colpi duri.

87

Ciascun recasi a gloria di portare
L'ultimo colpo al moribondo augello,
Allor che un vecchio videsi arrivare,
Che avea dose miglior di buon cervello;
E mirando la cosa singolare,
E che ciascun per stizza, e con rovello
Menava colpi a chi potea far peggio,
Disse: voi siete bestie a quel ch' io veggio.

88

Quel che voi fate al creduto animale
Meritereste si facesse a voi;
Non v'accorgete, ch' egli non è tale?
Che non è vivo come siamo noi?
Che non può farvi nessun danno, o male?
Credo siate oche, per non dirvi buoi,
Tanto con simil gente avvezzi siete,
Che un cervello medesimo tenete.

89

E più dicendo, trasseli d'inganno,
Benchè non tutti fosser convertiti:
Fu aperto il globo senza temer danno,
Ma è fama che ne andassero pentiti,
Che mentre furiosi a squarciar vanno
Colui che tanto gli ebbe intimoriti,
Fiatò di zolfo un odor così grave,
Che dovette a nessun parer soave.

90

Molti fuggiro paghi e soddisfatti
Del desio curioso di sapere;
Pareano molti divenuti matti,
Che temon che quel fiato abbia il potere
Di avvelenare, o di rendere attratti,
Sì che ne van cantando il *miserere*;
Solo quel vecchio (il qual turossi il naso)
E un compagno, fermaronsi a quel caso.

91

Questo compagno pieno di coraggio
Strinse il rotto pallon con uno spago
Del cavallo alla coda, e quasi ostaggio,
Di sua fortuna ambizioso e pago,
Seco lo strascinò per lo villaggio,
Dove di tanto strazio ognun fu vago,
E le genti correndo seguian esso,
Come si corre a strane cose appresso.

92

Misero globo! a che fatal destino
Condotto sei! Che t'ha giovato, ahi lasso!
L' esser tanto salito al sol vicino,
Superando perigli ad ogni passo?
Ah se avvenir ciò ti dovea, meschino,
Meglio per te, che non tornassi abbasso!
Chè il volgo, in cui dell' ignoranza è il tempio,
Or di te non faria sì crudo scempio.

93

Seco il caval sfrascina il miserello
Inabile del tutto a far difesa;
Fuvvi chi di pietà pianse a vedello,
Che molle avrebbe anche una tigre resa.
Così caduto nel comun flagello
Ettorre, onde fu poi la città presa,
E avvinto al ferreo carro, Achille altero
Tra polve e sassi strascinò 'l guerriero.

94

Poi che giunse il villano al proprio albergo
Sciolse il destriero dell' ignoto peso,
Quindi ricominciò dal sen, dal tergo,
A sfasciar lui, ch' 'era sul pian disteso;
Se cinto ancor di triplicato usbergo
Fosse il meschin, non rimarrebbe illeso
Dal furor pazzo, ond' è mosso colui,
Che un demonio parea de' luoghi bui.

95

Aprendo e lacerando il globo, a un tratto
Ecco una carta in un angol si vede;
Quel tristanzuolo riman stupefatto,
E a prima vista ne ritrasse il piede,
Temendo qualche mal stasse in soppiatto;
Ma ripensando coraggioso riede,
E tolto il foglio là dond' era fitto,
Cauto e bramoso l' apre, e il trova scritto.

96

Scritto lo trova, e il leggerebbe tosto,
Se non che il babbo non mandollo a scola;
Intenderlo vorrebbe ad ogni costo,
Ma non ne intende punto nè parola;
A chi gli disse: leggi, egli ha risposto:
Scrittura infame! e menti per la gola,
Chè la scrittura era sì chiara e bella,
Ch' altra scritta non fu miglior di quella.

97

La carta a circostanti si porgea,
Benedetto colui, che legger salla!
L' inchiostro è quasi bianco, alcun dicea;
L' altro: egli è sera, e non so ben guardalla;
Ella ha patito, un altro soggiungea;
Questi ha un occhio che piange, e quei che
E all' ignoranza lor trovando scusa (balla,
Si lodano l' un l' altro, come s' usa.

98

Giunse la carta alfin dov'era un prete,
Che dal monte natio scese a quel piano;
Voi, che legger sapete, or qui leggete,
Dissegli un tale, e gliela pose in mano;
Ei l'accettò modesto, e disse: ho sete;
Onde si andò pel vin poco lontano;
Bevve, trasse gli occhiali, e lesse il foglio,
Ma dovette fermarsi a qualche scoglio.

99

Ad ogni tratto parea s'intoppasse,
Onde ricominciava la lettura;
Fuor che il breviario che a legger bastasse,
Poco intendea qualunque altra scrittura;
O se leggea, parlava in voci basse,
Acciò nessuno per disavventura
De' granchi s'accorgesse, che prendea:
Quella carta alla fin così dicea:

100

» Nel mille settecento ottantatrè,
» Ventinove d'agosto, al mezzodì,
» Questo pallone al cielo alzato s'è
» In Parigi da chi lo costruì,
» Dai due Roberti e Carlesio cioè;
» Chi lo trovasse lo riporti qui. »
Ma il prete, oimè, s'inciampa alla metà,
Dopo aver letto, che la mancia avrà.

101

Molt'altre cose v'eran scritte ancora
Dell'origin, dell' opera, dell'uso
Di quel globo; ma il prete, alla buon' ora,
Disse, ho finito, e rende il foglio chiuso;
Non si fa rosso, nè men si scolora,
Chè a tali cambiamenti ei non è uso,
E a chi gli dice: voi foste assai lesto,
Risponde: quand'io vuò so legger presto.

102

E al villan disse: frate, egli è il dovere
Chè tu renda al padron questo pallone,
Che l'altrui roba non si può tenere,
Massimamente se noto è il padrone,
Bensì la mancia tu potrai godere,
Che promettono darti le persone;
Gli disse poi, tirandolo in disparte:
Io non t'assolvo se non men fai parte.

103

Colui rispose: e' non m'importa assai
Che tu m'assolva, ma di quella mancia,
Prete, per certo tu non buscherai,
Chè ten verrebbe poi doglia alla pancia.
Il prete allora: tu mi pagherai,
Chè pur giustizia si ritrova in Francia,
E d'ogni cosa aver soglio monete,
E piacquemi perciò di fare il prete.

104

Ma il villan se ne torna al suo destriero
Ridendosi di lui, che gracchia e strilla;
Anch' egli della mancia ha gran pensiero,
E vuol tosto partirsi della villa,
E a Parigi trottar come un corriero
A piene gote sonando la squilla,
E il cercato pallon traendo seco,
Aver lo premio, di cui suona l' eco.

105

Così pensando, di novo alla coda
Del felice corsier lo sventurato
Globo con forti cordicelle annoda,
E si prende dal popolo commiato,
Che lui festosamente applaude e loda
Per la prontezza in rendere il trovato,
Benchè quindici miglia abbia a far viaggio,
Ma ell'è la mancia, che gli fa coraggio.

106

Già il sol si andava a rinfrescar nel mare,
Ed Espero venia lucida e bella
I miseri mortali a consolare,
E correa dietro lei qualch' altra stella,
Quando il villan partì col singolare
Trofeo ver là, dove il desir l' appella;
Ma, poi che è sera, io vuò fermarmi alquanto,
E il resto si dirà nell'altro canto.

Fine del Canto terzo.

CANTO QUARTO.

O madre delle cose, arbitrio prenda
L' uomo per me su quest' aereo regno;
Se ciò fia mai, che più beato il renda.

PARINI *Son.*

ARGOMENTO.

Del cavallo alla coda un villan stringe
Il globo, ed a Parigi il riconduce,
E nella gente che d' intorno il cinge
Mille affetti e discorsi egli produce.
Febo gli studii di Vulcan dipinge,
Ma Giove accorda, che all' aerea luce
Salgano i globi, e l' Entusiasmo intanto
I cori accende dietro il novo incanto.

1

PEra colui che l' animo ha ripieno
Dell' empia fame di ricchezze e d' oro,
E null' altro desio racchiude in seno,
Che in mille modi accumular tesoro;
E senza aver d' alcun rimorso il freno
Con scelerata man finto ristoro
Reca al meschin, che fra le angustie langue,
E gli sugge così l' ultimo sangue.

2

Io veggo, oimè! le misere famiglie,
Le abbandonate madri, i vecchi infermi,
Gli innocenti bambin, l' orfane figlie,
Desolate giacersi, afflitte, inermi,
Senza aver chi le ajuti o le consiglie,
Ed avvilite come sozzi vermi,
Perchè avarizia con rapaci inganni
Lor tolse il cibo, e spogliò loro i panni.

3

Non s' io tenessi mille lingue e mille
D' avarizia direi tutte le frodi,
Nè con cento acutissime pupille
Vedrei di sue malizie i varj modi.
Ahi! troppo giuste son le amare stille
Dai saggi sparse, e troppo giusti gli odi,
Onde l' avaro in preda a sè si deve
Lasciar, qual belva, che uman sangue beve.

4

Profondo raccapriccio in me si desta,
E stupor di tristezza, allor ch' io veggio
Non picciol nome aver tra sì funesta
Turba chi in lei dovria non tener seggio,
E che le leggi di pietà calpesta
Chi n' è ministro; ed ahi! l' avaro è il peggio
De' peccator; ch' egli non ha in desio
La carità, che ci assimiglia a Dio.

5

E preti, e frati, e sante monachelle
Che stanno tutto il dì con le man giunte,
E pajono innocenti pecorelle
Alzando voci flebili e compunte,
Vedonsi radunar nelle lor celle
Molte ricchezze con inganni emunte,
E con usure, che pareano zelo,
Dell' oro amanti assai più che del cielo.

6

Tanti non paghi d' una ricca dote,
Che il monastero, o la prebenda apporta,
Radon col ferro affilato alle cote
Al gregge suo la rara lana e corta.
Allora che il battesimo riscuote
La gente insino al dì, che riman morta,
Per molt' anni passando e molti casi,
Sempre le son dal prete i peli rasi.

7

O che m' impalmi alla gradita sposa,
O il figlio mio nell' acqua santa immerga,
O, per purificarla, l' amorosa
Novella madre benedica e asperga,
O finga con sue preci ogni aspra cosa
Scacciar dal tetto, che da me si alberga,
O a mio nome il ciel preghi, o il bambin caro
Mi trasporti alla tomba; ei vuol danaro.

8

Qual è infelice più, disse il Pontano
Che già fù un uom giudizioso e accorto,
Qual è misero più del cristiano
Che ha la terra a comprar da starvi morto?
Ben è questo un costume empio inumano,
Che invece che a parenti dia conforto
Lor cresce il duolo; chè sien preti o frati,
Voglion di non lor campo esser pagati.

9

Dimandatelo a me s' egli è un flagello,
E se accresca le lagrime ai mortali;
Onde ben giudicò frate Succhiello
Non sette esser, ma sei, le *Corporali*:
Pascete l' affamato poverello,
Vestite i nudi, alleggerite i mali,
Dei morti seppellir dir non conviene:
Predicava così quell' uom dabbene.

10

Quando Innocenzio papa attente e fisse
Le pupille tenendo a ricca massa
D' auree monete, sorridendo disse
A Tommaso, onde Aquin sì illustre passa:
Or la Chiesa non è, qual già si scrisse,
Povera ignuda e per miseria lassa;
Sclamò Tommaso pien di pia dottrina:
Nè la Chiesa or può dir: sorgi, e cammina.

11

Oh avarizia ! Oh detestabil figlia
Dell' ignoranza, e di maligno core,
Alzin pure vèr te l' avide ciglia
O preti, o frati, o chi ti porta amore,
E scemino così la maraviglia
Della Religion, la fè, l' onore;
Nel petto mio già non t' accolgo io mai:
Povero e liberal sempre mi avrai.

12

Ma al prete ritorniam, ch' esser volea
Pagato per aver letto una carta
Malamente, che poco l' intendea:
Lesse tre righe, e non finì la quarta,
Quando gli venne quella storta idea,
Che l' annunciato premio si comparta
Tra il villano, che il globo in poter ebbe,
E lui, che l' avvisò, che il premio avrebbe.

13

Convien meco ciascuno, e meco approva
Chè non avea quest' obbligo il villano;
Sarebbe cosa stravagante e nova,
Che s' avesse a pagar anche il piovano,
Quando una carta per la via si trova,
E a lui per riverenza si dà in mano,
Acciò primo egli vegga chè v' è scritto:
Questa ancor mancherebbe al suo profitto!

14

Adunque s' egli strilla, urla, e schiamazza,
Io non dubito dir ch' egli è un avaro;
Contro gente perciò di simil razza
Io dissi quel che dissi, e parlai chiaro:
Altre cosette, è vero, io misi in piazza,
Onde s' ingojerà più d' un l' amaro;
Ma voi sapete, che son le parole
Come ciriegie, che non van mai sole.

15

Ma se noi badiam tanto al prete irato,
Il villan da' nostr' occhi si dilegua:
Dunque lascisi quegli circondato
Dai paesani gai, questi si insegua;
Il qual, tenendo un suo cornetto a lato,
Fa il ronzin galoppar senz' aver tregua,
E gli occhi indietro rivolgendo spesso,
Guarda se il globo suo vengagli appresso.

16

Globo diss' io, ma dir lo potrei straccio,
Ch' egli di globo più non ha figura,
Ed avvinto alla coda in forte laccio
È strascinato in guisa acerba e dura.
Per ira e per dolor io qui mi taccio,
Com' ei riceva ognor nova fessura
Dai sassi acuti, e come sparte intorno
Restin le membra di quel globo adorno.

17

Oimè il bel capo senza piume o pelo!
Del monopede augello oimè la zampa!
Oimè! la luna che apparia nel cielo
Ridente e vaga al par di accesa vampa
Per pietà di quel caso agli occhi un velo,
Che dalla vista lugubre la scampa,
Si fa delle sottili argentee chiome,
Il ciel chiamando e lui solo per nome.

18

Oimè! non so se Brigliador giammai,
O Rabicano, o più famoso ancora
Corsier vantato ne' romanzi gai,
O se saetta che il cammin divora,
Non so se più veloci andaron mai
Di questo, che da spron non si avvalora,
E corre sì che sull' arcion ristretto
Sta il villano, attaccandosi al ciuffetto.

19

Belle reliquie, che sul suol restate
Fra i sassi e 'l fango nella tetra notte
Chi vi raccoglierà? Chi sarà vate,
Che vi conosca così inferme e rotte?
Sarète, oimè, dall' acqua ingiuriate,
O dal vento crudel qua e là condotte,
Forse da piè ferrato anco premute;
Misere! senza più trovar salute.

20

Ma alla bocca il villan già ponsi il corno,
E n'esce un suon, quanto più puossi acuto,
Che ricordar mi fa di quel che un giorno
Usò Orlando, e chiamò Carlo in ajuto:
E dell'altro che Astolfo il duca adorno,
Stand'egli franco in sull'arcion seduto,
Sonava, e fea fuggir gli uomini presto;
Ma se quello fuggian, seguitan questo.

21

Udito appena i parigin lo squillo,
E l'interrotto percoter di pietre
Del ronzin che galoppa, ognun qual grillo
A veder salta, nè v'è chi si arretre;
Chi lascia l'opra, ch'ei finia tranquillo,
Chi il dolce suon di mandolini e cetre,
E chi madonna in camera abbandona,
Che smaniosa e gentile a lui ragiona.

22

Dove corri, ella sclama, ah! dove vai?
Perchè sola mi lasci in questo istante?
Perchè al balcone ancor, crudel, ti stai
Più curioso assai, che non amante?
Me poi, me poi tu querelar vorrai
Di leggerezza facile e incostante,
Se tu mi fuggi nel più bel momento
Per un tuo van desio render contento.

23

Torna, deh torna, o caro, a chi ti adora.
Tornò l'amante che veduto avea,
Dicendo: a che ti lagni, o mia signora,
Perchè ingrato mi chiami, o bella dea?
Tu se' pur quella, il sai, che m' innamora,
E co' bei vezzi mi rapisce e bea;
E ch' io ti lasci? E ch' io ti viva ingrato?
Or vedi pur ch' io ti ritorno a lato.

24

Non creder, no, che per un van desio
M' affacciassi al balcon te qui lasciando;
A te lo giuro, e a quel possente iddio,
Che sotto il suo mi tiene e il tuo comando;
Ma tu saresti pur corsa, com' io,
Se allo squillo, e al caval, che va volando,
Ti fossi immaginata del pallone,
E tu saresti ancor forsi al balcone.

25

Del pallon, dici? E spiccò un salto, e snella
Il capo fuor della finestra mise
La da pria querelantesi donzella,
Onde l' amante s' affannò e sorrise:
Fermati, le dicea, fermati, o bella,
Dove le amiche luci or tieni fise?
Tu guardi invan; chè omai dalla finestra
Lungi è il pallon sei tiri di balestra.

26

Segue intanto il cavallo il suo cammino,
E non so se il villan sa dov'ei vada:
Chi l'aria spaziò convien, meschino,
Che tratto sia sul duro suolo, e il rada;
Ognuno accorre a veder lui vicino,
Vengono i bottegai fuor sulla strada
E i ladri accorti vanno a far lor danno,
Onde più diligenti esser vorranno.

27

Suona il villan, poi grida: ecco il pallone;
Alcun guarda lo straccio, e a lui non crede;
Corrono dietro lui mille persone,
Ma più corre il caval, che gli altri a piede.
V'è chi, guardando con attenzione
Il capitello e il lungo tubo vede,
E lo conosce, ancor che rotto e guasto,
E dice: egli è il pallon, non v'ha contrasto.

28

Ma sì corre il destrier, che ciascun resta
Co'i labbri aperti, e il cor pien di desire;
Lo sguardo è immobil nell'immobil testa,
Hassi piacere a un tempo e s'ha martire:
Passò la bestia sì veloce e presta,
Che non si sa decidere e capire,
Se il nato affetto sia letizia o pena;
Sol gli sguardi e il pensier trae seco, e mena.

29

Grida il villano: ecco il pallon, poi suona,
E alfin si ferma in una larga piazza;
Vistol fermato a' suoi piè s' abbandona
De' curiosi l' infinita razza,
E tosto intorno gli si fa corona
Dal popolo che giubila e schiamazza,
E insegna ad esso la magion qual sia
Dei Roberti, e Carlesio dove stia.

30

I fanciulli insolenti e i ladroncelli,
Che per le piazze a cercar brighe stanno,
Traggon di tasca forbici e coltelli,
E allo steso pallon più tagli fanno,
E d'assai pezzi accumulan fastelli,
Che a buon mercato a chi li brama danno,
Poi che ognun gode d' essere padrone
De le belle reliquie del pallone.

31

Ma com' ebbe il villan sentito dove
Stiano i Roberti e l' altro rinomato,
Spronò il cavallo e si rivolse altrove,
Cioè prese la via dal manco lato;
S' apre la strada tra la folla, e move
Il destrier col suo galoppo usato,
E pur gonfia le gote, e suona il corno,
E gran gente a lui corre incontro e intorno.

32

Erano per ventura uniti ancora
I due Roberti, e pur Carlesio v'era,
I quai non aspettavansi a quell'ora
Che tornasse il pallon, nè in quella sera;
Ma allo squillar della tromba sonora,
Al galoppar d'insolita maniera,
Ed alle voci delle genti accorse,
Disser tra sè: che è questo? È il globo forse?

33

È il globo? È quello? e come è naturale,
Desiderosi corsero a vedere;
Fa la voce il villan da vetturale
Quando all'albergo va col forestiere;
Inteser essi, e scesero le scale,
E fecero al villan portar da bere,
Poi slegato il pallon, dierongli mancia,
Chè ben mostraro d'esser nati in Francia.

34

Bevve, e prese la mancia il buon villano,
Come del suo desire era l'oggetto;
Ma non volle guardar che avesse in mano,
Il denar numerando con sospetto,
Anzi narrò dolente a mano a mano
Ciò che il pallon fu di soffrir costretto,
Cosa che fatta forse non avria
Un dei nostri villan di Lombardia.

35

Narrò in gentile e lepida maniera
Quant' era a lui medesimo avvenuto,
Che avea preso il pallon per una fera,
Che il prete pretendea da lui tributo,
Istoria miserabile, ma vera!
Nol credon essi, e chi l'avria creduto?
Ma la fama di ciò spargesi presta,
Chè mai celata verità non resta.

36

Così assai più di quel, ch'io non ho detto,
Del prete si parlò, poi de' piovani;
Chi contra i frati poi slacciò 'l farsetto,
Chi delle monachelle aprì gli arcani,
E chi pien d'energia parlò pur schietto
Con discorsi ed aneddoti profani
De' rispettabilissimi pastori,
Cui son cari però l'oro e gli onori.

37

Come sasso, che allor che in acqua è tratto
Angusto cerchio fa nascere in quella,
E dopo questo un men picciol n'è fatto,
Che in un più grandicel si rinnovella;
Quindi un più grande se ne forma a un tratto,
Che ad un altro maggior poi si affratella,
E quel maggior molt'altri ne produce,
E così in infinito si conduce:

38

Tal è il parlar che fassi, ove è cagione
Giusta, ch'uom s'interessi all'argomento,
Che un motto general pria si propone,
Poi si affina il discorso ogni momento;
Ove concorre fisica ragione;
Ove è ragion moral, non si va lento,
Ma più cresce quant'uom più s'interessa,
Come rumor di carro, che s'appressa.

39

Poi che il villan la storia ebbe finita
Le grazie rinnovò, prese il congedo,
E alla schierata fuor turba infinita
Mostrossi ancora, e n'ebbe ampio corredo.
Ho la macchina a voi restituita
(Disse) e di calma in me bisogno or vedo;
Chè s'io la notte passerò tranquilla,
All'indimani rivedrò la villa.

40

Partì festoso, e lasciò steso in terra
Il globo, che di globo ha il nome solo,
Non la figura. Il guardo cupid'erra
Intorno a lui nel toglierlo dal suolo;
Una pena crudel nel petto serra
Ciascun, mirando, che chi scorse a volo
Le procellose aeree vie rimasto
Or sia deforme lacerato e guasto.

41

Chi, dicean le sensibili persone,
Chi fu sì fier, che in tante aspre maniere
T' ha annichilato, misero pallone,
Che pochi in te sanno il pallon vedere?
Ben ebbe cor di tigre o di lione,
O cor nel petto non dovette avere
Chi t' ha così ferito, e sì distrutto,
Misero! a tanto acerbo fin ridutto.

42

Qual fu la destra ingiuriosa e ria
Di nume irato, o d' uom empio tiranno,
Che seguendo così sua fantasia
Cagionar ti potè sì atroce danno?
Ben lo stesso di lui far si dovria,
E all' empio che ingannò render l' inganno;
Ahi deplorabil globo! e qual conforto
Ti si può dar così squarciato e morto?

43

Che ti giovò le non calcate vie
Andar tu stesso a rintracciar sicuro,
E approssimarti al portator del die,
Sotto i tuoi piè lasciando il nembo scuro?
Che ti valse alle immense compagnie
Di te recar spettacolo si puro,
Sì innocente piacer, sì novo, e bello?
Ben tu se' degno d' onorato avello.

44

Mentre così seguia ne' suoi lamenti
Chi, nel cui petto alta pietà glien venne,
Altri dicean tra sè ristretti e intenti:
Vedeste sopra lui calar bipenne,
O spada od altro, che con duo fendenti
Sì lo ferì, che in aer più non si tenne?
Ah quello un colpo fu d'irato nume;
Io 'l vidi, che arrivò riflesso il lume.

45

Altri formando un'altro crocchio a parte
Ivan dicendo: ecco evidente segno,
Che all'uom non lice (e invan l'ingegno e l'arte
Usa perciò) varcar l'aereo regno.
Altri uniti in un circolo in disparte
Dicean fra sè: chi avrà l'audace ingegno
Di solcar con sì fragile stromento
L'aria, e fidar la cara vita al vento?

46

Ma nel più dotto cerchio eran ristretti
Carlesio, e i due Roberti, ed altri molti
Nell'arti e nelle lettere perfetti
Dalla fama colà tosto raccolti;
I quali esaminando in varj aspetti
Il globo, e a lui con ogni studio volti,
Il luogo, ove piombò Marte, trovaro,
Che non opra del nume essi pensaro.

47

Dissero che il pallon fosse scoppiato
Perchè dell' infiammabil' aria, ond' esso
Animat' era, fu sì caricato,
Che urtò nelle pareti di sè stesso;
Il quale essendo a grande altezza andato,
Trovò l' aria atmosferica in appresso
Sì rarefatta, che dovendo escire
L'altr' aere, un varco si dovette aprire.

48

Se stato egli non fosse così pieno,
Il globo corso avria più lunga strada,
Nè dopo quattro o cinque giorni almeno
Tornato fora alla natia contrada:
E non (essi diccan) non fu baleno,
Luce non fu della divina spada
Quel lume, che di molti agli occhi apparve,
Ma fu il gaz, che sortendo al sol comparve.

49

E perchè i nembi allora eran men densi,
L' infiammabil comparso etere al sole
Splendette, poi svanì per quegli immensi
Campi, ove sparve pur l' audace mole;
Ora più dunque non vi sia chi pensi,
(Tali udir si poterono parole)
Che Marte sia venuto a farle oltraggio,
Pazzo è chi 'l crede, e chi nol crede è saggio.

50

O musa, tu, che de' celesti arcani
Interprete e fedel custode sei,
L' error palesa dei discorsi umani,
E quale apparve il novo globo a' dei;
E gli affetti narrando ignoti e strani,
Degnati d'arricchirne i versi miei,
Onde animati di più fresca lena
Escano eccelsi dalla facil vena.

51

L' esplorator dell' universo avea
Vulcan seguito collo sguardo acuto,
Quando scagliata la percossa rea
Ebbe l' albergo degli iddj perduto,
E il suo pensiero e l' opra sua sapea
Mossa a insegnare coll' ingegno arguto
Di Gomer ai nipoti arditi e avari
Vincere i flutti degli aerei mari.

52

Non di vendetta verso il ciel suppose,
Chè tanto penetrar non lice a lui,
Ma le tentate macchine fastose
Dubbio svegliaro ne' pensieri sui;
Onde a Giove prostrato: audaci cose,
Disse, ti espongo, o sommo padre, a cui
L' antico orgoglio gli uomini conduce,
E n' è Vulcano il lor maestro e duce.

53

Per consiglio di lui già un fabbro industre
Leggerissimo globo e vasto forma,
Che su per l'aria, ove anco ferva e lustre
Il carro mio, stampa l'insolit' orma:
Già l'artefice suo, qual spirto illustre,
Che all' uom insegni di volar la norma,
È dal mondo acclamato, e dell' ardita
Mole la terra già ne va stupita.

54

Il reo Vulcan, che d' uom mentisce il viso,
Eccita, esorta, e dell' impresa gode;
Forse nel duro cor, forse ha deciso
Nefanda impresa e temeraria frode.
Io fido servo te, gran padre, avviso,
Te, che l'orgoglio, che lo spirto rode
Al sempre altero ed avido mortale,
Sempre distruggi col tremendo strale.

55

Al temuto annunziatogli periglio
Giove sorrise, indi ad Apol rispose:
O a noi più che altri mai diletto figlio,
Ridicole ci narri e strane cose:
Dunque Vulcano nel suo basso esiglio
L'impresa malagevole propose
Alla credula prole di Giapeto
D'alzarsi al calle per tua luce lieto?

56

Non impediam l'audace studio, e vegga
Vulcano e il mondo, che nol cura un Giove:
Salgano i globi pur, ma intanto segga
Borea, che annunzj le iterate prove;
Volga ogni nume, ove bisogno il chiegga,
O privato desio, la mole altrove,
E il destino di lei libero resti
Ad ogni sorta degli iddj celesti.

57

Disse: e Mercurio i numi tutti a parte
Mise della sentenza alta e divina;
Ma parve ingiusta al sempre ingiusto Marte,
Che al rival brama l'ultima ruìna,
E lui scorgendo, che di tele e carte
Formando i globi, su per l'aer destina
Questa mole superba, e il ciel disprezza,
Freme e raddoppia la natia fierezza.

58

Come lione in ferrea gabbia chiuso,
Che incitato al furor sia da' fanciulli,
Nè d'unghie possa, o di zanne far uso,
Ma tutti i sforzi suoi scorga esser nulli,
Freme, urla e rugge, e innanzi caccia il muso,
E le zampe apre, ed agli altrui trastulli
Sdegna esser causa; e disperato e cieco
Scorrendo va l'angusto ferreo speco:

59

Tal l'aspro dio sull'odiato sposo
Di Citerea inutilmente freme.
Ma allor poi che dal campo glorioso
Sacrato a lui, mirollo audace e insieme
Superbo e lieto il globo suo fastoso
Spedir dell'aria sulle altezze estreme,
E disprezzare i nembi opposti in vano,
D'ira, se un dio non fosse, andrebbe insano.

60

Come il mugghiar di tempestoso mare
Rinforza ognor se la procella cresce,
E sentiam questa più tremenda urlare,
Quand'Eol più irato l'onde agita e mesce:
Così la piena delle cure amare
Contra Vulcano in petto al dio s'accresce,
Che furibondo questa volta mugge
Qual mar sconvolto, e più de' flutti rugge.

61

Tremò Ciprigna, che di tanto sdegno
Giammai non vide il dolce amico invaso,
E assottigliando l'amoroso ingegno
Lui di calma per vezzi ha persuaso.
Tali volgeano sull'empireo regno
Gli affetti insorti all'ammirabil caso,
Mentre quaggiù dell'Entusiasmo pieno,
Singolarmente in Francia, era ogni seno.

62

Scorre le ſtrade, i vicoli, le piazze;
I gabinetti, e i ſondachi penetra,
E a labbra aperte avvien ch'alto ſchiamazze,
Sì che dovunque amici e plausi impetra:
Non così accende Amor molli ragazze,
Se novo acuto stral dalla ſaretra
Volga contr'esse, e al primo error le inchini,
Quanto egli ottien cogli aliti divini.

63

Non è palagio a lui, non umil tetto,
Non liceo, non convento, e non persona,
Ov' ei non trovi facile il ricetto,
Nè le ville e i tuguri anco abbandona.
Un'egual ſiamma a tutti accende il petto,
Occupa tutti, tutti eccita e sprona
Al gran cimento, all'areostatic'arte,
E ardire e speme prodigo comparte.

64

O ſiloſoſi, o voi, (dice) sì intenti
Di natura a illustrar gli alti prodigi,
Fiſici egregi, chimici valenti,
Nova gloria da voi spera Parigi;
E voi, che de'magnanimi e possenti
Avi studiate premere i vestigi,
Proteggete coll'oro e col ſavore
Quest'opra, onde la Francia ha tant'onore.

65

Fra i Mecenati, i Franceschi, i Leoni,
E i Lorenzi ed i Cosimi toscani,
Fra i Galilei, Cartesj, ed i Neutoni,
Greci, latini, galli, angli, italiani,
Sublimi genj delle nazìoni,
Non lasciando i spagnuoli ed i germani,
Fia scritto il nome vostro, s' io ben scerno,
Dell' immortalità nel tempio eterno.

66

Ite, miei cari, e alla grand'opra, e al grande
Onore il piè non ritirate schivo:
Già la Fama di voi ratta si spande,
Già il nome vostro immortalmente è vivo;
Gli storici, e i cantor, che le ammirande
Prove, ben degne ancor di plettro argivo,
Trasmettono ai nepoti, avran memoria
Del senno vostro e della vostra gloria.

67

Benchè per sè grande sia l' opra, e basti
Il merto suo per animare assai,
E vincer quei, che increduli rimasti
Il novo globo non lodaron mai,
Pure dell' Entusiasmo i modi vasti,
Le calde voci, e di sua face i rai
Poteron sì, che ognuno alla gran mole
Contribuir, per quanto ei possa, vuole.

68

Alti frattanto e numerosi e tersi
Convenienti a sì nobil soggetto
Dalle galliche cetre escono i versi,
Che la fama poi reca in ogni testo;
E del natio lepore ornati e aspersi,
Quali sorgean dall'infiammato petto
Degli estatici vati, al gran lavoro
Tesson ghirlande d'immortale alloro.

69

Dalla rossa matita e dalla nera,
E dal pennello animatore e franco
Pinta e descritta la gran macchin'era,
O in tela colorita, o in foglio bianco;
Altri in varia e più facile maniera
Il globo imita; nè il sol novo unquanco
Avvien che il carro a illuminarci mova,
Che del globo non vegga immagin nova.

70

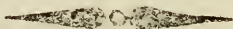
Vulcan tripudia, che il progresso mira
Della sua speme, e del desio comune.
L'Invidia intanto fral dolore e l'ira
Celata sta nelle spelonche brune;
Spesso fuor d'esse l'impeto la tira,
Ma vincendosi attende ore opportune,
Come altra volta io vi farò sentire,
Se l'altro canto piaceravvi udire.

Fine del Canto quarto.

CANTO QUINTO.

. . . . Sic itur ad astra.
VIRGIL. *lib.* IX. *v.* 641.

ARGOMENTO.

A Parigi Vulcan le belle prove
Vuol che presenti Mongolfier modesto;
Egli alla gran città suoi passi move,
E l'arrivo di lui v'e' manifesto;
L'accoglienza ch'ei n'ha non hassi altrove:
Giovin signor gentilmente molesto
Lo tragge al suo palazzo, e in quella sede
Dei mecenati i simolacri ei vede.

I

FRa i grandi innumerabili difetti,
Di che fieno tacciati i versi miei,
E deformi parranno ed imperfetti,
Sebben cosa perfetta uomo non crei,
Veggo che dovrann'essere que' detti,
Quelle espressioni, ch'io fuggir dovrei
Di replicare tante volte e tante,
Benchè già spesso le abbia usate innante;

2

Quel globo sempre grande, ampio, leg-
Maestoso, ammirabile, ed ardito (gero,
Quel celeste purissimo sentiero,
Via del ciel, via de' venti, alto, infinito,
Ridente, ameno, insolito, sincero,
Non praticato pria, non pria salito,
E ch' io ripeto in ogni verso quasi,
Irriterà de' letterati i nasi.

3

Questa monotonia, questo pennello
Intinto sempre nell' ugual colore,
A lungo andare infastidisce, e il bello,
Ch' esser vi puote non traspar più fuore.
Così Torino, che all' egual livello
Mostra suoi tetti, e n' ha vanto e splendore,
Ci maraviglia a prima giunta, e poi
Quella uniformità par che ne annoi.

4

Conosco l' error mio, ma il nato affetto,
Ond' è la mente penetrata e scossa,
Essendo uguale, ugual rende il concetto;
Qual se in liuto un' ugual corda è mossa,
O se occhio vegga sempre uguale oggetto
D' immagin sempre verde o sempre rossa,
Onde il suon stesso dalla corda sorge,
E sempre ugual la vista il color scorge.

5

A mancamento ancor sarammi ascritto,
Che tutti io faccia all' Entusiasmo ligi,
Come se que', di cui per me vien scritto,
Che ammirar gli areostatici prodigi,
Fanatici chiamassi; il che al diritto
Intendere si oppon, poichè in Parigi,
E dappertutto, ove il pallon fu visto,
Fè di seguaci e ammiratori acquisto.

6

La novitade ed il valor di lui
Alta destaro e meraviglia e gioja;
Quindi nacque il desio, la cura altrui,
Perchè bambina ancor l'arte non muoja.
La compiacenza e l'interesse in nui
Di fugar l'atro obblio, che tutto ingoja,
E ad util nostro, a nostro onor serbare
Le insigni cose, a me pazzia non pare.

7

Anzi io la chiamo gloriosa e degna
Impresa, e d'ogni gentil core figlia;
Tale è il favor, che a rinnovare impegna
Il globo, e ritentar l'aere consiglia:
E l'Entusiasmo, ch'ogni freno sdegna,
Coopera egli pur, corre, bisbiglia,
Onde il globo alla fin sull' aere imperi,
Ma di lui cor gentil non ha mestieri.

8

Che già lo invita il pubblico vantaggio,
E la gloria immortal del patrio suolo,
E in lui dell'Entusiasmo il caldo raggio
L'ardente impazienza accresce solo;
Ma per difesa mia ciò basti al saggio,
Ch'io senz'altro pensier, senz'altro duolo,
Di che la musa è natural nemica,
Riprendo il filo, e chi vuol dir che dica.

9

Entro Parigi i cittadini tutti
Ardono intorno al desiato impegno;
Vanno scorrendo per le strade i putti
E d'allegrezza e di desio dan segno;
Soventi insieme in un drappel ridutti,
Come lor detta il fanciullesco ingegno,
Gridano: viva il globo, e mano a mano
Battono, replicando il verso strano.

10

Non han le verginelle acerbe e gaje
Altro pensiero che del globo, e volte
Alle giovani madri, alle fresch'aje,
Fanno richeste molto varie e molte;
Poi fra le mense e le oziose baje
Dicon: vedremo an cor le vie non colte
Dell'aere aprirsi un novo globo ardito,
E spettacol recarci or sì gradito?

11

Giovani donne anch' esse al bell' ordigno
Pensando, che si alzò con tanta possa,
Con un leggiadro e tenero sogghigno
Palesan fuora l' anima commossa;
Ed allo sposo amabile e benigno
Rammentan spesso quella mole grossa,
Cui fu dato arrivar là, dove ancora
Altri giunto non era insino ad ora.

12

Le vecchie pur si colmano di gioja
Sperando di poter ringiovanire,
Se fia che la bambina arte non muoja,
E al ciel possano gli uomini salire,
E la più schifa balbettante ancroja
Gentil donzella debba comparire,
Come sperava già l' antico Esone,
O quella vecchia del Pentamerone. (m)

13

Il popolo con giubilo rammenta
L' insolito magnifico piacere,
E i palpiti e quell' estasi contenta
Natagli l' ampia macchina in vedere;
Nè v' è chi gran desio nel cor non senta,
E non mandi dal petto alte preghiere,
Onde si ottenga lo spettacol grande
Ammirando fra l' opere ammirande.

14

Il replicar che principi e signori
Fanno di lode all' ammirabil nave
È un tacito esortar, che si migliori,
È un far coraggio a chi di esporsi pave,
È un offerir protezion, favori,
Senza de' quali ogni alta impresa è grave,
È un eccitar, che si ritorni all' opra
Da chi con timor saggio vi si adopra.

15

Gli industri osservator della natura
Per amor d' altri globi, e di lor fama,
Per appagar senza molesta e dura
Spesa il pubblico ardor, la comun brama,
La teoria più non essendo oscura
Della lor forma, e ciò che all' aer li chiama,
Di minor mole si pensaron farli,
E all' inquieto popolo mostrarli.

16

V' è chi di carta il breve sacco forma,
Chi di vesciche di vitel, di bove,
O di qualunque altro animal, che l' orma
Quattro fiate imprima allor che move;
Ma o l' una è grave oltre la data norma,
O l' etere sottil dall' altra piove;
Pur nè perchè svapora, o perchè pesa,
Men tentata, e men fervida è l' impresa.

17

Come prode guerrier d' intorno chiuso
Dall' oste armata, e più non vegga scampo,
Non trema, no, ma tutto pone in uso
Suo studio e forza, e vil non cede il campo;
Così messi costor dentro al non uso
Impegno, avvegnachè trovino inciampo,
Non desiston dall' opra, e ognun s' avanza
Con più coraggio, e con maggior speranza.

18

O cartai di Parigi, ed o beccai,
Voi ridevate del costoro ingegno,
Poichè di cose non vendute mai
N' avevate buon prezzo, ed anche il pegno.
Io non so dir, chè scritto nol trovai,
Quanti allora palloni eterno segno
Fur di virtute, e d' ignoranza quanti,
Che là pur v' hanno i saggi, e gl' ignoranti.

19

Ma tutti l' Entusiasmo avea compreso
Nell' inquìeto suo caldo desio,
E tutti aveva alla grand' opra acceso,
Chè grande è ciò, che s' avvicina a dio;
E chi l' ampiezza, e chi materia e peso,
E chi forma variò, tal che ne uscio
Moltiplicato il globo in mille guise,
Sì che Vulcan maravigliando rise.

20

Or di un dotto pittor saper dovete
Il bello ingegno in un suo globo espresso;
Ma un' altra cosa pria voi sentirete,
Che del pittore narrerovvi appresso.
Muse, questo lavor mio dirigete,
Chè varj fili ordisco, e varj intesso,
Nè vorre', invece di un bel drappo fino
Ne sortisse un cotal da scappuccino.

21

Poi che Parigi ancor non avea visto
Col foco in grembo il globo all' aer salire,
Ma sol d' aria infiammabile provvisto
A sè il cammino degli augelli aprire,
Vulcano, ancor fra i parigini misto,
Di cui scorge il vivissimo desire,
Eccitar Mongolfier risolve, e lui
Qui indurre a rinnovare i globi sui.

22

Presente Mongolfier, più facil spera,
Ch' uom tenti l' onde perigliose e nove,
E sopra mole poderosa altera
Sua vita al vento confidar si prove:
Allor per tema la celeste schiera
Tremi, e la fronte si percota Giove.
Così pensando ad Annonea ritorna,
Rapido come luce allor che aggiorna.

23

Benchè aggravato dell' umana spoglia
Pur le divine qualità non perde,
Ma quella a suo piacere or veste, or spoglia,
Queste sempre mantien qual lauro il verde;
Stefano trova in la paterna soglia
Vegliar sul globo, intorno a cui disperde
E carta, e taffettà, gomma, e misure,
Ond' escan moli facili e secure.

24

A lui rivolto il dio Vulcan: che fai?
(Disse) che volgi nel divin cervello?
Sappi ch' io son Vulcan se tu nol sai,
Tuo precettore insieme e tuo fratello;
Perchè t' arresti ancor? Perchè non vai
A ottener in Parigi onor novello?
Là rinnovar tu dei gli alti prodigi,
A Parigi, a quell' unica Parigi.

25

Emulatore nell' industre ordigno
Già fu Carlesio a te co' i due Roberti,
Ma come il foco sia così benigno
Reso da te vanno i pensieri incerti.
Escon sì come da canoro cigno
Gli applausi intanto da' poeti esperti,
E si spandono misti ai carmi i voti,
Ma sol per grido son tuoi globi noti.

26

Vorrai tu dunque render vana adesso
La preghiera comun, la comun brama?
Vedi che l'accademico consesso
Di un globo novo all' opera ti chiama;
Odi il popolo, i principi, il re stesso
Te bramoso esaltar, vedi la Fama
Al mondo tutto farti noto e chiaro;
Ora che indugi più? che più ti è caro?

27

Non la comune e pubblica ti spinge
Giocondità, nè il general vantaggio,
A che il dover della natura astringe
Ciascun mortale, che non sia selvaggio?
È l'irochese, è il barbaro, che tinge
E fora i membri, e fa agli estrani oltraggio,
Che le belve imitando occulta altrui
I diletti (se n'ha) sol noti a lui.

28

Sparve, ciò detto; e lui per gran desio
Lasciò vagante coll'incerta mente;
E scosso alfin, quasi da sonno, è un dio,
È pure un dio, sclamò, ch'ebbi presente!
Che risolvo? che fo? qual dubbio è 'l mio?
V'ha chi mi vieti andar? chi nol consente?
No; il nume, la ragion, l'onor, gli amici
Dicon ch'io vada; e tu, mio cor, che dici?

29

Ah sì, tu pure a ricercar mi esorti
Più opportuno teatro al mio lavoro.
Ma la patria? ma il padre? a che mi porti
Stimol del bene altrui, del mio decoro!
Io lascio il padre, è ver; ma lui conforti
Il dir ch'io vado a meritar l'alloro;
Lasciar la patria ancor è mio consiglio,
Ma per tornare a lei più illustre figlio.

30

Così dicea; poi radunò di carta,
E di tela di canape, e di gomma
Quanto bastar credea, che pria ch'ei parta
Ciò che gli è d'uopo nel pensiero assomma.
Curvasi al genitore, il qual cosparta
Di dolore la fronte e gioja somma,
Stretto, piangendo, il caro figlio abbraccia:
Seguati il ciel, dicendo, in ogni traccia.

31

Al buon Giosеffo suo fratel minore
Stefano dice, che per lui non resti
Dal primiero plausibile fervore,
E a migliorar la macchina si presti.
Quanto scoprire a renderla migliore,
Quanto al grand'uopo immaginar sapresti,
Calcola, poni a sperimento, e poi
Partecipe mi fa de' studj tuoi:

32

Io pur, se cosa ritrovar potessi
Onde perfetto, ogni altro ostacol vinto,
Rendere il globo, scriverotti: or cessi,
Cessi il duol, ch'io ti veggo in faccia pinto;
Così fra 'l pianto e gli amorosi amplessi,
Dalla famiglia e dagli amici cinto,
Staccasi Mongolfier, l'anima piena
D'amor, di speme, e di soave pena.

33

Staccasi, e monta il preparato cocchio
Sopra quattro disposto agili ruote;
Vulcan, che ancora il tremulo ginocchio
E il crin canuto e le sembianze note
Mentìa, va seco; ma gli orecchi e l'occhio,
Fin che la polve e lo stridor si puote
Scorgere ed ascoltar, stancano intanto
I parenti e gli amici in mezzo al pianto.

34

Veder Parigi al tramontar del sole
Stefano conta, e il suo cammino affretta,
Che in vie raminghe camminar gli duole,
Ove la notte sue grand'ale metta.
Segue il cammino, e in umili parole
Prega il compagno, che la man perfetta
Con esso adopri, e il senno alto e sagace,
Quand' ei rinnoverà la mole audace.

35

Segue il cammino, ma la ſama giunse
Nunzia veloce del bramato arrivo.
Stimolo allor di bella gloria punse,
E tutto rese il popolo giulivo;
Nè alla sua patria mai guerrier raggiunse
Già per molt'anni in Tunisi cattivo,
Sì desïato, sì aggradito, e accolto,
Quant'or per Mongolſier veggio risolto.

36

Già all'ameno utilissimo passeggio
La partenza del sol la gente invita
Nell'ardente stagion, di cui non veggio
La più nemica dell'umana vita;
Già cede Febo a mille soli il seggio,
Che colla bella ſaccia scolorita,
E col dolce languor destano a mille
Di più cocente ardor vive ſaville.

37

L'arido polveroso ampio cammino
Con arte industriosa ammorzat'era,
Tanto che al ciel mai non salia vicino,
Smovendola il destrier, la polve nera
Strage degli occhi e del vestir più fino;
Onde l'avvicinarsi della sera,
La via spedita, e Mongolfiero atteso,
Il solito piacer più caro han reso.

38

Allor su la ridente amena via,
Donde il novello Dedalo s'attende,
Velocemente il popolo s'avvia,
Lasciando le moltiplici faccende.
Donne e fanciulle, e gioventù natia,
Che in reciproca fiamma arde e s'accende,
Il destro lato, e il manco orna e festeggia,
E in magnifico e lungo ordin passeggia.

39

Le vaghissime vesti profumate
Ornano i snelli corpi, e i bei sembianti:
Brilla la fresca generosa etate,
E par che i pregi suoi cogli occhi vanti.
Qui vedi intorno alle bellezze ingrate
Volger zerbini le pupille amanti,
Là dolcemente l'amoroso foco
Spiegarsi un l'altro, ove permetta il loco.

40

Questa è la reggia dell'amor, diresti,
Amore, amor risplende in ogni viso:
Negli sguardi girevoli e ne' gesti
Movesi amor, amor ride nel riso.
I tronchi motti, e le leggiadre vesti
Spirano amor, che in ogni core è inciso,
Onde più vaghi nè più cari mai
Trofei d'amor sott'altro ciel vedrai.

41

Fan già le ninfe, anzi le dee franzesi
Da i ricchi plaustri maestosa mostra,
Involte e adorne de' più vaghi arnesi,
Di cui l'arte si pregi e l'età nostra;
Per gemme ardenti e per rubini accesi
L'alta bellezza lor splende e s'innostra,
E i rapidi bellissimi corsieri
Vanno del bello e dolce incarco alteri.

42

Volano intorno agli indorati carri
Le grazie, i vezzi, ed il gentil costume;
Gli amoretti svolazzano bizzarri
Quai leggiadre farfalle intorno al lume;
Ma non fia, che per me tutto si narri
(Chè tanto il plettro mio già non presume)
Ciò che di bello e d'ammirabil quivi
Scorgasi in vesti, e in volti ameni e divi.

43

Per allungato e doppio giro vanno,
E ritornano i cocchi in vario corso;
Fra questi alcuni di tre coppie fanno
Pompa regal sul maestoso corso;
I superbi destrieri agili stanno
Di bianche spume logorando il morso
Che li trattiene a respirar l'aurette
Schive intorno volanti e lascivette.

44

Questo, diresti, è un popolo corrotto
Fra le mollezze, le lascivie, e gli agi,
D'ozio soltanto, e di piaceri ghiotto,
E di vizj superbo, e di palagi;
Qui di Gomorra, e di Sibari indotto
È il costume negli animi malvagi,
Qui tra lor fanno misero contrasto
Vil schiavitude ed orgoglioso fasto.

45

Pur da questa Città, da questa gente,
Che tanta in grembo morbidezza or serra
Repubblica uscirà così possente,
Che ne tremano i regi della terra,
E di sua libertà sì fiera e ardente,
Che con invitta inesorabil guerra
Al suo voler tutti riduce i suoi
Nemici prima, ammiratori poi.

46

Ma di lontano già spuntar si mira
Giovin signor d'acre pulledro in sella,
Che dalla faccia, e fuor degli occhi spira
Gioconda venustà ridente e bella,
E via galoppa sì, che tener'ira
Lascia nel cor di questa ninfa e quella,
Che presto, ahi troppo! agli occhi si dilegua,
E fuora che il desio non è chi il segua.

47

L'ardente corridor col duro morso
Trattiene alfin dove di amici vide
Raccolto stuolo, che in mirar suo corso
Si maraviglia, e di piacer sorride.
Arriva Mongolfier, lor dice, e corso
Ha questo mio caval, delle numide
Razze buon figlio, in meno di mezz'ora
Quattro miglia di strada, o cinque ancora.

48

Quivi incontrai quel Mongolfier pregiato,
Il vidi, lo conobbi, e innanzi a quello,
D'ambe le parti il mio corsier spronato,
Rapido mossi qual fugato augello;
E il lieto annunzio a voi prima ho recato,
Che uniti vidi nel gentil drappello.
Intanto intorno a lui, perchè s'intenda,
Avvien che un grosso circolo si estenda.

49

Vengon staffieri dai vicini cocchi,
Che il signor loro pur vorria sapere
Ciò ch'egli rechi, e spalancati gli occhi
Tiene il popol minuto per vedere,
E lui preme con impeto ai ginocchi,
Ond'egli grida: arriva Mongolfiere:
Sì che a un tratto distendesi veloce
Per la bocca d'ognun l'amata voce.

50

Ma il clangor già delle sonanti trombe,
Il correr de' cavalli frettoloso,
Più che scagliati ciottoli da frombe,
E il gitto delle fruste strepitoso
Fanno che intorno il bel nome rimbombe
Di lui, che giugne, e sta nel cocchio ascoso,
Mentre drappel di gioventù gioconda,
Lo precede, lo segue, e lo circonda,

51

Di qua di là dai maestosi seggi
Porgon la testa fuor dive e signori
A mirar lui, che di novelle leggi
Grava natura, e di novelli onori.
Bella affabilità tu signoreggi,
Non tu, superbia, i lor leggiadri cori.
Passa il grand'uom fra due doppie colonne
Di ricchi plaustri, ove son dee, non donne.

52

Stefano passa, e di rossor modesto
Tinge le gote, e tien la faccia bassa;
Le dee dal trono d'ostro e d'or contesto
Salutan lui, che le palpebre abbassa;
E fra questi gentili applausi, e questo
Onor d'accoglimento, umil sen passa,
Riconoscendo sol coi molti inchini
Quelle divinità, quei cittadini.

53

Novello amico stuol di cavalieri
Raddoppia il primo, che all' incontro andogli,
E su i bizzarri e fervidi destrieri,
Fin entro alla città l' onor serbogli.
Così, Parigi, gli incliti stranieri
Con grandezza sol tua rispetti e accogli,
Si che sei nota alle rimote bande,
Magnanima, gentil, cortese, e grande.

54

S' avanza Mongolfier: lenta dai fianchi
La gente a piedi alla città s' avvia,
Il numero di cui non fia che manchi,
Tant' è il popolo e i cocchi in quella via;
Soffron gli impazienti, i vecchi, e i stanchi,
Siedono varie ninfe, altri il desia;
Siedono gaje su i marmorei seggi
Vezzose ai vezzi, e intrepide ai motteggi.

55

Altri in disparte vuol fermarsi alquanto
Fin che il numero ceda e lasci loco,
Altri sdegnoso tirasi in un canto,
Ma più sdegnoso ancor vi resta poco;
Quelli di Mongolfier parlano intanto,
Questi dei globi o coll' aria o col foco:
Lenta nella città la folla arriva;
Stefano inoltra fra gli applausi, e i viva.

56

Entro la porta dell'albergo entrato
Ancor non era, che un signore assiso
Sopra ricco destrier si vede a lato
Di altero aspetto e principesco viso;
D'oro gli sproni avea: d'oro fregiato
Era il morso ed il fren, splendea diviso
Il fulgor delle gemme in briglie e in sella,
E gran rete pendea candida e bella.

57

Mista alla gravità di un regio aspetto
Viril gli ride giovinezza in volto;
Piccolo stuolo a corteggiarlo eletto
Agli omeri di lui stava raccolto:
Forse tale infiammò d'Antiope il petto
D'Ulisse il figlio, che alla caccia volto,
Essa conobbe, e a lui negli occhi lesse,
A che venisse, e di che foco ardesse.

58

Rivolgi, Mongolfier, (sì gli dicea
In atto insiem cortese e imperioso)
Rivolgi il piè che facile scendea
A trattenerti in queste mura ascoso;
Non lungi è il mio palagio, e si dovea
Colà tosto per te cercar riposo;
Chè tua virtù n'è degna, e tua possanza,
E non questa, ma quella, è la tua stanza.

59

E tu liberamente usar dovrai,
Come di propria, della mia magione,
Che riverito al par di me sarai,
E conosciuto al par di me padrone:
Or più non indugiar? perchè pur stai?
Stefano vinto dal gentil sermone
Volea di cocchio scendere, volea
Così onorarlo, ed ei lo trattenea.

60

Non scender, disse, o se pur scender vuoi
Promettimi da pria di venir meco.
Stefano pur cogli umili atti suoi
Rispettoso rifiuta andarne seco;
Ma gli addotti motivi abbatte poi
Il giovin prence, ond'ei sclamò: son teco,
E son tuo prigionier, se sì m'imponi,
Te, signor, seguo, e tu di me disponi.

61

Tutti di allegre voci e suon di mani
Gli archi allora eccheggiar dell'edifizio
Che del ricco garzon non furon vani
I caldi voti e l'invitar propizio.
Stefano dice a lui: ch'io m'allontani
Da te, signor, nè dal tuo grato ospizio,
Non sarà mai; chè sempre in cor mi fia
Tuo favor sculto, e la bassezza mia.

62

Mosse l'eroe, così dicendo, e umile
Dentro la folla andar volea confuso
Dietro la scorta del signor gentile;
Ma il modesto pensiero andò deluso.
Così ciascun seguendo il proprio stile
Fuor mostrava il valor nel petto chiuso,
Così la forza alla virtù rendea
Quel lume, e quell'onor, che riceveа.

63

Generoso destrier quivi s'appresta
Riccamente addobbato, ond'ei vi saglia;
Fan di novo in quell'anima modesta
L'ubbidienza e l'umiltà battaglia;
Ma sale alfine, e al destro lato ei resta
Di quel signor, che in questo istante aggua-
I pochi insigni, onde la storia scrive, (glia
Che le scienze onoraro umili e schive.

64

Così si arriva al bel palagio, in cui
Entrò col suo signor Mongolfier degno;
Molti là dentro pur seguitan lui
Con indiscreto o invidioso ingegno;
Corron scudieri ad onorar colui,
Di che la compagnia non ebbe a sdegno
Il signor loro, e colle ceree faci
Caccian l'ombre ingannevoli e fallaci.

65

Gli occhi d'intorno alla gran mole gira
Maravigliando Mongolfier, che unita
A gran ricchezza alta bellezza mira
D'archi e di marmi, che a guardar lo invita.
Passò per ampio ingresso, e in quello ammira
La ricca volta in dodici partita
Archi superbi, contra cui percote
L'aria, e ripete le più basse note.

66

Poi sotto gli alti portici fermossi,
Che tutt'intorno a un ampio quadro stanno,
E in ogni aspetto suo numerar puossi
Cento archi, e il doppio di colonne, ch'hanno;
Quattro di queste in ogni angol piantossi,
Dove per più sostegno all'uopo fanno,
E son di marmo colorito e bello,
E il pavimento è pur fatto di quello.

67

L'occhio maravigliato indrizza al tetto,
Ma la notte vietò di ben vedere;
Però conobbe con suo gran diletto
Che simolacri stannovi a giacere.
Ah se 'l dì fosse! in variato aspetto
Veduto avrebbe con maggior piacere
Statue per arte di non umil prezzo,
E gran vasi di cedro a quelle in mezzo.

68

Ma de' torchi il chiaror non si dilata
Fin colassù, dove il più bel si asconde;
Ai portici si volge ancora, e guata,
Che ampia scala ad ogni angolo risponde,
E queste scale son di egual facciata,
E di egual maestà, che si confonde
Colla ricchezza, estension, lavoro,
E un vestibol superbo induce a loro.

69

D'ambe le parti, ove a salir s'invia
Fra due colonne un simulacro v'era
Di marmo candidissimo, che offria
Dell'arte animatrice immagin vera;
In alto piedestal quivi apparia
Regal figura dolcemente altera,
E un aureo scritto sotto ai piè dicea,
Che ancor nel sasso TOLOMMEO vivea.

70

Quest'era al dritto lato; al lato manco
Sopra egual base un cavalier romano
Il marmo rappresenta, al di cui fianco
Molt'oro offre uno scrigno alla sua mano,
Egli ne copre liberale e franco
I carmi, e i libri, ond'è coperto il piano,
In mezzo ai quali appajono vergate
Quest'auree lettre: A ÇAJO MECENATE.

71

Ma sale Mongolfier col suo signore
Fra 'l corteggiar de' numerosi servi;
Tutti mirar non può, cui tanto onore
Per eterna memoria ivi si servi;
Molti però ne scorge, e di valore
Esser que' marmi sì, che l' ossa e i nervi;
E muscoli sottili espressi vede,
Che veri corpi d' uom quasi li crede.

72

Fra così belle maraviglie e tante,
E tra 'l fulgor delle notturne faci
Tacito ascende, e spinge il guardo innante
Stefano, e tra sè dice: oh tu mi piaci,
Oh ti ammiro, gran mole, ove per quante
Parti io mi volga son beltà veraci,
Ma più in questa per cui si scende e sale
Regina sola di tutt' altre scale.

73

Giunge poi dove in un ripiano cinto
D' altre colonne, e statue, ed archi in una
La duplice salita, in cui fu vinto
L' immaginar dall' opra, ancor si aduna;
Quinci l' oscuro orror di notte è spinto
Più che d' altrove, ed una luce bruna
Fa d' intorno conoscere le cose
Magnifiche ugualmente, e portentose.

74

Qui tre scolpite immagini, che sede
Hanno distinta Stefano ravvisa,
E son di tali, dal cui cor mercede
E stima ai saggi non fu mai divisa.
L'effigie di colui prima qui vede,
Di cui Flacco e Marone in alta guisa
Scrissero, e in suon mirabile e facondo,
D'AUGUSTO io dico imperador del mondo.

75

Sorgegli incontro il decimo LEONE
Principe del cattolico governo,
Carico il capo di ben tre corone,
Quasi re in cielo, in terra, e nell'inferno;
Quinci gli è messo il pastoral bastone,
Quindi le chiavi, che del gaudio eterno
Schiuder vantan la porta, e veste il manto,
Chiamato sempre intemerato e santo.

76

Ma fra codesti in gigantesca mole
Qual simolacro gli altrui sguardi attira?
Chi fia costui, che par fra gli altri un sole,
E attonito ne sta chi lo rimira?
Mezze e tronche trattien le sue parole
Stefano, e il piè, che già movea, ritira:
L'occhio fermando curioso e vago
A contemplar la conosciuta immago.

77

Maggior degli altri è il piedestal su cui
Il maggior simolacro è colà posto,
Regio diadema orna la fronte a lui,
Che agli ultim' Indi pur non fu nascosto;
Tanto l'opre, il valore, e i pregi sui
L'augello messaggier portò discosto:
Pallade ha seco, quasi guida al trono,
E la pace e la guerra a piè gli sono.

78

E' questi il quartodecimo LUIGI,
Di cui per duolo e per amor non dico;
Che impresse profondissimi vestigi
Più che il primo Francesco, o il quarto Enrico;
Europa, e il mondo sa, non che Parigi,
Quanto di gloria, e di conquiste amico
Monarca fosse, e fosse pur uom grande
E ancor sue gesta ai popoli tramande.

79

Pieno di riverenza, e d'allegrezza
A quella vista inaspettata, e cara
Sta Mongolfier, qual uom, che gli occhi
A veder cosa desiata e rara, (avvezza
E sì fissa gli sguardi, e sì ne apprezza
L'effigie al mondo assai famosa e chiara,
Che immobilmente a contemplarla resta,
E il suo signor quasi da sonno il desta.

80

Ancor d'intorno i simolacri osserva,
Che in bianchi marmi esperta man scolpio,
Di color, che il saper dalla proterva
Fortuna liberaro, e dall' obblio.
Chi le scienze col favor conserva
Ben di statua è degno al parer mio.
Sorpreso Mongolfier rallenta il passo,
Ora a questo mirando, ora a quel sasso.

81

Ma il prence, che così della magione,
Come del cor dell' ospite novello,
Rendesi amato ed amabil padrone,
Dal concetto stupor ritrasse quello;
Non mancherà, dicea nel suo sermone,
Tempo che tu di animator scalpello
Quest' opre osservi e queste volte ammiri;
Intanto di costà per noi si giri.

82

Che di riposo tu bisogno avrai
Più che del resto, se pur sì ti piace,
Lungo cammino in questo dì fatt' hai,
E teco pure questo tuo seguace;
Nulla, cred' io, ti mancherà; se mai
Pur manchi, tu non far come chi tace;
Ma di me, ma de' miei disponi e chiedi,
E di averti vicin me lieto credi.

83

Così dicendo, a ricche stanze e'sale
Passano in mezzo, ove i bei drappi e l'arte
Fanno il loco magnifico e reale,
E a finir vanno in solitaria parte.
Libero il globo qui che in aria sale
Stefano formi con sue tele o carte,
E gomme e taffettassi, e quivi intanto
Al riposo di lui riposi il canto.

Fine del Canto quinto.

CANTO SESTO.

Caeruleo per summa levis volat equora curru,
VIRGIL. *lib. V. v.* 819.

ARGOMENTO.

Piccoli e innumerevoli palloni
Coprono un giorno intero al sol la faccia,
Mille ne nascon poi confusioni
Che la musa scherzevole rintraccia.
Ai celesti purissimi balconi
Tutta la corte degli iddii s' affaccia
Giove permette all' uom del ciel la via,
E ciaschedun ne parla, e la desia.

I

LA saggia madre delle umane cose
Usa crear gli ingegni alti e sottili,
Onde per essi le scienze ascose
Escano a render gli uomini gentili;
Ma se Educazion colle amorose
Cure non v'accostumi i giorni umili,
Indi lo studio ne' begli anni e l'arte,
Natura invan l'ingegno allor comparte.

2

Quanti sagaci fra la plebe oscura
Veggo aggirarsi, che per mente acuta,
E per lingua sollecita e sicura
Vincon lodati ogni volgar disputa;
Che se al don della provvida natura
Buon padre, e lungo studio, ed arte arguta
Fortuna unito avesse, insigni e chiari
Splender vedrei fra gli intelletti rari.

3

Ma soprattutto apre le menti, e induce
A formar opre luminose e degne
Di gloriosa sempiterna luce
E di bellezza e di dottrina pregne,
Un Mecenate, che qual savio duce
Esorti, applauda, e su i talenti regne
Con generoso amabile favore,
E cogli agi gli sproni, e coll'onore.

4

Spesso, mancando il Mecenate, giace
Uno spirto gentil fra l'ozio, e l'ira;
Chè gloria da una parte il vuol seguace,
E dall'altra il bisogno lo ritira;
Frattanto un uomo adulator, procace,
Applaudito e superbo in alto mira,
Benchè di vizj sparga ovunque il seme,
E il savio, e'l buon dimenticato geme.

5

Ma non languiro i begli ingegni allora,
Che la terra famosa e altera gia
De' giorni di color, de' quali esplora
L' effigie Mongolfier, mentre salia;
Chè se l' offerta nobile dimora
Del prence, e la gentil sua compagnia
Non gli vietasse trattenervi i passi,
Tutti vedrebbe i sculti nomi e i sassi.

6

Ma al par di quanti ivi l'immago è sculta
Ora il prence vuol farsi Mecenate,
Che Stefano accompagna entro l'occulta
Soglia, in parte u' non giunga ardor di state;
Lui loda amico, e grazioso esulta
Di tant' ospite aver sue stanze ornate,
E il conforta dicendo: or la gran mole
Per te si formi, che s' appressa al sole.

7

L' anima tutta a Mongolfier commosse
Gratitudine, amor, desio, rispetto,
E prima ancor che riposato fosse
Volgesi all' opra il Dedalo architetto;
Ma Vulcano da quello lo rimosse,
E la mensa accennandogli ed il letto;
Questa è l' opra, gli disse, ove tu dei
Impiegarti ora, che sì lasso sei.

8

Ma nunzia appena del novello giorno
L'aurora apparve in ciel bianca e vermiglia,
Stefano sorge, e al gran lavoro intorno
Col valoroso amico si consiglia;
Ancor non era nel regal soggiorno
Chi, fra tanta domestica famiglia,
Abbandonasse le gradite piume,
Soli non dormon più Stefano e 'l nume.

9

Le mani al globo questi e quegli intende
E l' uno e l'altro suggerirsi gode,
E mentre l'un dall' altrui senno pende,
L'altro i consigli suoi provoca ed ode;
Che quando inusitata opra s' imprende,
Giova apprezzare, o rechin biasmo o lode,
I sentimenti di ciascun, che vive,
E vede, e ascolta, e pensa, e parla, e scrive.

10

Ma lasciam Mongolfier col prò Vulcano,
E il pittor ritroviam, del qual fei cenno,
E lo stil riduciamo al basso piano,
Se pur è nel mio stile altezza e senno.
Talia mi avverte, e non m' avverte in vano,
Che sempre gravi i carmi esser non denno,
E che al mio tema un vario stil prescrissi:
Dunque vengo al pittor, com' io vi dissi.

11

Fosse per caso, ovver pel suo mestiere,
Nella bottega entrò di un battiloro,
E più pelli sottili ebbe a vedere
Usate in quel meccanico lavoro,
Le quali a lui fer nascere il pensiere
Di formar globi coll' ajuto loro,
Vedendo in essi (ed inarcò le ciglia)
Poca la spesa, e assai la meraviglia.

12

Ond' ei messo da parte il suo pennello,
E i calderuoli, e le colle, e 'l compasso,
Diedesi tosto con sottil cervello
A ſabbricar dei palloncin da spasso,
E d'inſiammabil aria un d'essi empiello,
Il quale andò come scagliato sasso,
(Però ch'era assai piccolo e leggero)
Nè l'occhio lo seguì nel suo sentiero.

13

Di siffatti pallon le centinaja
Si ſecer tosto nella gran cittate,
Che ciascun che due mani abbia, ed un paja
Di lire, che in ciò son bene impiegate,
E pazienza più d'una ſornaja,
Trovasi aver bastante abilitate.
Io dissi centinaja, e dissi poco,
Però ch' egli era un bello e ſacil gioco.

14

E appunto perchè bello e facil era,
Ciaschedun volentier togliea l'impresa:
Chi per piacere ai figli e alla mogliera,
Chi per colei, che gli tien l'alma accesa.
Esci il mattino, il mezzodì, la sera,
Che ad ogni tratto avrai la vista intesa
Verso il ciel, d'onde scendon globi, o a cui
Vanno con somma compiacenza altrui.

15

Ti so dir io che i battiloro intanto
Stan colle mani in man senza far nulla,
Guardando anch' essi dietro al nuovo incanto,
Siccome ai burattin putto, o fanciulla;
Indi ogni fisicuzzo aver vuol vanto
Di far quel globo, che ciascun trastulla,
E accattar ricchi applausi, e tale è alzato
Al quinto ciel, che pria vivea sprezzato.

16

Le pellicelle, che peritoneo
Diconsi in buon toscan, volavan alto;
Vi fu chi d'impostura anche fu reo,
Comprando i globi, e facendo ci risalto
Da industre autor, ma fu, credo, un caldeo,
O un greco, che nomavasi Rialto,
Per quanto io sappia, il qual fu tanto astuto;
S'ella è menzogna non mi sia creduto.

17

Se è ver ciò, che mi scrisse di colà
Un tale, ch' io non so come s'appelli,
In diebus illis fu nella città
Sì prodigioso numer di macelli,
Che i buoi ridotti furo alla metà,
E si ebbero a sventrar tutti i vitelli,
Per torne le pellicole dal seno,
E la carne costò sei soldi meno.

18

E che queste pellicole a buon prezzo
Furon vendute per comun vantaggio,
Idest a lire due tre soldi e mezzo
Per ogni sedici once senza oltraggio.
Io dico senza oltraggio, perch' è un pezzo,
Ch' io so che nel pesar fanno dannaggio
Almen di un' oncia ai buoni compratori
I macellai fra tutti i pesatori.

19

La qual furfanteria coll' altra unita,
Che parmi di codesta ancor peggiore,
Di dar carne di quel che si marita,
Ovver di vacca, e dir: quì sta 'l sapore;
Per la povera gente intisichita
È pur grande miseria, e gran dolore;
Chè se pur voglion smaltir vacca e toro,
Que' scimuniti se la mangin loro.

20

Fur tante insomma quelle gonſie pelli,
Che il sole tutto un dì stette in ecclissi,
Che una truppa sembravano d'augelli,
Che andassero a far guerra agli astri ſissi,
O tanti draghinazzi e farſerelli
Venuti su dagli infernali abissi,
E ognun ſece quel dì molte querele,
Dovendosi pranzar colle candele.

21

Però che avanti sera si ſe notte,
E il mezzo giorno appena era sonato;
E fra quell' ombre allor ſurono rotte
Molte fragili cose, ahi duro ſato!
E questo ſu per opra di Astarotte,
Ovver d'altro dimonio sciagurato,
Come a dire Mammona ed Asmodeo,
E ſu per colpa del peritoneo.

22

Fransero i cuochi allor tante scodelle,
E tanti piatti, che ſanno stupore,
Sul ſuoco rovesciar le pappardelle,
E del caldajo andò la zuppa ſuore;
Manteca usata ſu per le ſrittelle
Di burro invece, e in mezzo a quell' orrore
Fur presi tanti granchi e tanti abbagli,
Che tutti certo io non potrò narragli.

23

Chi di pollastre credè mangiar carne
Mangiò galline, e pur le trovò buone,
E chi di gallo ancor pensò mangiarne
S' accorse poi, ch' ell' era di cappone;
Non si distinguon ben quaglie da starne,
Chi crede aver chitarra ha colascione,
Chi la moglie cambiò, e chi la figlia,
Idest chi l'una per quell' altra piglia.

24

Queste notizie son da buona via,
Che da Parigi a me furon mandate
Da quell' amico, ch' io non so chi sia,
E certo e' son la pura veritate,
Ch' ei protestommi di non dir bugia,
Anzi v' aggiunse (e qui, lettor, notate
Per sicurezza) che di tutto ciò
Gran parte ei vide, e gran parte ascoltò.

25

Scrissemi ancor, che molte rare gemme
E molti fior, di cui non è abbondanza,
E infin dal tempo di Matusalemme
Non eran mai custoditi abbastanza,
Nè si trovan per campi, o per maremme,
Ma stanno solo in solitaria stanza,
Furono in quella oscurità rubati,
Altri disse, che furono donati.

26

Però che intanto i tristi ladroncelli
Tentarono rapir le buone cose,
E chi trovò ben chiusi i chiavistelli
Le lime sorde con vigor vi pose;
Altri adoprò tenaglie, altri scalpelli,
O dentro nello scrigno si nascose,
O sia dentro la stanza, ov' era scrigno:
Lettor, s'io fallo, siatemi benigno.

27

Mill' altri ancora fatterelli avrei
Da raccontarvi per quattr' ore almeno,
Successi il dì, che i novi globi e bei
Eclissarono il sol nè più nè meno,
Ma per non dirvi, ch' io mi stancherei;
Il tempo fugge via come un baleno,
E voi v' annojereste più di me,
E non vorreste poi prestarmi fe.

28

Onde tornando sul primo sentiero,
Dico che i palloncin furo infiniti,
Che in que' giorni a Parigi si vedero,
Di pellicola fatti e d' aere empiti,
Di quell' aere infiammabile e leggiero;
Del quale i corpi son tutti forniti,
E per cui deliraro tanti e tanti
Certo più lievi dei pallon volanti.

29

Chi più saper di tai cose desia,
E ne volesse aver qualche disegno,
Benchè a pitture qui luogo non sia,
Pur io sopra di me prendo l'impegno,
E per questo userò di poesia,
E farò con parole e con ingegno
Quel che faria pittor colla matita,
Chè l'un' arte coll' altra si marita.

30

Dunque (per non far più molte fatiche
Dicendo: il fatto sta così e così)
Ciascun pensi veder tante vesciche
Di bue, di vacca o di simil genì,
(Genia dir voglio; o rime a me nemiche
Più assai che ai gufi la luce del dì!)
Ma dieci volte grosse più di quelle,
Anzi venti, anzi trenta; e tonde, e belle.

31

Grosse, ritonde, e belle vescicone,
Che pajono su l'altre esser regine,
E quelle delle idropiche persone
Appetto a queste son molto piccine,
Fanno ogni pò sclamar: pallon, pallone!
E il capo alzare a ognun, che in via cammine,
Fermandosi a veder la meraviglia,
E fregare e inarcar l'avide ciglia,

32

Ma tutte non avean forma di sfera,
Cioè ritonda, a dirla in buon linguaggio;
Alcuna lunga più che larga v' era,
Qual più grandezza avea, qual men vantag-
Spesso univansi molte in una schiera, (gio;
Spesso anche facean sole il lor viaggio,
Qual più gonfia, qual meno, o salga, o scenda,
Onde più o meno all' alte nubi tenda.

33

Quel pittor valoroso il solo fù,
Che un palloncin sì piccolo fatt' abbia,
Che far non si potea picciol di più,
Onde n'ebbe taluno invidia e rabbia;
Perchè sebben rapidamente in sù
Volato sia, potea pur stare in gabbia
Di canarino, e avere il comod' anco
Di stendersi da questo, e da quel fianco.

34

E se pur questo a me non lo credete,
Che par quasi ch' io dica una menzogna,
Leggetene la storia, e troverete,
Che la musa non finge, e che non sogna;
E la misura ancor voi ne vedrete,
Che di qui riportar non mi bisogna,
La qual fu di tre pollici, mi pare,
Di diametro; ma andatelo a cercare.

35

Al celeste balcon stavano i dei
Osservando l'esercito globesco;
Venere fissa gli occhi avidi e bei,
Marte fa il viso burbero e cagnesco,
Pallade si compiace, e volto a lei
Momo sogghigna, e Bacco ardito e fresco
Applaude al suo Vulcan, però che in quello
Sempre amò il fabbro assai più che 'l fratello.

36

Ma imponenti silenzio ad ogni nume
Il Rispetto e il Timore intorno vanno;
Annunziando ch' oltre ogni costume
Giove discese dall' empireo scanno
Per ciò mirar, di che Vulcan presume
Esser cagion di paventoso affanno;
Tace ogni cosa, e la minuta turba
Da un canto si ritrae; Momo si turba.

37

Precede in su la loggia ampla e suprema
Di perle tutta e lazuli contesta
L'eletta corte, ed occupa l'estrema
Parte di quella, e 'l piè timido arresta:
Benchè vasto è lo spazio, alfin si scema,
E men della metà per Giove resta,
Per Giove, il qual dal messaggier seguito
Fa beati di sè que' numi, e il sito.

38

Dovunque ei ponga il piè, di là suon parte
Pien di dolce ineffabile armonia;
All' aura che il circonda egli comparte
Soavità non mai sentita pria:
Gli occhi a questa volgendo e a quella parte
Luce novella avvien che al giorno dia,
E grande e immenso tutto empie e comprende,
Sì ch' egli in ogni cosa sè a sè rende.

39

Già ritornava quell' aerea schiera,
Che il movente vigor pur le fuggia,
Colà dove apportò trist' ombra e nera,
Benchè il sol fosse appena a mezza via,
E, ritornando, disunita s' era,
Come avviene a chi andar, chi star desia,
Quando apparve il gran dio, che in un istante
Quella ridusse ancor qual fu in avante:

40

Sè stessa allora superò natura,
Chè il suo motor di lei fece prodigi,
Giove si volse nell' età ventura,
E vi conobbe allor grandi vestigi
D' ammirandi progressi, a cui sicura
Tutta, non sol di Francia e di Parigi,
Risponderebbe la celeste sfera,
E la stirpe mortal n' andrebbe altera.

41

Ma la sentenza tramutar non volle
Già a tutti manifesta i divi figli;
Vide quale in Vulcan grand' estro bolle,
E ammirabili disse i suoi navigli.
Poi l'occhio torse. Allor più non si estolle
Il voltante drappello, e ai primi esigli
Cade, che il sol già si tuffava in mare,
E alla cittate il dì, morendo, appare.

42

Giove ritorna al luminoso seggio
Poi che all' alato messaggiero impose
Suo voler, sì dicendo: perch' io veggio,
Che navi saliranno portentose,
Se di quelle un mortale abbia il maneggio,
Libere salgan pure ed animose,
Ch' io loderò che su le audaci moli
Tenti alla fine i mai tentati voli.

43

Tacque, e Mercurio colla fronte china
Giurò a suoi cenni ubbidienza e fede.
L'altitonante in maestà divina
Gli altri non preceduto allor precede;
Il seguito celeste s'incammina,
Nè alcun porr' osa, ov' ei lo pose, il piede.
L'accompagnan gli iddj, quindi ritorna
Libero ognun colà dove soggiorna.

44

I globi intanto eran dal ciel discesi
Qual nel fiume calando e qual su tetti;
Restano a mezzo il corso altri sospesi
Da ferri o imposte a riposar costretti.
Dentro ai balconi alcun di quegli arnesi
Qual' aurea pioggia scende; ove ai diletti
Occhi di alcuna s'offre amabil diva,
Nè vi fu strada, che ne fosse priva.

45

Chi potrà dir quanto parlar si faccia,
Quanto stupor dell' alta maraviglia?
Ciascun la vide, e chi sarà che taccia?
Fa un sol discorso allora ogni famiglia;
E dove a molti il rinnovar dipiaccia,
Chi l'uno spinge e chi l'altro consiglia,
Tanto che con più ardor si torna a dire
Da quegli stessi, che volean finire.

46

Corrono per le strade e per le piazze
Gli autori in traccia ognun del suo pallone,
Molli ed ansanti, come genti pazze,
Urtando con furor nelle persone;
E perchè son le pallonesche razze
Molte e diverse, movonsi questione,
E dalle ingiurie poi vengono ai fatti,
Chè in lor può l'ira più che in donne o in matti.

47

Aspra è la lotta ſra gli invitti atleti,
Ed è l'Elena loro una vescica,
Che molti d'essi comperaron lieti
Per aver gloria dell' altrui ſatica,
E perchè i sciocchi sono anche indiscreti,
Pur che torni il pallon chi vuol dir dica;
Un motto io ne dirò nell' altro canto,
Chè la lena oggi è indebolita alquanto.

Fine del Canto Sesto.

CANTO SETTIMO.

. . . . *Ad caelum hin cire putandum est.*
VIRGIL. *lib. VI. v.* 719.

ARGOMENTO.

Prima in Parigi, ed a Versaglies poi
Mongolfier mostra la sua nave ardita;
La corte applaude, ed agli applausi suoi
Fa che degna mercè trovisi unita.
L' Invidia intanto, cui sembra che annoi
Cotanta lode, accesa, inviperita,
S' accoppia alla Discordia, e nascer tale
Scandalo fanno, che diventa un male.

I

Oh miseria degli uomini, oh vergogna,
Il contender l' un l' altro, il farsi ingiuria,
Cercar di porre altrui dentro la fogna,
D' incapparlo ne' lacci, o nella curia,
Con odio sempre e spesso con menzogna,
Quasi al mondo non sia di mal penuria,
E un uomo assassinar, la moglie, e i figli,
Per cose da niente e per puntigli!

2

Pur compatito sia chi per l'onore
O la roba salvar contr'alcun sorga,
Il qual con prepotenza ed empio core
Di giusto sdegno a lui motivo porga.
Ma sia tenuto vil chi per livore;
O per orgoglio, quando inerme scorga
Il suo nimico, a lui la guerra move,
E il persegue e l'opprime in mille prove.

3

Sempre tu male avrai con ricchi briga
Benchè sia la ragion tutta per noi;
Chè chi mette le natiche in quadriga
Spesso atterra chi va co' piedi suoi;
E tanto fa, tant'osa, e tanto intriga,
Che tutto sul meschin va a cader poi,
Come a' magri cavai le mosche vanno,
E la beffa lo seguita col danno.

4

E se questo sia vero, o se nol sia,
Dimandatelo a me, ch'io dir vel posso,
Che entrato un tal demonio in casa mia,
Lasciolla pilluccata come un osso,
E vi si passeggiava in allegria,
Nè vi era panno che non fosse smosso,
Ed ogni impedimento vi fu tolto,
Che nell'entrarvi s'imbiancava in volto.

5

E questo era il favor di un cavaliere,
Anzi la gratitudine ai servigi . . .
Ma dove corre senza il mio volere
L'accesa mente lungi da Parigi?
Tacciam cose terribili, ma vere,
E ritorniamo ai miseri litigi,
Che in quell' alma città vanno facendo
Alcuni autor, di cui parlarvi intendo.

6

In Parigi torniam, dove alla foggia
De' facchin, de' stallieri, e de' villani,
Nelle cui membra robustezza alloggia,
Certi meschini autor sono alle mani,
E lor scende sugli omeri una pioggia
Di tali battiture e colpi strani
Da far parlar latin chi fosse greco,
E far vedere un sordo, e udire un cieco.

7

Più furiosi ancor di premut'angue
Attaccansi a vicenda e questo e quello;
Piove come canal dal naso il sangue:
E si spianan le coste e il giuberello.
Alfin chi primo per fiacchezza langue
Vinto rimane in sì crudel flagello:
Così il forte sul debole ha vittoria
Con una pazza e miserabil gloria.

8

Eran costoro per la maggior parte,
O fisicuzzi, o saputei sdegnosi,
Che de' romanzi leggono le carte,
Disprezzando i scrittori alti e famosi;
Eppur d'ogni scienza, eppur d'ogni arte
In mente, a udirli, han gli elementi ascosi,
E son tutti dottori di Sorbona,
Dalle muse nudriti in Elicona.

9

Leggono molti (que' che legger sanno)
I frontespizj, e le gazzette spesso,
E sì franchi a decidere si fanno,
Che pajon laureati in ogni sesso,
E sè dicon filosofi, che vanno
Alle fonti del vero, al vero stesso;
Ma le lor fonti son fanghi ed arene,
Di rospi e granchi e vili insetti piene.

10

Tali son questi autor, questi feroci
Combattitori, che lo sdegno inorba;
Altro in somma non son, che ciarle e voci,
Gente che il culto mondo ange ed ammorba;
Finalmente le risse aspre ed atroci
Troncate sono, e nero più che torba
Portano alcuni il viso, ove fu colto,
Il collo ad altri, il petto, il piè duol molto.

11

Ben duole al buon pittor, e a'primi insigni
Fabbricator di simili globetti,
Il fatal caso; ma gli uomin maligni
Deggion la colpa aver, non i precetti,
Se avvien che alcun dal buon sentier traligni
Dove i seguaci voglionsi diretti.
Qual può in uno scrittore esser delitto,
S'altri a mal torce quel che a ben ſu scritto?

12

Facil troppo rimáse a chicchessia
L'areostatico gioco e torsi e dare,
Onde ne sorse poi la ſrenesia,
Che ognun del volgo un se ne volle alzare.
Quel che avvenisse per tal ſantasìa,
E per vesciche inutili ma care,
Adesso l'ha sentito ogni persona,
Narrar così all'ingrosso e alla carlona.

13

Ma non facil così, ma più stupendo,
Ma di applauso maggior più degno oggetto
E' il novello pallon, che stan facendo
Vulcano e Mongolfier nel regal tetto.
Questo (Vulcan dicea) non è l'orrendo
Antro di Lenno, ov'io dal padre stretto
Vissi, padre crudel! tanti etant'anni,
Fra il dolor, fra la smania, e fra gli affanni.

14

La fucina non v'è, non v'è l'incude,
Dove il ferro ammollia, dove il battea;
Nè il pesante martel, che a braccia nude
Il robusto ciclope usar sapea.
Che mi giovò nella infernal palude
Il metallo temprar, che si rendea
All'armi impenetrabile, se poi
Or vil rimansi chi formò gli eroi?

15

Pender non veggo i fulmini e gli strali
Parte abbozzati, e parte a fin condotti,
Con cui gli audaci spesso empj mortali
Ha Giove un tempo sbaragliati e rotti?
Ma non son io Vulcan? valgan le frali
Tele, i gonfij volumi, in che ridotti
Gli sforzi son del mio divin sapere,
Quanto valean le antiche opere altere.

16

Così Vulcano; e con vie maggior cura
Punto da bel desio sull'opra torna:
All'arte cederà, dicea, natura,
Che gode di sue perdite e s'adorna.
Al suo dir Mongolfier si rassicura,
Nè mai parte di là dove soggiorna,
Chè il compagno e il desio d'onor vel tiene
Stretto con dolci amabili catene.

17

Avea compiuti del civil costume
I debiti usi ed il nojoso incarco
Verso coloro, il cui propizio lume
Desia che all'opra sua non resti parco;
Poi messo ogni pensier nel suo volume
Fuggì, com'uom di serj studj carco,
Della città il rumor, che al mondo è sola,
L'immortal Mongolfier da quel s'invola.

18

Fugge, ma spesso un ospital dovere,
E l'altrui cortesia vel tragge in mezzo.
È dolce allora, e tenero il vedere
Come al meglio ei s'apprenda, e schivi il lezzo;
Tanto egli è saggio nel moral sapere,
Quanto in quello, in cui l'ha natura avvezzo;
L'uno distinto il fa, l'altro immortale,
Così virtù sopra ogni cosa vale.

19

Or di null'altra cura a sè fa legge
Stefano, che di far ciò, per cui venne,
Sì perchè in fronte di ciascun ei legge
La brama universal, ch'ei nascer fenne,
Come perchè l'accademìa, che regge
Gli ingegni e accende, a lui di onor solenne
Fu liberal dispensatrice, e invito
Gli fe, ch'ei ripetesse il globo ardito.

20

Piena vedresti allor di nobil foco
L'anima del grand'uomo, impazìente,
Ed inquieta non trovar più loco,
Nè calma, onde acchetar lo spirto ardente;
Ecco già corre all'opra, ecco dal poco
Stupor grande ritrae, la man, la mente
Un solo istante più di là non parte,
Che quanto il chiegga l'opra stessa, e l'arte.

21

Ovunque volga l'occhio, egli non mira
Superbi arnesi, e macchine robuste,
Ma sol l'idea d'un globo in lui s'aggira,
E l'aure vede andar di quello onuste:
La terra dice a lui; tu se', che tira
Gli uomin lungi da me per vie non giuste:
E il ciel: tu spazìar pel mio sen'osi?
Oh rimproveri a lui cari e festosi!

22

Ecco la rozza tela, e il cavo rame,
Materie prime del suo gran lavoro:
Ecco la molle carta e il duro stame,
Onde le parti unisconsi tra loro;
Ecco la sommitade, ecco l'ossame,
Ond'ha sua forma il globo: ecco l'alloro
Che fregiar dee la macchina celeste:
Ecco le fasce di bei fior conteste.

23

A grazioso e nobile ornamento
Penderann'esse a piè del globo, e intorno;
L'allor, che mai non ha suo verde spento
Su la parte miglior farà soggiorno,
E tutto il capitel con bel portento
In parte il dorso ancor ne resti adorno,
E qual breve cappel lo fregi, e 'l copra,
Chè ben degna è d'allor sì stupend'opra.

24

La sommità dove legata e stretta
La tela fia, che al globo dà la forma,
Fatta è di legno, e in modo tal perfetta,
Che a meccanica legge si conforma;
L'ampiezza e peso suo risponde e spetta
A quel, di che lo stesso globo è norma,
Sì che nell'edifizio oramai sorto
Tutto alle leggi fisiche ha rapporto.

25

Il nudo ossame è di pieghevol giunco,
Che a varj giri in cima, a mezzo, a piedi
De' sostener, come alla vite il trunco,
Nella sua sfera il gran pallon, che vedi;
Il cerchio è qui per otto rostri adunco
Nè l'ultim'è fra necessarj arredi,
A cui si appenda la caldaja, dove
Il foco sia, che porti il globo a Giove.

26

Già unite son col sottil stame e forte
Le tele, ond'è l'estensìon formata,
A cui dentro e di fuor fatta è consorte
La carta di leggier vischio imbrattata;
Già al capitel con valide ritorte
Congiunte son, già più d'una fiata
Il foco sotto per provar si accende;
Ecco già gonfio e sferico si rende.

27

Frega Vulcan per gioja palma a palma,
Stefano sen compiace umilemente;
Pria fra gli astanti vien stupida calma,
Poi la sala suonò d'un plauso ardente;
Da un intimo piacer la gentil alma
Del prence liberal, ch'era presente,
È mossa, e in viso il suo contento spiega,
Che a Mongolfier di novo amor lo lega.

28

Non rimanga, ei gridò, così rinchiuso
Questo del tuo saper figlio immortale
Globo, che puote con incognit'uso
Salire al ciel, come vapor che sale;
Il cocente desir non sia deluso,
Ond'è infiammato il cor d'ogni mortale;
Lo ammiri il gran Parigi, e dalla reggia
La famiglia reale anch'essa il veggia.

29

Benchè non più come agli antichi tempi
Si rispettasse la real famiglia,
Perchè a costumi inonorati ed empi
Rilassata la corte avea la briglia,
Pur dietro al suon de' cortigiani esempi
Il prence, che alla pratica s'appiglia,
Massimamente essendo un grande anch'esso,
Al re vuol fare il suo desire espresso.

30

Così avea risoluto, e in van s'oppose
Il modesto rossor di Mongolfiere,
Il qual per umiltà nulla rispose,
Sebben Vulcan schiamazzi del piacere.
Nulla di ciò la pronta fama ascose,
Godendo la comun gioja in vedere,
E il giovin desioso al re ne venne,
A cui di ciò caldo discorso tenne.

31

Non è, sire, dicea, non è che a voi,
E a chi del vostro un egual core ha in petto,
All'arti, alle scienze, e ai veri suoi
Seguaci offrir con doni ampio ricetto,
E spesso l'opre incoraggir dipoi
Coll'onorarle del regale aspetto,
A voi che siete d'ogni re maggiore
Per genti, oro, armi, e per ingenuo core.

32

Ecco di già per l'ampio aereo voto
Oltre le nubi, oltre le vie del sole,
Si apriro i novi globi un calle ignoto,
Onde stupita va l'umana prole.
L'aria, e coll'aria il cor dell'uom, un moto
Ben diverso provò di quel che suole,
Il mondo tutto a un tempo geme e gode
Fra desio, fra stupor, fra tema, e lode.

33

Ma se il vostro piacer, sire, se manca
Il vostro aspetto all'ammirevol prova,
I voti altrui, l'universale, e franca
Voce d'applauso a Mongolfier che giova?
Che giova a lui, che là dove il sol stanca
I veloci destrier s'apra una nova
L'uomo ignorata via, che liete grida
Il popol alzi, e il re non vegga e arrida?

34

Sorridendo il monarca, ah non sia mai,
Disse, che pera sul suo nascer questa
Di laudevole ingegno opera assai
Laudevole, e dal popolo richiesta;
Al mio Versaglie, ov'io mi reco omai,
Mongolfier venga, che a mirar codesta
Mole novella non l'altrui desio
Me spinge sol, ma il vero piacer mio.

35

A questi accenti giubilò nel core,
E fe negli occhi il piacer suo palese
Di Mongolfier l'amico, il buon signore,
Primo fautor delle novelle imprese,
E del concesso desìato onore
Al generoso re le grazie rese,
Volò a narrar degli ottenuti auspici
Al Dedalo novello, ed agli amici.

36

Il gaudio universal chi dir potrìa,
Poi che fu sparsa la gradita fama?
Impazzisce Vulcan per allegria
La sua speme allettando, e la sua brama,
Stefano s'incoraggia, e buona e pia
E a sè propizia la fortuna chiama;
Tanto può la virtude in umil core
Domar l'acuto orgoglio, e'l proprio amore!

37

Ma vuol che di una macchina novella
Da presentarsi al re l'opra si faccia,
E che intanto s'innalzi, e voli quella
Già ben disposta, e al popolo si piaccia:
Applaude ognuno, e la superba e bella
Mole già col desio per l'aer rintraccia,
E Reveglion l'onesto cittadino
Offre alla lieta impresa il suo giardino.

38

L'accademia immortal, che tanti conta
Uomini per scienza insigni e rari,
Testimonio esser vuol della già pronta
Salita al ciel, che ancor non ebbe pari:
Quelli fra membri suoi sceglie, che ad onta
D'ogni emulo livor son de' più chiari,
E deputati suoi li chiama e crea;
Così l'alta scoperta a lei premea.

39

Volse frattanto il portator del giorno,
Quando di Bacco il colle e il pian rimbomba;
Dodici volte al bel pianeta intorno
Stato a lui duro albergo, e al figlio tomba;
E il duodecimo dì ridente e adorno
Il popol tutto al lieto suon di tromba
Al giardin s'affollò, dov'era stata
La ognor stupenda macchina portata.

40

Un batter mano a mano, un gridar: viva,
Un'estasi inquieta, un piacer vero,
Che dagli occhi nel cor, dal cor si apriva
Misto al sanguigno umor dolce sentiero,
Fatto avea nell'amabil comitiva
Di tante un'alma sola, e un sol pensiero;
Ogni affanno, ogni duol di là se n'esce,
Persin la noja, che a sè stessa incresce.

41

Sotto la bocca già s'accende il foco,
Che fa il globo spiegar per ogni parte,
Lana e paglia vi si arde, e a poco a poco
Palese altrui si fa l'incognit'arte;
Aspetto a ciò pajono a tutti un gioco
Le già viste volar vesciche e carte:
L'aere infiammabil più non maraviglia,
Or che la fiamma fa inarcar le ciglia.

42

Di tal stupor cagion non è ignoranza,
Che in pochi di quel popolo s'annida,
Ma il mirar come serva ignea possanza
All'umano saper, che sì la guida;
Il contemplar quanto ad umana istanza
Ubbidiente la natura arrida,
Quella natura, in cui sì spesso fanno
I nemici elementi e guerra e danno.

43

S'erge intanto la macchina leggiera
Con lenta maestà nell'aer vano,
Grande spazio occupando all'atmosfera,
D'ombra coprendo il sottoposto piano.
Ita sarebbe, se concesso l'era
L'agile suo poter volger lontano
Libera dalle funi ond'era avvinta,
Fin là, donde la luce in terra è spinta.

44

Ma lei tenean le troppo forti e brevi
Seriche funi sì, che invan la incalza
L'igneo vigore, ond'ella più si levi;
E invano al ciel con impeto la sbalza,
Troppo i sforzi in lei son fragili e lievi,
Quindi oltre il dato limite non s'alza,
Ivi restando ai sguardi avidi esposto
Spettacol caro, e a scomparir non tosto.

45

In quella guisa a sciogliersi tendea
L'allegerita invan superba mole,
Com'aquila fra lacci a cui la rea
Fortuna vieti avvicinarsi al sole;
O come allor, che il pietoso Enea
L'augel materno fè con sue parole
Segno crudel di avvicendati strali,
Cui non sciolto era il piè, com'eran l'ali.

46

Ma la durezza del tenace freno,
Facendo colla macchina contrasto,
E Borea di livore e d'ira pieno,
Dieronle (empio destin!) dieronle guasto.
L'applauso universal non venne meno
A Stefano perciò, cui tutto il vasto
Popolo accorso si facea sentire,
Ch'altro fuor che lodar non sapea dire.

47

Logorate così del globo altero
Le fragili pareti, e a squarci messe
Dal doppio combinato impeto fero
Del nemico poter, che le avea fesse,
Ogni studio rivolse, ogni pensiero
Stefano al novo globo, acciò paresse
Degno d'alzarsi innanzi al real tetto,
E acquistarsi l'onor del regio aspetto.

48

Il finto nume col divino ingegno
Sotto la scorza vil di vil mortale
L'opra affrettando al desiato segno
Sollecita il lavor materiale.
Ei la proporzione, egli il disegno
Col compagno divide, e tanto e tale
È il suo novo piacer, che a lui già pare
Fino al trono di Giove il globo alzare.

49

Tanto è il fervor, tant'è l'impegno, e tante
Le mani sono al gran lavoro intorno,
Che la novella macchina volante
E nasce e cresce in poco più d'un giorno.
Chi dir potrà quante persone e quante,
Chè a tuttti apertó è quel gentil soggiorno,
Corrano a contemplarla, e dir: beata
Cui di lode comun la sorte è data!

50

Ma il sol pentito, che de' raggi suoi
Troppo la verginella avea scaldata,
Passava in Libra, e rivolgeasi a noi
Più di lontan colla quadriga aurata,
E più tardo sorgea dai lidi eoi,
Ond'era meno la sua faccia ingrata,
Che con più giusta lance i dì volgea
Sciolto da lei, che seco il trattenea.

51

Di Francia il sire alla real sua villa
Recasi allora, e la venusta sposa,
Che si adorava già come scintilla
Di diva stirpe, e più che umana cosa,
Seco a goder la libera e tranquilla
Autunnal pace è gita; or più nascosa
Non resti la gran mole ai regj sguardi;
A Versaglie, a Versaglie, e più non tardi.

52

Ma che tardar? tutto è già pronto, e tutto
Esito fa sperar felice e grato,
Che alfin sarà di tue fatiche il frutto,
Gran Mongolfier, degno d'immortal fato.
Apparecchiati i pali, ed è costrutto
Un breve palco ov'è 'l globo posato,
Disotto al quale un focherel si accende,
Che quello a poco a poco innalza e stende.

53

E perch'esso è capace e vasto assai,
Un giovinastro a salirlo si offerse;
Così di gloria, s'egli n'ebbe mai,
Credea gonfiarsi più che Ciro o Serse,
Ma come neve agli apollinei rai
L'audaci sue preghiere andar disperse,
E un montone, ed un papero in sua vece,
E un pollo insieme alto volar si fece.

54

Misero! come peggio il destin crudo
Trattar mi può? così dicea l'ardito;
Eccomi alfin d'ogni speranza ignudo,
Poi che un montone a me vien preferito;
E agli occhi si facea dei diti scudo,
Perchè piangea, come fanciul smarrito,
Mongolfier bestemmiando amaramente,
Globi, montoni, ed ogni accorsa gente.

55

Ma vola il globo e del regnante in faccia
E della sposa e della alta famiglia
Par che di sè volando si compiaccia,
Che dietro lui vede inarcar tai ciglia;
E come nave in placida bonaccia,
Così lento dapprima il volo ei piglia,
Poi giunto in più sottile aerea chiostra
Fa più stupenda e più piacevol mostra.

56

Ma assai non vi riman, chè Borea tosto,
Sentinella fedel, lo caccia giuso
Di quel troppo eminente e nobil posto,
Che stanza esser non dee di globi ad uso;
Discese il globo, e si posò discosto
Quasi una lega donde ito era in suso
Dentro un ameno e comodo boschetto,
Che in sermon gallo *Vaucresson* vien detto.

57

La comitiva, cui di andare è dato
Co' piedi altrui, lo giugne, e stagli intorno:
Gli altri divisi in questo ed in quel lato
Attendono le nuove del ritorno.
Il papero ed il suo compagno alato
Fur trovati spirar l'ultimo giorno,
Ed il monton senza pensare a niente
Videsi aver mangiato allegramente.

58

Il nome a lui di montalbiel si pone,
E si fan grandi onori e grandi feste;
Da tutte parti corrono persone
A visitar quel volator celeste.
Beato, invidiabile montone,
Che tratto fuor delle natie foreste
(Sclamò colui dal non ben sano ingegno)
Elevotti fortuna a sì alto segno!

59

Or qual sei tu? forse la guida e 'l pregio
Delle greggi d'Atreo, cagion funesta,
Che il fraterno macchiò talamo regio,
Ahi troppo indi punito, il reo Tiesta?
Ma in te non veggo l'aureo vello egregio
Simile a matronal nobile vesta,
E fuor che in altri movi invidia e pianto,
Altro che tu sia quel non mostri vanto.

60

Pur che dissi d'Atreo? m'inganno; parmi
Anzi il montone in te veder di Frisso,
Già suo scampo, e dipoi delle greche armi
Contesa, e amor nelle grand' alme fisso;
Poi di Giason conquista, e ad alti carmi
Nobil soggetto eternamente visso,
Oh del zodiaco abitator, o in vero
Atto a premer del ciel l'arduo sentiero!

61

Seguia lo stolto, e più seguir potea,
Che abbondan le parole in bocca ai pazzi,
Ma chi tante ascoltar follie dovea,
Altro che donzellacce e che ragazzi?
La nobil filosofica assemblea
In Versaglie ritorna, e ne' palazzi
Odonsi replicar le degne lodi
A Mongolfier capo ed onor de' prodi.

62

Luigi, il sestodecimo Luigi,
Che il ciel dispone a grandi cose e strane,
Visti gli areostatici prodigi,
Parco d'applauso a lui già non rimane,
Tali, dice, stampando alti vestigi
Per l'ignoto sentier dell' aure vane,
Tu i grandi ingegni, ond'è la Francia chiara,
Stefano, avanzi, e m'è tua gloria cara.

63

Piccolo premio d'anno in anno avrai,
Saggio inventor di non più vista mole,
E la famiglia, donde origin' hai
Più eccelso il rango vanti, e la tua prole.
Così il monarca: a cui gli ameni rai,
E le affabili allor dolci parole
Eco faccan della regnante sposa,
Lodando la prömessa generosa.

64

Ah non sapete ancor quale rinchiuda
Tremendo segno il volator naviglio,
Benche la profezia d'ogni vel nuda
Vi annunci il globo pria, poscia il periglio:
Già stanco è Dio di voi; terribil, cruda
Già balenar vi fa spada sul ciglio
E resi ciechi voi dal regio incanto
Il gran giudizio vi affrettate intanto.

65

Ma troppo già rammaricata e bieca
Stava l'Invidia a tanti plausi attenta,
E sorda esser mostrando, ed esser cieca,
Gli orecchi e il ciglio aguzza, e il freno allenta;
Allenta il freno alla sua rabbia, e reca
Ella a sè stessa un duol, che la tormenta
E dispettosa agli occhi altrui si toglie,
Benchè vestita di usurpate spoglie.

66

Indi al velen, che la divora e rode,
Lascia libero il corso, e l'igneo sangue
Confonde in esso, e il fero sibil ode.
Di quel, che le fa chioma, orribil angue;
L'ugne si morde e i labbri, e or fiera gode
Straziarsi le carni, or fiera langue
Oppressa dallo sdegno, e sempre spira
Odio, livore, inestinguibil ira.

67

Lassa alla fin, ma non calmata, pensa
Come impedir che Mongolfier ne vada
Applaudito cotanto, e che l'immensa
Non s'ardisca tentare aerea strada;
Risolve insomma, e fatta bruna e densa
La notte, ell'esce in forma d'uomo, e spada
Cinge, e veste calzoni, e un cappellaccio
Tiene sul capo, o in mano, o sotto il braccio.

68

Il volto s'impastriccia, e non par quella
Faccia così rugosa, e nera gota;
Ma finge una maschil giovine e bella
Fronte, che nulla di livor dinota:
Copresi d'una zazzera novella,
Sotto cui sta l'orrida chioma ignota,
Lucide pelli al piè dan veste e impaccio
Largo annodate con argenteo laccio.

69

Simile al più galante parigino
Corre ove sta di gioventù bizzarra
Un crocchio audace, che tra i giochi e 'l vino
Mille empie cose arditamente narra.
Ivi, qual compagnon, siede vicino
Ad un dell' assemblea, che della marra
E dell' aratro già fu allievo, e poi
L'ebbe il bel mondo infra i seguaci suoi.

70

Costui l'ignoto amico ai vini e al gioco
Eccitò dolcemente, e dolce spinse;
Bevve l'invidia, e il mal celato foco
Sentì pel torbid' occhio, e il viso tinse;
Poi sclamò sorridendo: or parvi poco,
Saggi compagni miei, l'onor che attinse
Dall' aura popolar l'autor di questa
Macchina sciocca, a cui fa il mondo festa?

71

Vola pel mondo omai la menzognera
Fama, che nell' andar più s'ingrandisce,
E lei, già non creduta, ora sincera
Crede il mondo acciecato, e ne gioisce;
Lascia dovunque passa quest' altera
Di piacere e d'ardor lucide strisce
Seduttrici del cor del volgo ignaro
Cui ciò che par prodigio è sempre caro.

72

Già i pindarici modi, e gli immortali
Numerosi d'Orazio inni giulivi
Scendon veloci su le delfich' ali
Alle armoniche cetre, ai flauti schivi.
Oh Dio! quale apporrassi a tanti mali
Opportuno ripar, dappoi, che privi
Gli uomin di senno, impunemente al mare
Aereo ignoti pesi osan fidare?

73

Ma che pensa costui, che il vivarese
Suol patrio abbandonato a noi s'indrizza?
Col vile globo suo forse pretese
Dei fisici miglior correr la lizza?
Torni il buon uom, torni al natio paese,
Qui il suo pallon le savie genti istizza,
E se nega a Viviè far suo ritorno
Abbiasi alfine il meritato scorno.

74

Dunque ad un cerretan tanta si deve
Fede prestar? ad un ignoto, ad uno
Franco impostor, a cui d'ingegno breve
Il ciel fu largo, e di saper nessuno?
Dunque tanti costui plausi riceve
Non dalla plebe sol non sol da alcuno
Dotto, o signor, fanatico o sedotto,
Ma da ciascun volgar, signore, e dotto?

75

E il soffriremo? e del comune inganno
Non trarrem noi le affascinate menti?
E lascerem, che irreparabil danno
Ne provenga all' onor dei dì presenti?
I posteri sagaci, ahi! che diranno
Di sì fredde follie con tanto ardenti
Lodi esaltate dal vantato raggio
Del secol nostro illuminato e saggio?

76

Ah se ci preme il nome nostro, e quello
Della patria e del secolo salvare,
Abbattiamo quest' idolo novello,
Puniam co' scherni chi l'osò adorare;
Sien arsi i globi, e il meritato avello
Trovin le indegne ceneri nel mare;
Pera questo lavoro informe e rio,
E cada alfine in sempiterno oblio.

77

Disse l'Invidia, e per dolor si morse
Ambe le labbia, e i trasformati artigli;
Un della turba a quel parlar s'accorse
Qual fosse il vero autor di tai consigli,
E dalla panca, ove sedeva, sorse
Con viso smorto, e cogli occhi vermigli;
Sotto finte sembianze era costui
L'empia Discordia; e nol pareva altrui.

78

Tratta dal comun giubilo sdegnosa
Uscì di monasteri e di conventi,
E senza calma aver, senz'aver posa
Gli amici andò trovando ed i parenti,
E qual calcata vipera stizzosa
Tutti d'ira e livor rese frementi,
E autorità al suo dire, e fè traea
L'ampia veste talar, che intorno avea.

79

Nata ad un parto coll'Invidia, lei
(Forza di simpatia) conobbe ai detti,
Ma fuor nol dimostrando: or tu chi sei,
Disse, che tanto col tuo dir mi alletti?
Questi, se il vuoi saper, son questi i miei
Pensieri stessi, i miei stessi dispetti:
Mongolfier che gli applausi, e l'or qui merca
Gli scherni abbiasi omai, che ben si cerca.

80

Gli scherni abbiasi il globo, a cui se togli
L'ombra di novità che il rende grato,
L'altrui stupore e il di lui merto sciogli,
Nè cosa ha in sè, che il possa far pregiato.
Che è questo globo infin? se volgi i fogli
Delle antiche memorie a te fia dato
Veder quante abbia l'uom tentate spesso
Simili imprese, e qual n'ebbe successo.

81

Altre di queste o non le vide alcuno,
O miracoli furo, o fur bugie;
Non ebber altre protettor nessuno,
Altre furono inezie e bizzarrie;
Qual fu vietata, e quale inopportuno
Spettacol fu, quai furono follie,
Nessuna ebbe fanatici seguaci
Nè adulatori stupidi e mendaci.

82

Nessuna ebbe fanatici seguaci,
Com' ha questo sciocchissimo pallone,
Nè adulatori stupidi e mendaci,
Come costui ch' uom grande or si suppone.
Oh schietta verità quanto mi piaci!
Ma poco amata sei dalle persone,
Cui la malizia, o l'apparenza inganna,
E così spesso il tuo splendor s'appanna.

83

Spesso così quel tuo splendor s'appanna,
Ch'è il vero raggio della sapienza,
Da chi ha la vista corta d'una spanna,
Nè cerca andar più in là dell'apparenza,
Ovver da chi con astuzia s'affanna,
Altamente applaudendo all'insolenza
De' ciarlatani profughi e ciarlieri,
Guadagnarsi l'amor de' cavalieri.

84

Guadagnarsi l'amor de' cavalieri,
Che son comunemente i meno dotti,
E men gustano i studi alti e severi,
Nè lo star sopra i libri i dì e le notti,
E credendo proteggere de' veri
Saggi, proteggon de' voraci arlotti,
A chi ben sa il mestier dell'adulare,
Non è tanto difficil, come pare.

85

Non è tanto difficil, come pare,
Che presso i ricchi abbiano i furbi accesso,
Perchè l'esperienza il può mostrare,
E co' nostri occhi no' il vediamo adesso,
Codesto Mongolfier, codeste rare
Macchine sue, se l'ignoranza, e appresso
L'altrui malizia nol faccano ardito,
Eran sciocchezze, ed egli era fallito.

86

Eran sciocchezze, ed egli era fallito,
Se fossero le genti meno altere;
Ma la superbia sta del suo partito,
E dove entra essa ognun fa il suo piacere;
Ben verrà il giorno alfin, che il pan pentito
Roderà egli, e gli starà il dovere,
Che la figlia del tempo a questi sciocchi
Mostrerà il vero, ed aprirà lor gli occhi.

87

Ma noi procuriam sì, che giunga presto
Il dì bramato, il qual se tarda è male,
E, se a voi par, con un bel modo onesto
Avvisiam Mongolfier di quel ch' ci vale;
Meglio sarà per lui, meglio pel resto
De' fanatici suoi, che non han sale,
E meglio anche per noi, se sappiam fare.
Qui finì la Discordia il suo parlare.

88

Cominciarono allora i giovinastri
Chi l'una cosa e chi l'altra a proporre,
Conclusero alla fin que' saggi mastri,
Che in ridicol si avesse il globo a porre.
Oh degni di bastoni e di vincastri,
Voi non badate, ove il cervel discorre,
Ben è degno di voi questo consiglio,
Se in esso non vedete alcun periglio.

89

Lasciato in duol l'inutile marito
Era appena l'Aurora in ciel venuta,
Che per le piazze leggesi un invito
A chi ama cosa non ancor veduta,
Che in quel dì, alla tal'ora, e nel tal sito,
Previo il prezzo che all'uscio si tributa,
Ognun potrà mirare alzarsi all'aria
Un globo novo in foggia amena e varia.

90

Corrono le persone un'ora prima,
E dieci soldi pagano alla porta;
Dai dieci ai cinque, e dai cinque si stima
Scendere ai tre, pur che si faccia scorta;
Quando tutto fu pien da fondo a cima
Di soldi il sacco, e gente d'ogni sorta
Empìa lo spazio ai spettator concesso,
Si venne allo spettacolo promesso.

91

Ma rimase ciascun, non so s'io dica,
Come una zucca vota, o un babuasso,
Quando goder credendosi, non mica
L'usata gioja, ma un più nobil spasso,
Videsi presentare una vescica
Gonfia e ripiena di quest'aer basso,
Che del terreno non alzossi un dito,
Si che ognuno restò sciocco e stordito.

92

Ma tosto si cangiò lo stordimento
In un furore impetuoso, atroce,
Per cui la folla tutta in un momento
Richiese il suo danaro ad una voce,
E piena d'ira, e di risentimento
Con urli e con stridore alto, e feroce,
Ai giovinastri, che l'avean burlata,
Altro si accinse a far che una sgridata.

93

Si pose ciascun d'essi alle difese,
E con parole, e con i fatti volle
Liberarsi dall' impeto che prese
Il popol tutto, in cui la rabbia bolle.
Gittò sua face la Discordia, e rese
Per l'ardente furor la gente folle;
Così la festa va cangiando in pianto,
E la commedia ha di tragedia il manto.

94

Cose da nulla sono i schiaffi, i calci,
E delle mani il dimenar pesante;
Poco è l'adoperar le canne, e i salci,
E bastonar da cieco indietro, e innante;
Vagliono le buone armi, il brando valci,
Vale il cacciarsi altrui sotte le piante,
E far scorrere il sangue a questo e quello
Con schiamazzi, con urli, e con flagello.

95

L'Invidia e la Discordia in parte stanno
A contemplar quella terribil mischia,
E ridono tra lor dell' altrui danno,
Com' uom, che vede il mal degli altri, e fischia;
E stuzzicando con motteggi vanno
L'irata gente, che sè stessa arrischia,
E sperano che debba questa lite
Far sì, che sien le macchine finite.

96

Ma presto scema l' orrido periglio
Al comparire de' poliziai,
Che a chi fa il maggior mal danno di piglio;
E de' rissosi ne arrestaro assai,
E i primi incitator dello scompiglio
Fur messi in luogo, ove si fan de' lai;
Così tra i derisori, ed i derisi
Molti fur carcerati, e pochi uccisi.

97

Dopo quel dì fu pubblicato editto,
Che chi in aria gittar globi volesse,
Cercare un favorevole rescritto,
Ed ottener dal tribunal dovesse;
Onde così evitare ogni delitto,
Ed ogni danno, che seguir potesse
Da simili spettacoli frequenti,
E dalla quantità de' concorrenti.

98

Ma le due stolte e scellerate dee
Non risero gran tempo di quel ſatto,
Chè l'entusiasmo, che a gran sorsi bee
Del vulcanico umor, sì acceso è ſatto,
Che del proprio suo ſoco empie le idee
Degli uomin tutti, e della ſama il ratto
Corso pareggia, e ne diffonde il vanto,
Che appena io 'l potrò dir nell' altro canto.

Fine del Canto Settimo.

CANTO OTTAVO.

.... Non Maurus erat, nec Sarmata, nec Trax
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.
JUVENAL. *Sat.* 3.

ARGOMENTO.

L' Entusìasmo sempre nova accende
Fiamma e desir per l' areostatic' arte:
Pilatro di Ruggiero il globo ascende,
E Giroldo con lui verso il ciel parte.
L' eccita Arlanda (che seguirlo intènde)
Onde libero salga: ei fàllo: e in parte
Giungono i due nocchieri, ove lor danno
L' alme dei morti invidiosi affanno.

I

L' amor di novità non saprei dire
Quel che sia, quanto possa, e come nasca;
A chi ben vi rifletta è da stupire
Come diletti il pensier nostro, e pasca,
E quanto l' uom sia dedito a seguire,
Come dal vento mossa debil frasca,
Naturalmente ogni cosa, che mova
La sua curiosità per esser nova.

2

Vien uno, e dice: io sotto i piedi ho un uovo,
E non lo rompo se cammino e ballo;
Un altro grida: io so figgere un chiovo
Nel cranio (e non l'ammazzo) al mio cavallo;
Ed ecco mosso allo spettacol novo
Corregli il mondo intorno ad ammirallo,
E l'ultima che vede più gli pare
Cosa maravigliosa e singolare.

3

S'inganna spesso; e'l proprio error veduto
Piange la sua sciocchezza, e'l danar perso;
Ma non l'inganna or già lo sprone acuto
Che il punge, e quel desio, nel qual è immerso;
Lo spettacol sublime e sconosciuto
Del globo areostatico, diverso
Troppo è dagli altri, e troppo grande e bello,
Perchè non tragga ognun fuor del cervello.

4

Come elettrico foco, il qual si spande
Per cento corpi in un momento solo,
Sì l'Entusiasmo ancor fatto più grande
Le sue fiamme dilata in ogni stuolo,
E dell'idea di cose alte ammirande
Pasce ogni mente, e del bramato volo
Ciascun lusinga, e intanto eccita e scuote
L'anime apparecchiate a cose ignote,

5

Delirando ciascuno alto dimanda:
Dunque non è chi a tanta impresa aspiri,
E a gloria in ogni secol memoranda
Di alzarsi il primo infra gli eterei giri?
Dunque ove un globo sol voto si manda
(Chè pur fa sì che il mondo goda, e ammiri)
Uomo non è, per rendersi immortale,
Che seguir pensi il globo, ov'egli sale?

6

Questa è dunque Parigi? e questi sono
I Franzesi che al mondo han tanta fama
Di coraggio e d'ardir? dunque il bel suono
D'una lode immortal non v'è chi brama?
Oh pigra Francia, ove otterrai perdono
Della bassezza tua? desta, richiama
L'antico tuo valor, la gloria antica,
Sia di timore e di viltà nemica.

7

A tali accenti par che freman l'onde
Della placida Senna, e iratamente
Ripercotendo le sabbiose sponde
Par che gridi: all'impresa, o invitta gente.
Scuotesi a tanti vincoli, e risponde
Al gran desio del popolo fremente
Un alto spirto alfin, scuotesi, e grida:
Io'l varco tenterò dell'aria infida.

8

Fra timor, ſra desio, ſra dubbio e speme
Attonita Parigi a cotal voce
Nè sè, nè quella intende, e gode e geme
A un tempo stesso, e il cor le gela e cuoce;
Simile a vento che bisbiglia e freme
Tra gli alti rami di ſronzuta noce,
Così frem'ella, e curiosa, ardente,
Chi ha cor, dicea, sì intrepido e valente?

9

Chi tenterà di confidar primiero
La cara vita a così fragil mole?
E l'immenso varcando arduo sentiero
Arditamente avvicinarsi al sole?
D'Icaro chi non sa, che del severo
Maestro e genitor l'alte parole
Schernendo audace per sua pena giacque
Esempio agli altri, e nome vano all'acque?

10

Dedalo a lui dicea: figlio, paventa
Dell'ali, a cui ti fidi; il febeo raggio
Strugge la molle cera; e la violenta
Celerità rompe frammezzo il viaggio,
Me duce avrai: la giovenil rallenta
Audacia insana, il giovanil coraggio;
Fendi l'aere ch'io ſendo, e pensa, o figlio,
Che il celeste cammin tutto è periglio.

11

Così il padre dicea, mentre le piume
Del giovinetto ai forti omeri adatta;
Icaro promettea, com'è il costume,
Ubbidienza al genitore esatta.
Ma orgoglio giovenil chè non presume?
Dedalo invan parlò, chè audace e ratta
D'Icaro l'ala tant'alto lo indusse
Presso al carro febèo, ch'egli la strusse.

12

Ah mio figlio, ove corri? il padre afflitto
Gridava, ove t'indrizzi? ahi qual ti prese
Insana ambizion? come il tragitto
Credi compier così? dove s'intese
Più mostruoso ardir, più gran delitto?
Odimi; oh mie parole al vento spese!
Odimi, torna, odi il tuo padre, e temi
Che non sien questi i suoi consigli estremi.

13

Ah nol diss'io! già si dilegua il molle
Glutin, che l'ale all'omero ti unia;
Sole caggion le piume, Icaro, il folle
Icaro cade, oh dura pena mia!
Così le luci in lagrimar satolle
Dedalo chiuse, e il suo cammin seguia;
Ed Icaro sommerso, ahi dissi il come,
All'acque Icarie diè il suo corpo e 'l nome.

14

Or dopo ciò chi avrà l'animo ancora
Pronto a incontrar così mortal cimento?
Pilatro di Ruggiero alzossi allora,
E disse: io calcherò le vie del vento,
Io tal animo avrò; nè già m'accora
D'Icaro il tristo esempio; io non pavento
D'Icaro il fin; ma a Dedalo rimiro,
Che compiè salvo l'intrapreso giro.

15

Corrispondendo della patria ai voti,
Di lei, s'io valgo, appagherò il desìo;
Tu, patria insigne, il mio coraggio scuoti,
Onde eternare il tuo gran nome, e 'l mio.
Io salirò la fragil mole; ignoti
Sono anche i suoi perigli; io dal natio
Suol m'allontanerò; e se a te piaccio
Contento e lieto il gran cimento abbraccio.

16

Quale a tai detti s'innalzò clamore
Di gioja somma in mezzo al popol tutto
Intender posso, e non spiegar; maggiore
Forse d'allor, che fu da pria costrutto
Il globo, e piena del suo gran stupore
Vedea Parigi de' suoi voti il frutto;
Ma l'edificio della nuova mole
Reca indugio nojoso a chi ama, e vuole.

17

Frattanto onde ingannar de'lunghi giorni
L'abborrita lentezza altri si fanno
Globi salire al ciel di varie adorni
Bellezze e leggiadrie con dolce inganno;
E le salite loro e i lor ritorni
Sempre novo piacere al popol danno,
E il mercatante s'arricchisce intanto,
Che imita nelle mode il grande incanto.

18

Ecco Crillone, il guerrier Crillone,
L'affrontatór della scoscesa Calpe,
Duce di doppia schiera, e di Maone
Signor, famoso dall'olimpo all'alpe;
Per opra sua magnifico pallone
Dal lido parigino avvien che salpe,
A festeggiar con più comun portento
Di duo germi reali il nascimento.

19

Dopo magnificente illustre cena
Presentata a sceltissima assemblea,
Questa Crillon colla veduta amena
Di un globo volator vieppiù ricrea.
Grande è la mole, e di bei fregi piena,
E un circolo di lumi a lei pendea,
Che delle Spagne il rispettato stemma
Mostra lucido più, che chiara gemma.

20

Rapida va la macchina splendente
Si che alle stelle si confonde e mesce:
Novell'astro rassembra, e lungamente
Riman fra gli astri, e il suo splendor più cresce;
Borea volea cacciarla, e inarca ardente
Le gote struggitrici, e poi gli incresce,
Così che seco la trattien dieci ore;
Tanto al bello anche i dij portano amore.

21

Alfin la rilasciò, quindi veloce
Per altra via sces' ella al suol natio;
Scender fu vista, e ne volò la voce
Sonora sì, che di lontan s'udio,
Posò tranquilla presso un'alta noce
La viaggiatrice macchina, e il desio
Di rivederla fe che tosto altrove
Fu trasportata, e sen recàr le nuove.

22

Ecco Franklin, l'american dottore,
Il filosofo insigne, il veritiero
Del secol nostro e della terra onore,
Che ai fulmini fissar seppe un sentiero,
Che di Licurgo e di Solon maggiore
Leggi a un popol dettò diviso e fero,
Che del mondo è stupore, e lontan vede,
Risponde a chi del suo parer lo chiede:

23

Il globo, dice, è un fanciullin che nasce
Adesso appena, e non dà luogo ancora
A esplorar qual sarà dopo le fasce:
Dunque serbianci a giudicarne allora;
Vedrassi allor come si nutra e pasce,
Le facoltà, il vigor, ciò che finora
Predir non puossi con ragion sicura:
Serbianci adunque alla stagion futura.

24

Ecco ogni dì salire or più or meno
Qualche globetto su per l'atmosfera,
Chi prevenendo il mattutin sereno,
E chi incontrando la bramata sera;
Non è bottega o fondaco, che pieno
Di palloncin non sia, che la primiera
Fama de' fantoccini occupan meglio
Pel fanciullo, che grida: il pallon sceglio.

25

Ecco ogni ninfa della vaga Senna
L'immagin porta del pallone in testa;
La cuffia e il cappellino il globo accenna,
Ne' donna v'è, che taffettà non vesta;
Ogni poeta, ogni scrittor la penna
Adopra lieto per onorar questa
Singolar cosa, che al vestir dà norma,
Onde *alla Mongolfiè* tutto si forma.

26

Ecco Albìon, che la saggezza antica
A contemplar tanta scoperta impiega,
E de' progressi del sapere amica
Il degno applauso a Mongolfier non nega;
D' immaginar, di meditar fatica
Tant' opra appella, e desiosa prega,
Che nel suo sen si rinovelli questa
Mole, che meraviglia al mondo appresta.

27

Fervon le menti insomma, e del fervore
Mostrasi nel parlar lo strano effetto;
Chè d'altro in Francia non si fa romore
Che dell' aereostatico progetto,
E immense lodi al vivarese autore,
E immenso applauso gli vien fatto e detto,
E d'altro non si parla in ogni lato,
Che di questo stupor non pria pensato.

28

Ma già compiuto è il novel globo, e presto
Ruggier, l'imperturbabile Ruggiero,
Mostrasi al gran vìaggio, e manifesto
Fa il suo insigne valor al mondo intero;
Giammai timore alle grand' opre infesto
Lo impallidì, nè gli cangiò pensiero;
Valor, prudenza sempre fur sua guida,
Nè d'orgoglio ebbe mai la scorta infida.

29

Dal fianco mai di così buon seguace
Stefano distaccossi, e di consiglio
E di fatica e d' opera verace
Gli fu cortese intorno al gran naviglio;
Di Pilatro al saper egli sagace
I suoi lumi aggiungea, sì, che il periglio
Fuggì lontan con tanta frenesia,
Che di tornar più non trovò la via.

30

Bello è mirar l' insigne mole quando
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale;
Bello vederla più salir tentando
Aprir le nubi al suo nocchier mortale;
Bello osservare il gran Ruggier, che stando
Tra il foco e il vento ognor più franco sale,
E abitator del cielo e della terra
Lo sguardo a questa e a quello impavid' erra.

31

Posò la nave poi che a scender venne
Agli alber sopra d' un vicin giardino,
E parve augel, che le volanti penne
Nel vischio incontri, e a lui tardi il cammino,
Ma il buon Ruggiero intrepido sostenne
La macchina inciampata, e nel vicino
Bracier nova esca aggiunse, onde si rese
Più gonfio il globo, e più sicuro scese.

32

Fama allor corse, che un famoso duca
Coraggioso volesse un dì salire
Sopra l'areostatica felluca,
E a sè la via degli aquiloni aprire;
Come il proprio talento a ciò l'induca,
E amor di forti imprese, il può ben dire
La Francia che il conobbe, e 'l mondo a cui
L'opre e i pensieri noti eran di lui.

33

Ma alle preghiere ed al timor de' suoi
Prudentemente accondiscese, e il novo
Desio chiuse nel cor. Rugger di poi
Il cammino del ciel tentò di novo;
Ed accordando di varcare in duoi
L'aereo mar, siccome scritto io trovo,
Con Giroldo salì dalla Villetta
Stando alle funi la gran mole stretta.

34

Queste lasciaro ergersi il globo in sino
A venticinque piedi oltre i trecento,
Quanto lunghe eran esse: ivi 'l cammino
Fermò la mole, e funne ognun contento,
Però che fu spettacolo divino
Ai riguardanti, e massimo portento,
Ferma ed alta mirar più che non suole
Nove minuti e più così gran mole.

35

Nè men vago spettacolo godea
Chi sulla gallerìa stava di quella;
Rugger, dico, e Giroldo, a cui volgea
La terra gli occhi, come a nova stella,
Vide che in grembo della vaga dea
Piana è la via del ciel, non men che bella,
E comparve Parigi agli occhi suoi
Quel che rassembra un gran modello a noi.

36

Non timor, non pericolo seguìa
In quel pelago novo i due nocchieri:
La fortezza e l'ardire aprian la via
Degli immensi atmosferici sentieri;
E in questi il globo più e più salìa
Spinto dall' ignea forza, e di leggieri
Del primo ciel passata avria la meta,
Ma un progresso maggior la fune vieta.

37

Vista la sicurezza del viaggio,
E che puote il nocchier, quando a lui piace,
Discendere e salir, se regga saggio
Il foco animator del globo audace,
Il colonnel d'Arlanda, al cui coraggio
Non è chi primo sia, poi che seguace
Fu di Ruggier quando Giroldo scese,
Fa in questi detti il suo pensier palese.

38

Dimmi, Ruggier, tu famigliar sei fatto
Al cammino dell' aria: ancor non puoi
Del tuo valor pentirti: ognora intatto
E sicuro compiesti i voli tuoi:
Nè ancor pensi di far che alfin sia tratto
Liberamente il globo insiem con noi
Senza il contrasto delle funi avverse,
E il cielo spaziar, che a te si aperse?

39

Che sarà questa macchina, se infine
L' uomo non s' avventuri andar con essa,
Dove la porti il vento, ed il confine
Varcar dell' atmosfera a lui concessa?
Dirai sprezzarsi il rischio e le rovine
Lontane ancor, ma la costanza istessa
Non durar poi se il fatal punto arriva:
Ruggier, questo concetto in te non viva.

40

Se il primo che affidò su legno informe
La cara vita in mezzo a flutti infidi,
E se il ligure eroe, che di nove orme
Il mar solcò cercando estranj lidi . . . .
Ma tu Ruggiero, a questi eroi conforme,
Attento e lieto m' odi, e poi sorridi?
Tu mi comprendi assai: diciamo insomma
Che la somma prudenza è viltà somma.

41

Disse Ruggier: nel mio desir tu m'hâi,
Guerrier valoroso, prevenuto:
Ch'io resti per timor non creder mai,
L'amore altrui fin qui m'ha trattenuto;
Ma vincerò i contrasti, e tu sarai
L'intrepido compagno, il qual d'ajuto
Cortese mi sarà nel gran viaggio
Coll' occhio, colla mano, e col coraggio.

42

Concertata così la grande impresa
Tra questi eroi, non io dirò qual fosse
L'affetto di piacere e di sorpresa,
Che violentemente il mondo scosse;
Il vario immaginar, l'anima accesa,
Cor balzante, lieti occhi, e guance rosse
Dimostrano l'affetto universale,
Che nella gente gallica prevale.

43

Ma se cresce il fervor presso la Senna,
Non minor cresce in riva del Tamigi;
E mentre quella le sue glorie accenna,
Questo ne segue rapido i vestigi,
E s'emulo e' di lei per spada e penna,
Emulo in questo ancora è di Parigi,
E già più volte alto plaudendo stette
Londra attonita ai globi, e ne godette.

44

Di varia forma e di grandezza varia
Già ne vide poggiar sul ciel natio;
Quale animato d'infiammabil aria,
Qual con fiamma perenne alto salìo;
Nè l'opra mai fu al meditar contraria,
Nè si fe gioco del comun desìo
Giammai fortuna, sì che già propone
La gran prova a' suoi figli, e lor dà sprone.

45

Ma mentre che Albìon l'opra disegna,
Francia eseguir nel proprio sen la vede.
L'impavido Ruggiero il giorno segna
Della gloria immortal, che a lui succede,
E d'Arlanda il guerrier, cui non men degna
Di nome eternità la fama diede,
Affretta il gran vìaggio, e gioja e festa,
E desio e fervore al popol presta.

46

Di novembre correa l'ultimo giorno
Da Ruggier destinato alla gran prova;
Già di Muetta al bel castello intorno
Popolo innumerabile si trova.
Ivi partirsi dal natio soggiorno,
E via tentare inusitata e nova
Voglion gli eroi, che d'alto gaudio ardente
Veggonsi intorno il popolo fremente.

47

Stan sulla cima della rocca assise
In superbo atto principesse e dame,
Che dal tumulto popolar divise,
Ne schivan gli urti, e l'avido certame;
Quinci orgogliose le pupille fise
Tengon, ridendo, su le varie trame,
Onde la turba avvicinarsi tenta
Dove il globo alla vista s'appresenta.

48

Con esse a conversar principi stanno,
E cavalieri di elevata sfera,
Che l'occhio acuto rivolgendo vanno
Al vicin globo, e all' affollata schiera.
Men curata, e men comoda, e d'affanno
Piena, e d'invidia, sta la turba fera
Nel basso piano della larga piazza,
Che affrettando l'impresa urla e schiamazza.

49

Vengono i vecchi col bastone in mano,
E sul naso stillante hanno gli occhiali;
Le donne curiose in modo strano
Vengon coi gonnellini e i piviali;
Di fanciullacci ancor giugne nel piano
Uno stuol clamoroso, e i bambin frali
Portano in braccio le amorose madri,
Ridendo ai vezzi teneri, e leggiadri.

50.

Senza distinzion, senza riguardi
Stan mercanti e plebei, preti e facchini,
Delle femmine belle i dolci sguardi
Vezzeggiano i galanti parigini,
E del bell' occhio ai moti or snelli or tardi
Dell' amor loro intendono i destini,
E le men belle femmine, ma scaltre,
La vicinanza fuggono dell' altre.

51

Così frattanto che dei globi ai molti
Bisogni si provvede, e si dispone,
Vedresti in mille circoli raccolti
Più cose degne di riflessione,
Che agli uomini bizzarri, agli uomin colti,
Ed alle filosofiche persone,
Non che ai poeti, ed ai pittor, soggetto
Danno di bei pensieri all' intelletto.

52

Già dopo il mezzodì l'ora seconda
Volea segnare l' ingannevol sfera,
Quando al mondo che aspetta, e che circonda
Comparve infin la gran macchina altera;
Un batter palma a palma, una gioconda
Comun voce d' applauso, anzi una vera
Frenesia di piacer, sorsero a un tratto,
E ciaschedun parea tutt' occhi fatto.

53

Ruggier salì, salì d'Arlanda poi,
Ilari, franchi, e di coraggio pieni;
Giunon minaccia, ma de' nembi suoi
Non traspare timor dagli occhi ameni,
Così placidamente i novi eroi
Sopra il viso, e nel cor franchi e sereni,
Fuoco a fuoco aggiungendo anima danno
Al globo salitor, e seco vanno.

54.

A quel grande spettacolo e stupendo
Udiansi in ogni parte inni di gioja:
Ite, o figli del cielo, e al ciel tendendo
Nulla vi rechi impedimento o noja,
E colui pera, che di qua fuggendo
A voi morte predica o brami; ei moja:
Viva Ruggier, viva d'Arlanda, evviva;
E il popol replicando dicea: viva.

55.

Vento non spiri, che lontan vi spinga,
Pioggia non venga a danneggiar la nave,
Sì che non sia la macchina raminga,
O non discenda con pericol grave;
Non previsto timore il cor non cinga
Della coppia d'eroi, che nulla or pave:
Viva Ruggier primo dell' aer nocchiero,
E il popol rispondea: viva Ruggiero!

56

Propizio il ciel vi sia, propizj i dei,
Nè silfo amante vi trattenga seco,
Che vagando per l'aria e stando in lei
L'occhio vi giri o desioso o bieco;
Dovunque il nome vostro, o semidei,
Suoni, e risponda acutamente l'eco,
Sì che onorato sia per ogni banda;
E il popol ripetea: viva d'Arlanda!

57

Spazj felicemente il globo vostro
Per questo immenso mar, che non ha lido;
Non vi sorga all'incontro ignoto mostro,
Nè vi fera gli orecchi ignoto strido:
Indi scendendo dall'aereo chiostro
Vi rimanga il sentier placido e fido:
Tutti vi sieno i figli d'Eolo amici;
E replicava il coro: ite felici.

58

Con maestà magnifica frattanto
Si alzava il globo coi nocchieri invitti,
Or piegando da questo, or da quel canto,
Occhi infiniti in lui stavano fitti;
Gli spettatori al non più visto incanto
Quai lieti rimaneano, e quali afflitti;
Fra lo stupore ogni alma e la dubbiezza
Giace, non anco a tanto affetto avvezza.

59

Quando a trecento piè men di cinquanta
Il novel Tifi, ed il Giason novello
Si vider giunti, e che ammirata e pianta
La partenza era dello stran vascello,
Per confortar la gente tutta quanta
Con bianchi pannilini e col cappello
Fecero entrambi ai spettator saluto,
Che fu con somma alacrità renduto.

60

Poi fra le nubi il globo si nascose,
Anzi passò fra quelle e più salio;
Con mille voci querule amorose
La gente immota replicava: addio;
Alle tenere allor vergini e spose
Densa i begli occhi oscurità coprìo;
Poi ciaschedun mesto ed incerto fiso
Senza parlare si guardava in viso.

61

Ma Ruggiero non trema, anzi procura
Del guardo acuto e della esperta mano
Valersi in tal momento, ove l'oscura
Caligine de' nembi il cinge invano;
Ivi tenta scoprir della natura
Il più comun, ma non ben noto arcano,
Come nasca e baleni a lui nel grembo,
E tuoni, e mandi grandin dura un nembo.

62

Ivi d'altri fenomeni celesti
Determinar l'origine e la forma
Vorria Ruggier, ma di più spirti infesti
L'ange e persegue invidiosa torma;
La macchina in salir gli urtava, e questi
Alleandosi insiem ne seguon l'orma,
Ed or contra Ruggiero, or contr' Arlanda
Tentano impresa orribile nefanda.

63

De' trapassati per invidia rei
L'alme son queste, che non han mai calma,
Dannate ad abitar qui dagli dei
Veston di fetid' aere informe salma;
Pestifero vapor sorte da lei
Corrispondente all' empietà dell' alma,
Che sceso dalle nubi in varj tempi
Gli uomini rese invidiosi ed empi.

64

Di tai spirti maligni una gran turba
Circonda i due nocchieri in ogni lato;
Ruggier non s'inquieta e non si turba,
Ma sta di pace, e di costanza armato;
Ben s'agita, s'arrabbia, e si conturba
Il colonnel per sua natura irato,
E vorria colla spada, se potesse,
Aver le tempia a que' fantasmi fesse.

65

Ai premiti, all' urtar de' traditori
Nella sua sommità scrosciò la mole,
Sì che pe' lunghi perigliosi fori
Entraro in essa i biondi rai del sole.
I primi allor dell' aer navigatori,
Che la paura si tenean per fole
Seppero alfin quel, ch' ella fosse, e quanto
Appresso il riso si ritrovi il pianto.

66

Ma quest' affetto ad essi ignoto pria,
Un solo istante occupò loro il core;
Ruggier procura di veder qual sia
Rimedio in tal pericolo migliore,
Sì che partendo dall' eterea via
D' ogni periglio si trovasser fuore,
Approdando sicuri al terren lito,
Donde ciascun li richiamava a dito.

67

Con prudenza indicibile pertanto
Alla scrosciata mole accrebbe il foco,
Che rallentando il di lei corso alquanto
Più sicura la rese a poco a poco;
Onde veloce sì, non però tanto
Che a danno dei nocchier finisse il gioco,
La macchina magnifica discese,
E pace ai spettatori e gioja rese.

68

Mentre scendea l'invidiosa torma
Sdegnata insegue, e lei di fianco incalza
Rabbiosamente, e un reo disegno forma,
Che nella Senna omai quasi la sbalza;
Pur nè Ruggier nè Arlanda avvien che dorma;
Ma con fiamma novella in su la innalza,
Schivando la corrente ov' era sopra,
E rinnovando la fatica e l'opra.

69

Formavan gli empi ancor novo consiglio
Or spingendola in tetti, ed ora in torre,
Ma i due nocchieri han ben aperto il ciglio,
E san la mole d'ogni inciampo sciorre;
Libera infine e fuor d'ogni periglio
Un breve tratto ancor l'aere discorre,
Fin che a posar la macchina stupenda
In aperta campagna avvien che scenda.

70

Dalla vista di lei quivi condotti
Spettatori infiniti al gran Ruggiero,
E al valoroso Arlanda in lieti motti
Plauso dimostran fuor lieto e sincero;
E all' intimo piacer gli argini rotti
Alto si grida: oh fortunati! oh in vero
Bellerofonti, e Dedali novelli,
Ma più di fama ancor degni di quelli!

71

Qual lode vi convien, che pur non sia
Lode minor, che non convenga a voi?
Varcaste arditi inusitata via.
Che accessibile or rende il cielo a noi;
Immenso giro su per l'aer natia
Eseguiste in brev' ora, o invitti eroi,
Ed ogni ostacol vinto, anche non visto,
Faceste all' uom di nuova patria acquisto.

72

Di Salpetraja qui nella pianura
Un monumento al valor vostro sorga,
Che alla stirpe de' posteri più oscura
Memoria insieme e maraviglia porga;
Onde attonita poi l'età ventura
Del secol diciottesimo vi scorga,
E del coraggio gallico una prova,
Che in altra gente o età maggior non trova.

73

Un ricchissimo prence a questo accento
Il suo silenzio, e le altrui voci rompe,
Alto dicendo: al celestial portento
Io porgerò quaggiù debite pompe.
Sculto qui s'erga e nobil monumento,
Che il tarlo dell' età mai non corrompe,
A questi illustri, che poteron primi
Scorrer franchi dell' aer le vie sublimi.

74

Di Stefan qui, qui di Ruggier, d'Arlanda
Il nome glorioso alto si scriva,
E l'immagine qui dell' ammiranda
Macchina lo scapel riserbi viva,
Onde fama ne suoni memoranda
Fra i nipoti lontani in ogni riva,
E del vostro valor qui, o grandi, sia
Piccolo testimon per opra mia.

75

La fronte intanto di sudor bagnata
Per l'ardente fornel, che fuvvi appresso,
Venite a rasciugare, e alla stancata
Mano un breve riposo or sia concesso.
All' invito gentil la celebrata
Coppia d'eroi lieta cedette, e messo
In ricca soglia il piè, v'ebbe riposo,
Ch' io disturbar co' versi miei non oso.

Fine del Canto ottavo.

CANTO NONO.

. . . . . Sic totà passim regione vagantur
Aeris in campis latis, atque omnia lustrant.

ARGOMENTO.

Carlesio e i due Roberti hanno disposta
Novella nave, cui pensan salire,
Ma l'Invidia mentendo al re s'accosta,
E la salita lor fa proibire.
È accordata dipoi, ma il salir osta
A un Roberto la moglie; alfin partire
Veggonsi i duo nocchier, che giunti in alto
Vanno ammirando lo stellato smalto.

I

Mentre, pensando all'animoso volo
Dell'invitto Ruggier, del prode Arlanda,
Palpita ancor Parigi, e gioja e duolo
Avvien, che dentro il cor mescoli e spanda;
Sì che inquieto in questo ed in quel suolo
Corre ciascuno, e tronche voci manda,
I due Roberti, e il buon Carlesio, nova
Dispongono alta mole a più gran prova.

2

Sferica appar la macchina robusta,
Che d' infiammabil etere va empita;
Dei tre compagni alteramente onusta
Solcherà il cielo maestosa e ardita.
Ma la sempre maligna, e sempre ingiusta
Coppia, d'inferno a comun danno uscita,
La truce Invidia, e la Discordia stolta,
Movon più fere, che la prima volta.

3

E giunte al piè del gallico monarca
Queste mentendo calde preci fanno:
Sire, fia tuo voler che in fragil barca
Sudditi saggi incontrin morte, o danno?
Dunque la terra e il mare all'empia Parca
Tu vorrai che non basti? e che all'affanno
Che d'ogni parte all'uom deriva, or anco
L'aria si aggiunga e l'uom vi poggi franco?

4

Ah! se Arlanda e Ruggier primi potero
Coraggiosi salir, scender securi,
Caso e miracol fu; ma nè Ruggiero
Nè Arlanda fia, che più vi si avventuri.
Ah! dall'orrendo liquido sentiero
Dato ai fulmini, ai tuoni, ai nembi oscuri,
Allontana, tu re, chi ardito voglia
Varcar la procellosa aerea soglia.

5

Carleſio e due Roberti a te sì cari
Deh togli, o sire, dal ſatal periglio;
Già ſra i loro lavori induſtri e chiari
Or sorge l'areostatico naviglio;
Nè de' parenti i preghi, e i pianti amari,
Nè degli amici il salutar consiglio
Smover li ponno dall'impresa audace,
Se il tuo non si ſrappon cenno efficace.

6

Chè se de' giorni lor saggio timore
Bastar non sembri, onde vietar l'impresa,
L'orgoglio di Carleſio, e'l suo clamore
Merta che l'opra sia da te sòspesa;
Egli al gran Mongolfiero unico autore
Della mole stupenda in aria ascesa
L'onor della scoperta alto contraſta;
Or questo, o sire, a castigarlo basta.

7

o. Tu che ami Mongolſier quant'egli il merta,
E sai la stima, che di lui ſa il mondo,
Mostra a Carleſio se la cosa è incerta,
E qual ſra loro abbiasi a dir secondo;
Mostragli l'inventor della scoperta,
Ond'ei sì altero più, nè sì giocondo,
Perchè il gaz idrogèno usò primiero,
Sorger si miri a mascherarci il vero.

8

Tacquero l'empie dee, che sotto umano
Volto, e in vesti mentite al re parlaro;
Il pericol de' sudditi al sovrano
L'alma commosse, e pose in dubbio amaro,
Onde segnato di sua propria mano
Ordin mise ai Roberti e al socio chiaro,
Che il preparato globo andasse solo,
E non seguisser essi il fatal volo.

9

Fulmin, che scoppj all'improvviso, e investa
Con orrido fragor la villanella
Che placida volgea per la foresta,
E di senso la privi e di favella,
Non stordisce così, come fa questa
Non sospettata pria legge novella,
Onde Carlesio, e i due Roberti stanno
Smaniando nell'ira, e nell'affanno.

10

Le furie che il decreto empie carpiro
Ridono intanto, e narrano maligne
Che i novelli nocchieri all'arduo giro
Temean le sorti non aver benigne.
E astutamente, e con sottil raggiro
Cercato ed ottenuto avean l'insigne
Decreto, onde onorati alla promessa
Torsi, col dire che non fu concessa.

11

La notte, che ambo gli ultimi congiunge
Mesi dell'anno, e precedea 'l gran giorno
Fissato al nobil volo, ai socj giunge
Dura e crudel pel ricevuto scorno;
E mentre dubbio e sdegno e duolo punge
L'anime generose, al globo intorno
Le franche mani usano incerte e lente
Onde tutto sia pronto al dì nascente.

12

Fremono udendo la calunnia atroce
Loro imputata, onde ingannar Parigi,
E che per essi d'inventor la voce
Neghisi a Mongolfier, di cui van ligi;
La nera ingiuria alle grand'alme nuoce,
Nè trovan pace mai, se al re Luigi
La verità non si palesi, e sia
Riconcessa da lui l'eterea via.

13

Già le cose indorava il sol risorto,
Sferzando i rapidissimi corsieri,
E dai compagni afflitti alcun conforto
Tempo non sembra omai, che più si speri:
Freme alla casa intorno, e accusa a torto
Il popolo ingannato i tre nocchieri,
Ed alle ingiurie le minacce mesce,
E il turbamento in ogni parte cresce.

14

Ma il noto prence, che del proprio tetto
È a Mongolfier cortese, e le alte prove
Colle dolci parole, e il dolce aspetto
Favorisce, accompagna, esalta, e move,
Poi che a lui da Vulcan fu il caso detto,
Che pria saputo non aveva altrove,
Volasi al re, gli parla, il vince, e puote
Ottenerne l'assenso in regie note.

15

Buon padre, che alla tenera famiglia
D'improvviso due dì mancato sia
Nè in nessun tetto mai, nè a molte miglia
S'abbia di lui contezza o buona o ria,
Tornando asciughi le smarrite ciglia
Alla sposa, che lunge angersi udia,
E ai cari figliuoletti, e mostri loro
Guadagnato in quei dì molto tesoro:

16

Tale quel prence ai due Roberti apparve,
Ed a Carlesio, che trovò smarriti;
La gioja sulla fronte ricomparve,
Tornò la voce ai labbri ammutoliti;
Angelo tutelare, angelo parve
Sterminator delle calunnie, e arditi
Sorsero allora e pronti i grandi amici
Su la mole impedita a gir felici.

17

Già delle Tuglierie l'ampio giardino,
Tanto onorato e tanto noto al mondo,
Popolo immenso contenea, che fino
Dal sol nascente ne occupava il fondo;
Già all'avanzarsi del seren mattino
Con entusiasmo e palpito giocondo
Corrono ad occupar logge e finestre
Le belle donne vagamente destre.

18

Nell'ampio cerchio intorno al palco eretto
Donde lanciar si dè l'altera mole,
Per nome e per tesor drappello eletto
Siede, e frangon sue gemme i rai del sole;
Ivi pur sta con lieto e dolce aspetto
L'umile Mongolfier, che il mondo cole,
E quasi a forza l'ospite vel trasse,
Ch'ei star volea fra men distinta classe.

19

La calma a mantener, frenar l'ardire
Del vulgo susurrante e impaziente,
Che alla licenza suol spesso venire,
Ed al tumulto impetuoso ardente,
Le armate guardie veggonsi apparire,
Ed appostarsi fra l'immensa gente,
Ma immobil trattenersi anch'esse, e l'occhio
Fermar nel globo, e nel sospeso cocchio.

20

Al presentarsi della mole cara
Silenzio profondissimo ne sorge,
Sì che ovunque la voce odesi chiara,
Che il passero natìo timido porge;
Ma l'estasi e il piacer tentando a gara
Mostrarsi fuor, più fervido risorge
Il grido, il batter man, la gioja estrema,
Onde la terra dal rumor ne trema.

21

Per desìo di veder, fanciulli e donne
E i vecchi lassi, e il popolo minuto
Su piante, piedestalli, archi, e colonne,
Cercan, pericolando, agli occhi ajuto.
Nè Pirra un tempo, nè Deucalionne
Tanto stupor tra i figli hanno veduto
Nati dai sassi dietro a sè gittati,
Poi che ascoltaro come fosser nati.

22

Rispondono cortesi i due Roberti,
E Carlesio con essi alle alte lodi;
E non uno, ma due son globi offerti
Al teatro, che applaude in mille modi;
Ambo quasi disposti a fender gli erti
Siderei flutti, e omai tumidi e sodi
Espongonsi alla vista avida e ferma
Del mondo spettator, che i plausi afferma.

23

Minor volume circoscrive il primo,
Ma sì leggiadro appar, che ognun l'ammira
Tutto dipinto sta dal sommo all' imo
E in varia storia colorato gira;
Quivi è l'Inglese, che dal patrio limo
Qual Icaro novello al cielo aspira,
Ma dello stolto ardir vittima giacque,
Preda restando alle marittim' acque.

24

Sorge vicino a lui quel di Perugia.
Che degli augelli il volo imitar osa:
A larghe ale pennute ei si rifugia,
D'alto si scaglia, e al poter lor si posa;
Ma il fatal precipizio non indugia
Nè l'ala stesa a lui, nè l'aer ventosa,
Onde scorgesi già cader dall' alto,
E il volto fracassar sul duro smalto.

25

Qui il faceto Ciran di Bergeracco
Coll' uova intorno di rugiada piene
Assicurate al ruvido suo sacco
Tratto è dal sol su per le vie serene;
Queste le streghe son, che il capro e il bracco
Cavalcando notturne, all' empie cene
Volano ed ai congressi atri e ferali,
Eccitandole Abbondia a tanti mali.

26

Zefiro è quegli, che i leggieri vanni
Rapido batte, e Psiche in dorso porta:
Lieto ei ne soffre il peso, ella gli affanni
Sembra che lenta calmi, ond' era assorta.
Qui Perseo veggio, che spogliata i panni,
Desolata, piangente, e quasi morta
Andromeda legata al duro scoglio
Libera di periglio e di cordoglio.

27

Qui Astolfo vola all' ippogrifo in sella
E ver la luna il corso audace tende.
Ma chi è costui, che in aria sale, e bella
Femmina seco, e un' altra donna ascende?
È un cerretano, uno stregon, che della
Arte fa pompa, e la Germania accende
D'alto stupor, potendo a sè tirare
Moglie ed ancella che il volcan fermare.

28

Ma separate dalle prime quivi
Altre figure il buon pennel dipinse.
La vorag'ne è questa, ove ancor vivi
Abilon, Data, e Chore Iddio sospinse,
Ma i figliuoli innocenti e semivivi
La man divina al tetro orror non spinse,
E fin che aperta sta la fauce nera
Sospesi li rattien nell' aer leggera.

29

Enoc è là, che sul fiammante cocchio
Varca sublime la stellata via.
Vedi Eliseo che collo stupid' occhio
Segue il rapito a lui compagno Elia;
Quest' è Abacuco che all' infame crocchio
L'angiol, presogli il crin, distoglie via.
Quest' è il mago Simon, che in aria sale,
Ma Pier gli mostra, che magia non vale.

30

Per magico vapor quest' altro pure
Nel ciel di Scandinavia alto s'estolle,
E l'aure respirando amene e pure
Orgoglioso si mostra al piano, al colle;
Ma San Patrizio è qui, che l'arti oscure
Strugge ad un cenno, e ne rovina il folle,
Onde visto l'error della súa setta
La fè di Cristo il re Conallo accetta.

31

Qui il taumaturgo Antonio, e Margherita,
Filippo, ed altri, che la chiesa onora,
Veggonsi orando alzarsi ove gli invita
Fervor, pietà, che il mondo in essi adora.
Altri avrebbe il pennel colla squisita
Arte storici voli espressi ancora,
Ma lo spazio mancogli, e qui convenne
Troncar la storia, che pingendo venne.

32

Più vasta, più magnifica, più degna
Mostrasi l'altra mole in superb' atto,
In campo bianco verdi strisce segna,
Qual vago drappo a gentil sposa adatto;
Serica rete il copre, onde ritegna
Le funi, a cui la bella, e nova affatto
Picciola nave sotto il globo appesa
Resta, e dolce cagiona altà sorpresa.

33

D'azzurro è tinto il carro; e fulgid' oro
Sugli estremi contorni orna e risplende,
Che i rai di febo al circostante coro,
Ben mille volte raddoppiati rende;
Con egregio ammirabile lavoro
Su le opposte due facce anco sorprende
Dell' ultimo Capeto il regio stemma
Tutto coperto d'or, che al sol s' ingemma.

34

Questa è la nave, il carro è questo, dove
Carlesio, e gli imperterriti Roberti
Placidi stando, le remote e nove
Vie calcheranno, e i flutti ignoti e incerti.
Ma già Carlesio il primo globo move
A scioglier dalle funi, acciò dagli erti
Calli dimostri lor qual vento spiri,
E come franco salga, e franco giri.

35

A Mongolfier, che i suoi seguaci industri
Ama ed ammira, e da vicino applaude,
Recano il globo i tre nocchieri illustri,
Nè fia che i dolci preghi loro ei fraude;
Ei ne taglia la corda, e dai palustri
Campi il globo alto vola, e gioja e laude
Dona ed acquista, e col poggiar soave
Sembra avvisare il ciel dell' altra nave.

36

Poi che dal mover suo placida e cheta
Apparve l'atmosfera all' occhio intento,
E mentre dietro lui la turba lieta
Guarda con ineffabile contento,
I grandi amici alla difficil meta
L'altro globo dispongono, che lento
L'ampio volume in ogni parte spiega,
E al cielo aspira, ma la fune il lega.

37

Le Furie allor, che della vana impresa
Tentata pria giaceano afflitte e bieche,
Viste le moli, a cui non fia che offesa
(Come speraro) il caso o il tempo reche,
Mordeansi l' ugna disperate, e accesa
L' alma di smania, e per la rabbia cieche
Afferrarono Amor, che immoto e attento
Contemplava il magnifico portento:

38

Deh! se l'Invidia, e la Discordia spesso
Ti guadagnaro, o giovinetto, i cori
(Dissero), e se per noi questo e quel sesso
Vincer potesti, o accrescerne gli ardori,
E se grato esser sai, mostrati adesso
Grato ai nostri servigi, anzi ai favori,
Nè trattienti a stupir, vecchio fanciullo,
Dietro codesto pueril trastullo.

39

Colui, che miri all' alto globo intorno
Più che gli altri adoprar la mano e il senno
È Roberto il maggior: quello è l'adorno
Carro, che i tre compagni or salir denno;
Ma giace nel domestico soggiorno
La di lui sposa intanto, e mai non fenno
Le lagrime di lei, che all' onor vano
Ei rinunciasse, ed al periglio insano.

40

Or crudelmente tra la smania e 'l duolo
Fra le speme, e il timor, l'amore, e l'ira
S'agita, si contorce, e batte il suolo,
E desolata lagrima e sospira,
Vede il marito, o veder parle a volo
L'aere tentar ma il caccia il vento e 'l gira
Fin che vanno a rovescio e gli altri e lui,
E gli ultimi essa accoglie aliti sui.

41

Tu la togli di pena, e qui l'induci
La partenza a impedir del caro sposo:
Chè non ponno piangenti e vaghe luci
Sopra un tenero core ed amoroso?
Or vanne: o la convinca, o la seduci
Pur che teco la tragga al sen ritroso
Del buon marito farà breccia, e l'opra
In questa guisa forse andrà sossopra.

42

Amor commosso all' accennato albergo
Vola, e trova la donna in dura angoscia,
Languida ad una sedia appoggia il tergo,
Cadon le mani su la debil coscia;
Or fa di un velo agli umidi occhi usbergo,
Or per duol si rannicchia e si raccoscia,
Sempre affannata piagne, e sempre geme,
Chè crudo il fato al caro sposo teme.

43

Che fai? le dice, a che ti giaci afflitta,
Nè rimedio procuri al tuo dolore?
Mentre immobil rimani, e derelitta,
Le pene accresci al desolato core:
Omai lo sposo tuo l'aere tragitta
Punto da un vano e periglioso onore,
E imprudente si espone al precipizio;
Chè all' ardir non è sempre il ciel propizio.

44

E a liberarlo tu non corri, e sciorlo
Dal vincolo d'onor, che solo il lega?
Ah va, infelice, e lui togli dall' orlo,
Che gli sovrasta, poi che il vol già spiega;
Se l'ami non tardar; tu sola torlo
Dei da tanta rovina: or corri, e prega
E piangi e grida, e lui stringi ed afferra,
Sì che non lasci la sicura terra.

45

Mostra le amare stille, e il ventre incinto,
Rammentagli l'amor, che a lui ti strigne;
Ah! da sì valid' arme oppresso e cinto,
Ben duro fia, se te sordo respigne.
La donna allora ogni rispetto vinto
Risoluta si leva, e il piè sospigne
Rapidamente, scapigliata e sola,
Là dove omai lo sposo al ciel sen vola.

46

Perfettamente già tumida e leve
L'ammirabile macchina si mostra;
Già sopra sè di Febo i rai riceve,
E del vago splendor tutta s'inostra;
Già il popol dietro lei per gli occhi beve
Enfasi strana, e quasi a lei si prostra,
E già nel carro sollevato e pronto
Il drappel valoroso entrar fa conto.

47

Ma quasi baccante infuriata corre
La donna, urta la folla apresi il passo:
L'impeto le impedisce i detti sciorre,
Parea la faccia convertita in sasso:
Alfin s'appressa a lui, l'afferra, e torre
Il vuol di là; ma irresoluto e lasso
Il marito resiste e si confonde,
E alle smanie di lei nulla risponde.

48

« Scoppia la voce allor dal petto angusto
Dell' amorosa donna, e così dice:
Barbaro! invan mi arresti, invan robusto
Braccio opponi alla tua moglie infelice;
Seguimi; sì crudel dunque, sì ingiusto
Me in tanta ambascia abbandonar ti lice?
Dunque le preci e i gridi miei fuggendo
Ardisci esporti al precipizio orrendo?

49

Ah no, tu non andrai, finchè mi resta
Quest' avanzo di forza, e questa voce:
No, non andrai, chè disperata e mesta
Me vedrai sempre ostacolo feroce:
Io sola valgo a trattenerti; a questa
Mano non puoi sottrarti; e se tu atroce
A sciortene pur giungi, io d'urli e gridi
Empierò spaventando i patrj lidi.

50

Allor mille vedrai, che si opporranno
Alme pietose a sostener miei dritti;
Tu non andrai, tu non andrai, tiranno,
O reo sarai di mille empj delitti;
I poveri occhi miei no non saranno
Da sì acerbo spettacolo trafitti,
Chè a me la morte li avrà chiusi, pria
Che tu nel fatal carro ito non sia.

51

Ah il mio dolore e il lungo pianto amaro
Ti destino a pietà, movanti il core;
Io son pur la tua sposa, e tu se' il caro
Unico oggetto del mio vivo amore;
Ricordati quel dì che s'incontraro
Gli sguardi nostri con sì dolce ardore;
La fè rammenta, che giurasti all' ara
Di questa donna, ch' or non t'è più cara.

52

No, la sposa che amasti or più non ami,
E le preci ne sprezzi, e fuggi il pianto,
E cinto il cor di ruvidi corami
Pur non ti pieghi all' aspro duolo alquanto;
Ah! se così l'amor schernisci, e trami
Sì fero tradimento al nodo santo,
Che i miei giorni congiunse ai giorni tuoi,
In altra guisa liberar ten poi.

53

Ma a periglio evidente espor la vita
E l'aer tentar, che all' uom non è concessa,
E abbandonar la moglie sbigottita
È vituperio, è crudeltade espressa;
Nè il vano onore, ond' hai l'alma ferita,
E per cui lasci me d'affanno oppressa
Scusar ti può, se le tue veci fanno
Questi altri due, che sposa ancor non hanno.

54

Pur se l'antico amor, se il suo periglio,
Se questo pianto che mi bagna il volto,
Se l'ira mia verso il fatal naviglio,
Se la tradita fè, se l'onor stolto
Non ti rimove dal primier consiglio,
Nè basta a farti d'ogni impegno sciolto,
Volgi gli occhi, spietato, e osserva almeno
Questo reso da te gravido seno.

55

Ei testimon del tuo sì vivo affetto
Con rimproveri acerbi il cor ti mova;
Che tu solo già fosti il mio diletto,
Ch' io fui sola il tuo ben questa è la prova;
Ah! il dolce pegno, ch' io ti serbo in petto
Valga a piegarti, e te quinci rimova
Sino a quel giorno, che maturo e salvo
Sprigionato non sia dal materno alvo.

56

Conservati, Roberto, ah! ti conserva
A questa primogenita tua prole,
O fino al nascer suo questo riserva
Strano desìo di avvicinarti al sole;
Compiono sette lune, e già proterva
Con me natura (nè di lei mi duole)
Forse gli affanni miei, forse le pene
Con immaturo frutto, ohimè! proviene.

57

Allor che tu di padre il nome avrai,
Nè più tel vieti la nojosa moglie,
Poi ch' io da tanti oppressa acerbi lai
Lasciate avrò queste infelici spoglie,
Tenta il gran volo allor, se l'anim' hai,
L'aere ti invita, e libero ti accoglie:
Chè non ti importerà (me estinta allora)
Ch' orfana resti la tua prole ancora.

58

Ah! Roberto, ravvediti, perdona
All' affetto di sposa i miei trasporti:
Seconda le mie preci, ed abbandona
La terribile impresa, ove ti porti;
Al dolce marital vincolo dona
L'incerta gloria, cui pur osi esporti,
E se ti biasma alcuno, e se t'accusa,
Sopra me sola, o sposo mio, ti scusa.

59

Roberto allora, cui stimola il seno
Desio di gloria, a lei così rispose:
Moglie diletta, al tuo dolor pon freno
Rasciuga le pupille lagrimose;
Ah! se tardavi un solo istante almeno!
Ma dove udissi, che le incinte spose,
Abbandonando il marital soggiorno,
Oppongansi ai mariti, e rechin scorno?

60

La maestade pubblica tu offendi
Ritardando così quest' alta impresa,
Mentre cogli urli, e i crini sparsi attendi,
Che debolmente io ceda alla contesa;
La sicurezza ancor tu non comprendi
Di questa mole non per anco ascesa,
Nè l'impegno contratto or ti rammenti
Con queste desiose immense genti.

61

Mi aspettano Carlesio e 'l mio fratello,
E il mondo spettator mi aspetta e freme:
Questo m'accenna il tumido vascello;
M'accennan quelli di salirlo insieme:
Tu non opporti allo spettacol bello,
Il mio cor di pericolo non teme;
Ritirati ed osserva, e certa sia
Ch' amo te sola, o cara sposa mia.

62

Così dicendo, si sciogliea da lei,
E verso il carro si volgea veloce;
La donna allor gittossi in terra, e sei
Volte: no, disse con orribil voce,
E fra i contorcimenti e fra gli omei,
No, replicava in tuono alto e feroce:
Livido il labbro avea, pallido il viso,
E l'occhio omai di folta nebbia intriso.

63

Volle Roberto sollevarla, e porse
Al pietoso dover la pronta mano;
Ma ricusando si piegò, si torse
La donna, e rese ogni suo sforzo vano,
Anzi più irata lui nel braccio morse
E dibattendo sel tenea lontano;
Proruppe alfine in lagrime dirutte,
Che mossero a pietà le genti tutte.

64

Udendo il mormorio nel popol sparso,
Corre Carlesio, ed il minor Roberto;
Dicendo: ah cedi omai! debile e scarso
Il motivo che n'hai non è per certo:
Cedi, ed il core stimolato ed arso
Per desìo d'alta gloria or venga offerto
Al conjugale affetto, e generoso
A lei ritorna ancor più degno sposo.

65

Ognun t'assolve del contratto impegno,
E a chiare note il popolo tel dice;
Gloria acquisti maggior, più che il gran segno
Con noi sul globo oltrepassar felice?
Cedi, o saggio Roberto: a chiaro ingegno
Dura caparbietà sai che disdice,
E senza esser spettacolo ad altrui
Tu mira lo spettacolo di nui.

66

Tacque, e Roberto al suo fratel minore,
Che dentro il carro già volea saltare,
Accennò di gir seco; ed egli: il core,
Disse, pria mi vorrò qui trapassare,
Che Carlesio lasciar: lo stesso onore,
Che a te già punse il sen me fa restare,
» Seguane poi, che puote; e in questo dire
» Dentro saltovvi: oh memorando ardire!

67

Abbracciando la sposa allor si trasse
In disparte Roberto, e pianse alquanto;
Si serenaro a lei le afflitte e lasse
Luci, che tanto lagrimaro e tanto;
Gli spettator d'ogni ordin, d'ogni classe
Applaudiro concordi, e rise intanto
L'Invidia e l'altra, ma di un riso amaro
Visti i due voler sciorre il globo caro.

68

Partitosi Roberto, alzasi in piede
Nobil matrona di gentil presenza,
E dal circol vicino, ov' ella siede,
Recasi là, dond' ei facea partenza,
E dice ai due nocchieri: or vi si chiede,
Poi che siete di lui rimasti senza,
Novo compagno su per l'aer sereno,
Se non sì saggio, coraggioso almeno.

69

Io ve l'addito, o prodi, e quella io sono,
Che far le veci sue m' offro, e desio;
Solchiamo insiem noi tre la via del tuono,
Chè sebben donna ho fermo petto anch' io.
L'altro Roberto a lei rispose: il dono,
Che ci offri, è prezioso, è il tuo desio
Degno di tua grand' alma, e tu vedrai
L'alta fama di te non cessar mai.

70

Ma poi che il fratel mio da noi s'è tolto
Per quel sacro dover, che l'ha costretto,
Fra Carlesio e fra me già fu risolto
Non dar sul globo ad altri mai ricetto:
Dal generoso tuo parlar, che ascolto,
E dal tuo franco e maestoso aspetto
Ben io conosco, che tu sola puoi
Opportuna compagna esser a noi.

71

Pur s'oppone il destino al tuo piacere,
E noi vuol soli in questa fragil nave;
Uniformati, o saggia, al suo volere,
E quaggiù rimaner non ti sia grave;
Benchè periglio qui non so vedere,
E di periglio il tuo gran cor non pave:
Pur non fidarti, o gentil donna, a questo
Mar poco noto, e forse all'uom funesto.

72

Disse Roberto, e persuasa allora,
Applaudendole ognun, restò la saggia
Franca e maschil di Villeroi signora,
Il cui nome non fia che in Lete caggia.
Indi Carlesio entra nel carro ancora,
E su per l'alto mar, che non ha piaggia,
Il globo sorprendente e trionfale
Con mover lento e maestoso sale.

73

Scorre il Silenzio ai spettatori intorno,
E lor le voci tronca, e il fiato arresta;
Scorre la Meraviglia anch'essa attorno,
E lor le ciglia inarca, alza la testa;
Lieto il Piacer di veritade adorno
L'anime più ritrose eccita e desta;
Il Timor sospettoso i petti tocca,
E replicati i tronchi colpi scocca.

74

Ma il Silenzio e il Timor cedon veloci
Agli altri duo, che più possenti vanno,
Per cui sonanti e clamorose voci
Cinquanta mila bocche ilari danno:
Dal giardino diviso in mille croci
Selve di mani alto accennando stanno,
E son cento mill'occhi all'aere fisi,
Stupidamente nei supini visi.

75

Di sicurezza e di letizia segno
Scuotono i duo nocchier due banderuole;
S'ingolfa ardita nel aereo regno
La robusta ad un tempo e fragil mole,
E seco tragge il prezioso pegno
Della coppia d'eroi, che intanto vuole
Alla terra abbassar l'occhio mortale,
E non vi scorge più, che un piano eguale.

76

Ma del ciel l'ammirabile teatro
Contemplando Carlesio ammira, e sclama:
Oh dolce amico, ora che il carcer atro
Laggiù rimane, e seco il ciel noi brama;
Or che l'abbominevole baràtro
Abbandoniamo, ove all'onor si trama,
E a tutto rispondiam, mentre ai piè nostri
Tutto par che soggetto ora si mostri:

77

Miriamo al cielo; oh come puro, e ameno
L'aere qui soffia! oh che ridente e vaga
Pompa dispiega il fulgido sereno,
E gli occhi a noi, maravigliando, appaga!
Quest'immenso orizzonte ilare e pieno
Di ugual splendore ah che non arte maga,
Nè caso fu, che il disponesse: mira
Che la gloria di un dio qui tutto spira.

78

Questo sempre aggirante, e come perla
Bianco elemento, liquido, leggiero;
Questa luce, che il sol trasfonde, e per la
Immensa via dell'universo ha impero,
Oh come è bello da vicin vederla!
Oh spettacol divino! unico, e vero!
Oh stupend'opra della man possente,
Che tutto seppe trar fuor del niente!

79

Vedi laggiù la nuvoletta oscura
Delle acquose paludi umida figlia
Alzarsi lenta su quell'aer men pura,
Che il terren orbe intorno serra, e imbriglia:
Vedi l'augel volar pien di paura,
Che per nostra cagion spavento il piglia,
E come l'ali stenda, e pieghi, e stringa,
E franco volga per la via raminga.

80

Non poeta o pittor vivace e saggio
Le imitatrici usando arti sorelle
Descriver può questo continuo raggio
Che illumina le cose e le sa belle;
Ah se fosse la notte, e il sole oltraggio
Non recasse alle bianche ardenti stelle,
Oh quanto a noi del firmamento allora
L'infinita beltà presente sora!

81

Là splendere vedremmo in viva luce
La foriera del dì Venere bella,
Che in altra parte a noi poscia conduce
La fresca sera, ed Espero s'appella;
Castore qui, qui splenderìa Polluce,
E Sirio in questa parte, Arturo in quella,
E là Orion, che torbido imperversa,
E pioggia e nevi sulla terra versa.

82

Quà Boote saria, che alla minore
Orsa tien dietro, e la dirige e doma;
Là mostrerebbe il suo maggior fulgore
Quella che parimente Orsa si noma;
Per sette stelle ivi saria splendore
Di Berenice la famosa chioma,
E d'Arianna la gentil ghirlanda
Fulgida splenderebbe in questa banda.

83

Le figliuole d'Atlante Jadi piovose
Quindi più sotto mostreriansi a noi;
Sparse intorno le Stelle nebulose
Col telescopio scopriremmo poi;
Quinci le stelle Medicée famose
Da Galileo sacrate ai Duchi suoi,
Quindi vedremmo Cassiopèa, che molta
Luce diffonde per l'eterea volta.

84

Qui agli occhi nostri l'ammirabil astro,
Che Fabrizio trovò, sariasi offerto,
Di Andromeda costà l'azzurro nastro,
Anzi cintura, avressimo scoperto;
Tutto l'immenso infin stellato rastro
Ai beati del ciel spiriti aperto
Per noi da tanta altezza contemplato
Ineffabil stupor ci avria recato.

85

Poichè la lattea via, che sola serra
Di stelle innumerabili tesoro,
Il Sagittario, che il grand'arco afferra,
Il Capricorno, i Pesci, il Granchio, il Toro,
Astrea, che fe beata un dì la terra,
L'Ariete, il Lione, e gli astri loro,
Il Cigno, ed altri luminosi segni
Bastan soli a stordir gli umani ingegni.

86

Muniti allor di concavi cristalli
Posti a varia distanza in lunghi tubi
Della Luna vedremmo il mar, le valli,
E come a Febo tanta luce rubi;
Degli astri fissi negli eterei calli
Il sistema vedremmo, e l'aer, le nubi,
Le lune proprie, e il proprio sol di alcuni,
E come vi si aggiorni, e vi si imbruni.

87

Nulla di Giove dissi, e di Saturno,
Di fasce l'un, l'altro di anella cinto,
Nè di Marte, che il nobile coturno
Onora sempre o vincitore o vinto;
Nè di Mercurio, che sul ciel notturno
Alla vista mortal splende distinto,
Nè d'altri pur compagni lor sublimi,
Poichè foran per noi gli oggetti primi.

88

L'orbita allora di tant'astri fissi
Potressimo osservar più a noi vicina,
E come l'astro splenda, e come ecclissi,
Quando accresce il fulgor, quando declina;
Sì che noi vinti fra i celesti abissi
Di maraviglia e d'enfasi divina
Grideremmo: oh prodigio! oh stupend'opra!
Soli infiniti, e mondi a mondi sopra!

89

Veri sistemi d'orbite aggiranti
Qual noi veggiamo nel solar sistema,
D'ampiezza immensa, eppure agli occhi erranti
Dell'uom nascosti per altezza estrema!
Oh sublimi spettacoli e costanti,
Oh eterne lodi della man suprema,
Che vi formò, che vi conserva e regge
Colla primiera originaria legge!

90

Oh nello spazio universal dispersi
Immensi mondi forse ad uom pur dati,
Ad uom potente a sostener gli avversi
Di calore o di freddo influssi ingrati!
Oh cieli, o voi di questo ciel diversi!
Oh arie, oh climi ai mondi altrui donati!
Cantate voi del Creator del tutto
L'onnipotente man, che v'ha costrutto.

91

Ma il semicerchio inferior, che il sole
Illumina frattanto a noi mortali
Tu, mio Roberto, senza dir parole,
Vai contemplando, e ne compiagni i mali?
Ah l'infelice, che di noi si duole,
Fosse con noi su questi ordigni frali!
Chè a questa vista esclameria pur esso
Non doversi impedir tanto progresso.

92

Ma il cavo brenzo è già scoppiato: siamo
A tutti gli occhi di laggiù spariti;
Per un istante il contemplar lasciamo,
Tornerem poscia ai studj alti e graditi;
Eccoti vino del tokai: beviamo;
Mira altri vini qui freschi e squisiti,
Scegli, e beviam: viva la Francia! e viva,
Rispondeva Roberto, indi sorbiva.

93

A mezzo del bicchier giunto Roberto
Viva, sclamò, l'Europa tutta, e bebbe.
Carlesio lo imitò; poi disse: al merto
Di Mongolfiero altro bicchier si debbe;
Empiéllo, e questo al suo compagno offerto
Per sè un altro versonne, e più farebbe
Se fosse il vaso più capace fatto,
Poi, viva Mongolfier! dissero a un tratto.

94

Viva Ruggiero, disser dopo, e Arlanda;
Ed il terzo bicchier bevvero allegri.
Viva Parigi! e la gentil bevanda
Rinnovaro, onde il cor più si rallegri;
Così ciascuno alle sue fauci manda
Di Bacco il buon liquor, che giova agli egri,
E ristoro, e vigore ai sani rende;
Indi ciascuno al gran viaggio attende.

Fine del Canto nono.

CANTO DECIMO.

. . . . . . Quae caussa subegit
Ignotas tentare vias? quo tenditis? . . .
VIRGIL. *lib. VIII. v.* 112.

ARGOMENTO.

Felicissimamente i duo nocchieri
L'aria a capriccio lor vagando stanno,
Poi scendono dai liquidi sentieri
Senza palpito alcun, senz'alcun danno.
Anzi Carlesio ancor, prima che inseri,
Quasi facendo al suo compagno inganno,
Rimonta velocissimo, e ritrova
Chi lo trasporta ad una piaggia nova.

I

Generoso liquor, che fuor de' grappi
Bacco estrasse primiero, e agli uomin diede,
Dono del ciel sei tu, che svelli e strappi
Qualunque il cor nojosa cura ſiede:
Quando raccolto ne' lucenti nappi
L'occhio bramoso te onorando vede,
E che la mente all' arse ſauci innalza,
Per gioconda letizia il cor ne balza.

2

Tu detti i dolci carmi al buon Catullo,
E in quei d'Orazio fai vago soggiorno:
Te segue il riso e il giovanil trastullo,
E l'ingenuo piacer ti move intorno:
La debolezza, come vil fanciullo,
Si dilegua da te, nè fa ritorno;
Anzi l'ardir, la robustezza accresci,
E speranza e vigor nel petto mesci.

3

Per te il meschin sua miserabil sorte
Obblia felicemente, e cheto dorme
Lungi dalle indorate altere porte,
Cui, di te privo, spesso indrizza l'orme;
Tu agli egri vecchi, omai vicini a morte,
Degli anni allegerisci il peso enorme,
E all'autunno novello essi d'ogni anno
A te, con te, per te, carole fanno.

4

Tu la smarrita sanità, tu rendi
A mesto core la perduta pace:
Tu versato nel petto il pigro accendi,
Domi il feroce, e fai parlar chi tace:
Tu negli occhi ridenti e brilli e splendi
Di chi ne tracannò vaso capace:
Tu alle languide membra, ed a coloro,
Cui lunga via stancò, doni ristoro.

5

Ma del coraggio chi potrà parlare,
Che tu nell' alma a' tuoi seguaci ispiri?
Oh divina possanza! oh singolare
Virtù, che fai ch' alto valor l'uom spiri!
Fortunato colui che saziare
Di te può in ampie tazze ampj desiri;
Non fia mai, che timore alloggi in lui,
Tanta è la forza che tu infondi altrui.

6

I fragorosi bellici stromenti,
Al cui suon rispond' Eco, e 'l mar rimbomba,
I sbuffanti corsier feroci ardenti,
L' invitatrice guerriera tromba,
I mesti gridi, i queruli lamenti,
Di chi in un punto ha piaga e morte e tomba,
No non gelano il core a chi nel seno
Di questo foco animatore è pieno.

7

Baleni e tuoni il ciel, fulmini scocchi,
Precipiti la grandin dura e crebra,
Fischino i venti, il mar le nubi tocchi,
Apra morte sua squallida latebra,
Chi te bevve non fia che al suol trabocchi,
O batta, o chiuda per timor palpebra,
Ma ne' perigli anco esporrassi ignudo,
Se tuo invitto valor gli sarà scudo.

8

Per te a felice compimento vanno
Le difficili imprese incominciate,
Ch' ogni ostacol ne vinci, ed ogni affanno;
Più facili rendendole, e più grate:
Tal io, se il giogo del rimar tiranno
Fuor dell' uso mi aggravi, a te le irate
Morse labbra avvicino, e in te ritrovo
L'avversa rima, ed il vocabol novo.

9

Benchè nè di valor, nè di coraggio
Gli invitti due nocchieri avesser d'uopo,
Pur più lungi á protrarre il lor viaggio
Il bevuto licor gli indusse dopo;
Quindi ritorna a contemplare il saggio
Roberto (che in salir tal fu 'l suo scopo)
Qual chiudesse calor, anzi qual gelo,
L'aere sottile di quell' alto cielo.

10

Indi abbassando ver la terra i sguardi
Lei posta vide nello spazio immenso
Giacer librata, ed a Carlesio i tardi
Detti drizzando, così disse: io penso
Che tu pien di stupor colà pur guardi,
Ove superbo di meschino censo
Stretto in piccolo cerchio è l'uman fasto,
Che d'orgoglio si nutre, e di contrasto.

11

Mira che ingiusta e limitata stanza
In quell' ultimo globo abiti l'uomo;
Eppur grande a lui sembra, e con baldanza
A sè lo rende ubbidiente, e domo;
Mira il vizio regnarvi, e la speranza,
Nati dal pasto del vietato pomo,
E come ognun cerchi ricchezze e fama,
» Nè miri al ciel, che a sè ne invita e chiama.

12

» Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi
» Volse quasi sdegnando, e ne sorrise,
Chè un punto gli parea mar terre e fiumi,
Che qui veggiam distinti in tante guise;
Ed ammirò, che pur tanto presumi
La nostra folle umanità; poi mise
Un sospir cupo, e in grazia, a lui rispose,
Volgiam la mente a men funeste cose.

13

In questo dire una lanuta coltre
Posta nel carro, onde al fredd'aer sottrarse,
Al vento scaglia, acciò più alto inoltre
Il globo, che parea voler calarse,
La lieve mole allor salì più oltre;
E nel regno de' Silfi il terror sparse;
Ma troppo ai caldi rai del sole esposta
L'aer si dilata dentro il globo ascosta.

14

Quindi tira Carlesio una sottile
Fune, che il globo all'appendice apria;
Il vapor esce, e a fiamma par simile,
Che sopra grasso campo accesa sia;
Scema la mole del valor maschile,
Che la traeva alla più eccelsa via,
Rallenta il corso, si restringe, e scende,
E più sicuro il mover suo si rende.

15

A confortar l'avida vista torna
Degli amici dubbiosi e palpitanti;
Essa placidamente in l'aer soggiorna,
E sicura si mostra ai riguardanti;
Allora sì che le perverse corna
Incontro ai muri, e colle man pesanti
Battesi Invidia, e disperata gira,
E la Discordia dietro a lei sospira.

16

L'immenso globo a perpendicol giace
Sopra l'immensità della campagna:
Or s'allontana, ora s'appressa; e piace
O se giù cali, o se all'alt'aer rimagna;
L'attonito villan col piè fugace
E coll'occhio lo insegue e l'accompagna,
Che glebe, e fosse, e cespi, e balze sprezza
Vincendone gli ostacoli e l'asprezza.

17

Il fenditor delle terrestri zolle,
Quel che i cavi rimette, o sparge i grani,
Chi le ulive raccoglie, e in lucid' olle
Va rassettando colle esperte mani,
E il recisor dè' boschi, il capo estolle,
E di stupor fa lieti versi e strani,
Aratro abbandonando, e falce e vanga,
E par che immoto e in estasi rimanga.

18

Scende la mole, e di festose grida
Le accorse genti empiono intorno i campi;
Il più afflitto villan convien che rida,
Scordi miserie, e di letizia avvampi;
Fratelli, amici miei, Roberto grida,
E la voce incontrando i sparsi inciampi
Di boschi, e cascinaggi, e torri, e ville,
Vien ripetuta mille volte e mille.

19

Odono i due nocchier le voci e i detti
Delle attente sollecite persone,
Onde la voce lor fuor d'ambo i petti
Preme, uscendo, l'elastico polmone,
Sì che distinti scendono i concetti
Ai tesi orecchi, e limpido il sermone:
E i spettatori con marine tube
Facil mandano il suono all'alta nube.

20

I due piloti coraggiosi intanto
Gittan del carro la raccolta arena,
E quanto gittan più, più salgon tanto
L'altissima region dell'aer più amena,
E col tirar la funicella alquanto,
Ond'esce l'aer, di che la mole è piena
Tornano verso terra, e come un gioco
Cambiano a lor piacer l'altezza e 'l loco.

21

Stando così vicini al suol natìo
Lor chiede alcuno, che finisca il volo,
Essi ridendo rispondeano: addio;
E ritornavan lieti inverso il polo;
Poi di novo scendendo, altro desio
Altri mostrava, e lor chiedea; qual suolo
E qual istante voi vide partire?
Ridendo essi tornavano a salire.

22

Volgendosi così per l'atmosfera
Mostran ambo i compagni anima invitta,
E il frequente agitar della bandiera
Riconfortando va la turba afflitta;
Piegasi poi la macchina leggiera
Velocemente dalla parte dritta
Sulla deliziosa isola Adama,
Dove il popol l'aspetta, anzi la chiama.

23

Del prence di Contì notizia chiede
Carlesio, e che a Parigi era gli è detto;
Spiacque alla stanca omai coppia, ma cede
Al fervente desio natole in petto,
Ch' entro gli ampj giardini il franco piede
Facilmente avria posto, e il ricco tetto
Del prence visitando, avrebbe a lui
Pria d' ogn' altro narrato i casi sui.

24

Non ti adira, lettor, se qualche volta
Di odiate genti il vano titol odi;
Dei tirannici dì l' usanza stolta
Mi è forza rammentare, e i volgar modi;
E sai che di costor, donde sì accolta
È la gran mole con favori e lodi,
L' ispirato divin profeta scrisse,
E l' estremo mortal fato predisse.

25

Convenne ai duci rimontando altrove
Un porto rintracciar per l' ampio legno;
Franca la mole e dignitosa move
Qua e là volgendo per l' aereo regno;
Alfin di là, donde alla terra piove,
I due compagni fan coi diti segno
Ai vasti piani, in cui giace Nigella,
Che fra sue pari è la più ricca e bella.

26

Ivi, ritondo, maestoso e lento
Indrizza il globo la discesa, ed ivi
Lieta e precipitosa in un momento
Corre la turba, e siepi salta e rivi;
Dal carro eccelso ivi la coppia cento
Cavalier scorge galoppar giulivi,
Mentre a cent' altri era il corsier caduto,
O il globo agli occhi lor s'era perduto.

27

Sopra inclinato e molto esteso piano
Sembra voler la macchina calare,
E già corre il sollecito villano,
Che colle funi lei tenta fermare;
Ma per fuggir dagli alberi lontano,
Ove il carro potea con danno urtare,
Gitta Roberto la rimasta arena,
E i spettatori e sè toglie di pena.

28

Quindi la mole alquanto ancor s'innalza;
E a mezzo il piano Zefiro la spinge,
Dove alla terra s'avvicina, e sbalza
Il villan presso lei, la insegue e cinge;
La dolce auretta ancor la mole incalza,
E il suol radendo rapida sospinge
Per lungo tratto della gran pianura
D'ogni inciampo e pericolo sicura.

29

Trattiensi infine, e il rustico drappello
E circonda e corteggia ambo gli eroi:
Tace e guarda l'insolito vascello,
Che palesar non sa gli affetti suoi;
Tanta è la piena del piacer, che quello
Che dir vorrebbe non sa esprimer poi,
E solo in mezzo allo stupor sclamò,
Chi ah! chi eh! chi ih! chi uh! chi oh!

30

Le semplici accoglienze rusticali,
Sebbene esposti all'importuno gelo,
Godono i due nocchier non più mortali,
Chè mortal più non è chi vien dal cielo.
Ma di lontan rapidi sì, che l'ali
Sembrano aver, rapidi più che telo,
In dorso a rapidissimi corsieri,
Si veggono venir tre cavalieri.

31

Farrerio è quel, che gli altri due precede,
Che in anglo suol la prima luce vide;
Cartresio (oh nome!) agile a lui succede,
E verso gli areonauti accenna e ride;
Il terzo è duca di Fisgiamo, e vede
Con pena gli altri a lui servir di guide,
Chè primiero vorria toccar la meta,
Ma il troppo stanco destrier gliel vieta.

32

Giunto Farrerio, ove la mole posa,
Non scende no, precipita di sella,
E con ingenua cura ed amorosa
La nobil coppia abbraccia e invitta appella;
Poi con voce entusiastica e giojosa
Indrizza loro la gentil favella,
Fortunato, dicendo, or io mi stimo,
Che son primo a vedervi, io sono il primo.

33

Ma fra i trasporti del piacer verace
Che il cortese Farrerio esprime e sente,
E mentre istupidita ammira e tace
La circondante radunata gente,
E che la coppia dottamente audace
Accetta le accoglienze umilemente,
Il borbonio Cartresio ilare in faccia
L'uno e l'altro nocchier loda ed abbraccia.

34

Quel di Fisgiamo indi a un istante giunge,
E fra gli amplessi i plausi suoi ripete,
E falli udir ben mille passi lunge,
E risonar per le campagne liete;
Ma al principe real l'anima punge
Il desio di saper fino a quai mete
Giugnesse il globo, quai perigli, e quali
Incontrasser gli eroi disastri e mali.

35

L'eloquente parlar Carlesio a lui
Volse dicendo : già v'è noto come
Vinti i contrasti, fu concesso a nui
L'aere gravar di nostre umane some;
Stemmo nascosti agli avidi occhi altrui
Cento minuti e più ; chè sol per nome
Conoscevam Parigi , e intanto al core
Mai non sentimmo errar dubbio o timore.

36

Ciò vi basti per or : dal mio Roberto
Più distinto udirete il gran racconto ,
Ch'io , nol vietando voi , sicuro e certo
Dell'aereo cammin , tornarvi or conto.
Stupì ciascuno ; e 'l suo compagno : al certo
Me pur , Carlesio a seguitarti hai pronto ;
Ma l'interruppe il prence , e disse : ancora
Partir volete , amici , e in sì tard' ora ?

37

Carlesio replicò : non siavi strano ,
Signor , che un'altra volta al ciel mi affidi;
Se al vertice poggiassi il più lontano
Tornerò frettoloso ai patrj lidi ;
Lo scendere e 'l salir sta in nostra mano ;
Or tu Roberto , al mio desire arridi ,
Lasciami risalir l'aer pura e vaga ,
Ed alle inchieste tu del prence appaga.

38

S'oppon Roberto a questi accenti, e dice:
Dunque sì poca fede in me riponi,
Che dove ambo eseguimmo il vol felice
Rinnovarlo ora insiem sdegni e t'opponi?
Forse stupidità, forse infelice
Timor scorgesti in me, forse ai polmoni
Urtommi l'aer del ciel sublime, o forse
Altro difetto mio dubbio ti porse?

39

Ah! tanta ingiuria all'onor mio non posso
Credere in te, chè giusto e amico sei:
Tu il plauso universal meco hai riscosso,
E tu meco il gran vol ritentar dei;
Non è scorrere un pian, varcare un fosso,
È navigar per l'aer, volgersi in lei;
E pensi adunque tu senza Roberto
A un pelago affidarti immenso, incerto?

40

Noi vide il ciel nel primo volo insieme,
Noi nel secondo insieme il ciel rivegga;
Nulla da te, nulla da me si teme,
Dunque ognuno di noi nel carro segga:
Alzisi pur fino alle altezze estreme
Il globo, ma ciascun lo indrizzi e regga;
Poichè la mole è così tua che mia,
E ad ambi de' servir sì, come pria.

41

Volle Carlesio replicar; e avea
Le labbra aperte, onde mandar la voce,
Ma frappostosi il prence a lor dicea:
O entrambo invitti, ugual desio vi cuoce;
Pur l'un di voi ceda alla propria idea;
Chè un più lungo contrasto a tutti nuoce,
A tai detti risposero gli eroi:
La causa nostra sia riposta in voi.

42

Riprese il duca allor: la causa accetto,
Che so che saggi, come invitti, siete;
Tu, animoso Roberto, il vero hai detto,
Ch'ambo uguale ragion sul globo avete;
Ma già mostrasti il valoroso petto;
Franco abitasti già le eccelse mete,
Ove or Carlesio ritornar desia;
Già assai volgesti per l'eterea via.

43

Dubbio non cade sulla tua fermezza,
La tua sagacità conosce ognuno;
Se v'ha periglio, ogni periglio sprezza
Carlesio, e dice che non avven'uno:
Or tu perchè seguirlo? onor, chiarezza,
Nè gloria perdi; ed or non è opportuno,
Che, salendo egli, tu seco ne vada,
Noi qui soli lasciando in su la strada.

44

Pregoti adunque rimaner, chè intanto
La serie narrerai del tuo viaggio:
Presto Carlesio tornerà, chè tanto
Or più durar non può del sole il raggio;
Consiste, il sai, nel primo passo il vanto,
Dunque il secondo a lui concedi, o saggio,
Carlesio vada, e fra mezz'ora torni,
Che noi l'aspetterem qui ne' contorni.

45

A sì dolce parlar di un real duca
Vinto chiamossi il buon Roberto, e scese
Fuori dell'areostatica felluca,
Dove a Carlesio pria le braccia stese,
Dicendo: or te su per lo ciel conduca
Fortuna favorevole e cortese
I voti secondando e nostri e tuoi,
E tosto, o amico, ti ritorni a noi.

46

Bacia Carlesio il suo compagno in fronte,
E, fra mezz'ora (dice) io qui mi rendo.
Ai circostanti il margin d'una fonte
Non lunge accenna, così lor dicendo:
Datemi quell'arena, onde rimonte
Più lento il globo, o terra, o pietre, essendo
La primiera zavorra omai finita,
Per cui si puote variar salita.

47

Va l'estatica gente, e mai non trova
Vanga o badil per iscavar l'arena:
Non sa come s'aggiri, o a che si mova,
Tanto è l'anima d'estasi ripiena;
Pietra non vede intorno al campo, e prova
Carlesio a tal ritardo e smania e pena,
Onde, o zavorra o non zavorra, fisse
Negli astanti le luci, io parto, disse.

48

E alla turba campestre, onde tenuta
Era la nave, ritirarsi ingiunge;
Quella ubbidisce, e il globo all'aer più acuta
Qual spaventato augel rapido giunge;
Per nome il prence il pro' nocchier saluta,
E Fisgiamo, e Farrèrio, e più da lunge
Il buon Roberto, che il vorrìa seguire,
Nè sa per lo stupor che più si dire.

49

Ma già Carlesio così alto è tratto,
Che di oggetto terren nulla più scorge
Fuor che una massa informe, e già più ratto
E su e su nel ciel penetra e sorge,
Che la mancanza del compagno ha fatto
Leggerissimo il globo, ed ei s'accorge
Che cautela e prudenza all'uopo fanno,
Onde evitare ogni possibil danno.

50

Per non cambiar la gravità del centro
S'inginocchia da un lato in mezzo al cocchio,
E il corpo e l'altra parte ei piega indentro,
Togliendo in parte il gran portento all'occhio;
Assicurato il luogo suo là entro,
Una carta si pon sopra il ginocchio,
La penna in mano, e l'oriuolo, e quella
Fune appesa del globo alla girella.

51

Ivi Carlesio intrepido riguarda
I successi del volo e della mole,
La qual di vizza, ch'era pria, non tarda
A rigonfiarsi più di quel che suole;
Onde resa più elastica e gagliarda
L'aere nascosta in lei, sortir ne vuole;
Anzi il nocchier di tratto in tratto porta
La mano alla girella, e fa che sorta.

52

L'elaterio così dell'aer temprato,
E rimessa nel debito equilibro
Dal freddissimo clima in pria turbato,
Che più gradi oltre il ghiaccio accenna il libro,
Confortasi Carlesio, e in piè rizzato
Dice: assai più sicuro or qui mi libro,
E più tranquillo m'abbandono e penso
Al teatro, che m'offre il cielo immenso.

53

Già innanzi al suo partir tuffato s'era
Nascondendosi all'uom, Febo nel mare;
Ma il globo ito di là dell'atmosfera
Ancor si fe co' raggi suoi dorare;
Onde a Carlesio la terrena sera
Ritorna ad esser giorno, e giorno appare;
Chè a lui soltanto il sol la luce appresta,
Mentre tutto nell'ombra immerso resta.

54

Più di dieci minuti il sol rimase
A illuminare il gran nocchier del cielo,
Che il vide già sulle sulle terrestri case,
Ed or sul globo suo stendere il velo.
Nelle membra di lui tosto si spase
Allo scemar de' raggi un vivo gelo,
Che l'aer puro del loco, ov'ei s'aggira,
Intorno intorno rivolgendo spira.

55

Mentre la macchinetta di Romuro
Che del caldo e del freddo i gradi nota,
Carlesio imperturbabile e sicuro
Osserva attento, e sopra un foglio annota,
Sente che l'aere irrigidito e duro
Punge gli orecchi a lui, l'occhio, la gota,
E la penna gli svelle, e i diti agghiaccia,
Ond'ei veloce a riparar procaccia.

56

Depone i tubi, ove il mercurio è stretto,
La nuda testa si ricopre, e 'l dorso
E le gambe circonda, e il fianco e 'l petto
Di un folto vello di siberic' orso,
E mantenendo il suo tranquillo aspetto
Va contemplando quanto spazio ha corso,
Quanto scorrer potrebbe, e quanto possa
Reggere al gel, che gli ricerca l'ossa.

57

In alti assorto e rapidi pensieri,
E nelle varie immagini profonde,
Che il più franco e il più saggio in fra i nocchieri
Nella mente sublime alza e nasconde,
Dai più eccelsi del ciel puri sentieri,
Come delfino usa guizzar per l'onde,
Ecco uno Spirto incontr'a lui venire
Di rai cinto e di luce, e così dire:

58

Ove t'innoltri, audace? E in qual t'immergi
Mar, che poco ti è noto, e non ha riva?
Come sì eccelso ancor nel carro t'ergi
Tra il rigid'aer, che mal da te si schiva?
Di agghiacciati globetti il volto aspergi,
E appena fuor delle tue labbra arriva
L'umido fiato che ricade in gelo,
E tu pur segui a rialzarti al cielo?

59

Questo cerchio è concesso ai Silfi, e ai Gnomi,
Ma tu due volte già l'hai violato,
E colla mole, che sì franco domi,
Pria con Roberto, or solo, hai penetrato:
Che pretendi tu qui? la fama ai nomi
Già chiara avete e tu e 'l compagno dato
A che dunque ritorni? o forse credi
All'empiero poggiar, che più alto vedi?

60

Benchè alla vista inaspettata, e al suono
Della voce novissima stupisse,
Non smarrisce però Carlesio, e prono
All'incognito Spirto così disse:
Oh nobilissim'ente, a cui non sono
Degno di alzar le mie pupille fisse,
Ente più che mortal, se non divino,
Ch'io non conosco, ma che umilio e inchino.

61

Io non credei, che spirto alcun per l'aria
Andasse errando, e la magion tenesse;
Ma favola pensai, che l'arte varia
De' druidi e vati immaginato avesse;
Ora mi induce a opinion contraria
Il tuo lucido aspetto, il qual m'impresse
Di riverenza, e di stupor la mente,
Qual si conviene a così nobil ente.

62

L'altrui region non io turbar presumo,
E sono ignaro del confin di lei;
Io questo volo coraggioso assumo,
Odi or tu quai ne sieno i fini miei:
Del vivace desio m'ardo e consumo
Di contemplar d'appresso il cielo, e avrei
Per quanto fosse in me tutto sofferto,
Onde alzarmi vieppiù nel caminin'erto.

63

Quindi l'immensità dell'orizzonte,
Quinci il pianeta, che di notte splende,
E gli astri scintillanti, e i posti in monte
Fenomeni, onde luce amena scende,
E le stelle volanti a nascer pronte
Sollecite a cader, e l'aer che tende
Sul terren globo, nè l'aggrava mai,
Osservar più vicino io desìai.

64

Questo fu, che m'indusse a tentar solo
Qualunque altezza, cui la mole andasse,
Volea Roberto anch'ei rialzarsi al polo,
Ma l'altrui volontà ne lo ritrasse;
Ora m'arresta il freddo clima il volo,
E mi ricaccia alle regioni basse,
Anzi un prence laggiù certo m'aspetta,
Cui la gran prova dottamente alletta.

65

Soggiunse allor lo Spirito celeste:
Oh filosofo insigne e valoroso,
Che il desio di saper solleva a queste
Liquide vie d'un ciel freddo e penoso,
È un Silfo, che ti ammira, e che le infeste
Punture aspre del ghiaccio neghittoso
Allontanando, poi che appresso vuoi
Mirare il ciel, fia guida ai passi tuoi.

66

Così dicendo, l'appendice afferra
Del globo macchinoso, e seco il tragge;
Al raggio intanto che d'intorno il serra
Carlesio ristorando si ritragge;
E sciolti i sensi dalla cruda guerra
Mossa dal clima di quell'alte piagge
Maravigliando va col cor devoto
Della somma pietà dell'ente ignoto.

67

L'aereo spirto il suo cammin seguendo,
In questa forma i detti suoi riprese:
Perch'io, Carlesio, il tuo desir comprendo,
Che per curiosità l'alma t'accese,
Ora appagare al tuo desire intendo:
Questo che noi varchiam voto paese
A noi Silfi è concesso, e ai così detti
Gnomi, che stanno in parte a noi soggetti.

68

Io son Laele, che fra Spirti uguali
Rango distinto e preminente godo;
Seppi con mio stupor che due mortali
Passaro il confin nostro in strano modo,
E che tu poi quasi con rapid'ali
Nel fragil carro annesso al fragil nodo
Audacemente e solo al ciel tornavi,
Come ne avessi in pugno tuo le chiavi.

69

Vaghezza di vederti, e di far prova
Del tuo coraggio verso te mi mosse;
Ma non ti sbigottì la voce nova,
Nè la mia luce per timor ti scosse;
Or per me il tuo valore un premio trova,
Chè noi volgiam queste veloci mosse
Ov'è de' Silfi la più nobil sede,
Che mai calcata fu da mortal piede.

70

Pur fra gli aerei spirti io sol non sono
Che tu nel tuo cammino abbia incontrato;
Occhio mortal non è a discerner buono,
E il sol distrugge il fulgor nostro innato;
Là più basso ove nasce il lampo e'l tuono
Stan l'alme ree dell'invido peccato,
Quelle che tanto Ruggier vostro, e Arlanda
Perseguitàr con opera nefanda.

71

Misti con esse que' dimonj stanno,
Ond' è vibrato il fulmine iracondo,
E che destando la procella vanno,
E'l vortice de' venti furibondo;
Essi in un giorno sol l'opra di un anno
Struggono sul terren ricco e fecondo
Colla grandin terribile e funesta,
Onde il villan per duol si batte in testa.

72

Tra quell' ultimo cerchio insino a noi
Altra schiera di demoni s'aggira,
Che unitamente ai primi inverso a voi
Seggon ministri di vendetta e d'ira;
Il terzo cerchio, e'l quarto, e'l quinto poi
Son dati ai Gnomi, e ai Silfi, in cui si mira
Più bellezza, più luce, e più possanza
In più distinta e più sublime stanza.

73

Nei cerchi poscia, ond' è l'empireo cinto
Gli angioli stanno più vicini a Dio;
Di Silfo il nome è quasi in terra estinto,
Pur l'uom un dì 'l conobbe, e'l riverio;
Socrate il palesò, che fu distinto
Ne' lunghi studj suoi dall' amor mio,
Ond'è il genio di Socrate famoso,
Benchè agli occhi d'ognun stasse nascoso.

74

Sotto nome di Genj, o di Custodi
Noi credette e adorò la prisca gente;
Voi che religione in strani modi
Ite cambiando nell' età presente,
Ed abbattendo con alterne frodi,
Ai profani capricci della mente
Questo aggiugnete, che vi par bugia
Che un angelo vi segua, e con voi sia.

75

Ogn'uomo ha l'angiol suo, siccome l'hanno
Ogni città, ogni popolo, ogni regno;
Ma varie forme d'angioli si danno,
Tra cui si accende spesso ira e disdegno.
Ah forse ai vostri dì molti saranno
Di questa verità misero segno,
Che non guidati da un celeste amico,
Diverrà loro il mondo e il ciel nemico.

76

Ma tu presto vedrai quel che sappiamo,
E dal saper la forza intenderai;
Terminato il cammino or quasi abbiamo,
Che ad uom vivente non fu aperto mai,
Ora in un clima temperato siamo,
Gira, o Carlesio, i curiosi rai.
Così dice Lael: Carlesio intanto
Il raggiante adorava etereo manto.

77

Invitato dal Silfo intorno intorno
Volge attonito gli occhi, e molti, vede
Fulgidi corpi raddoppiarvi il giorno,
Quasi più soli, nè a sè stesso crede;
Il guardo ne ritrae, poi fa ritorno
Qual chi tema d'abbaglio; e alfin s'avvede
Astri mirar fissi nell' etra, e immensi;
Nè sa più che si dica o che si pensi.

78

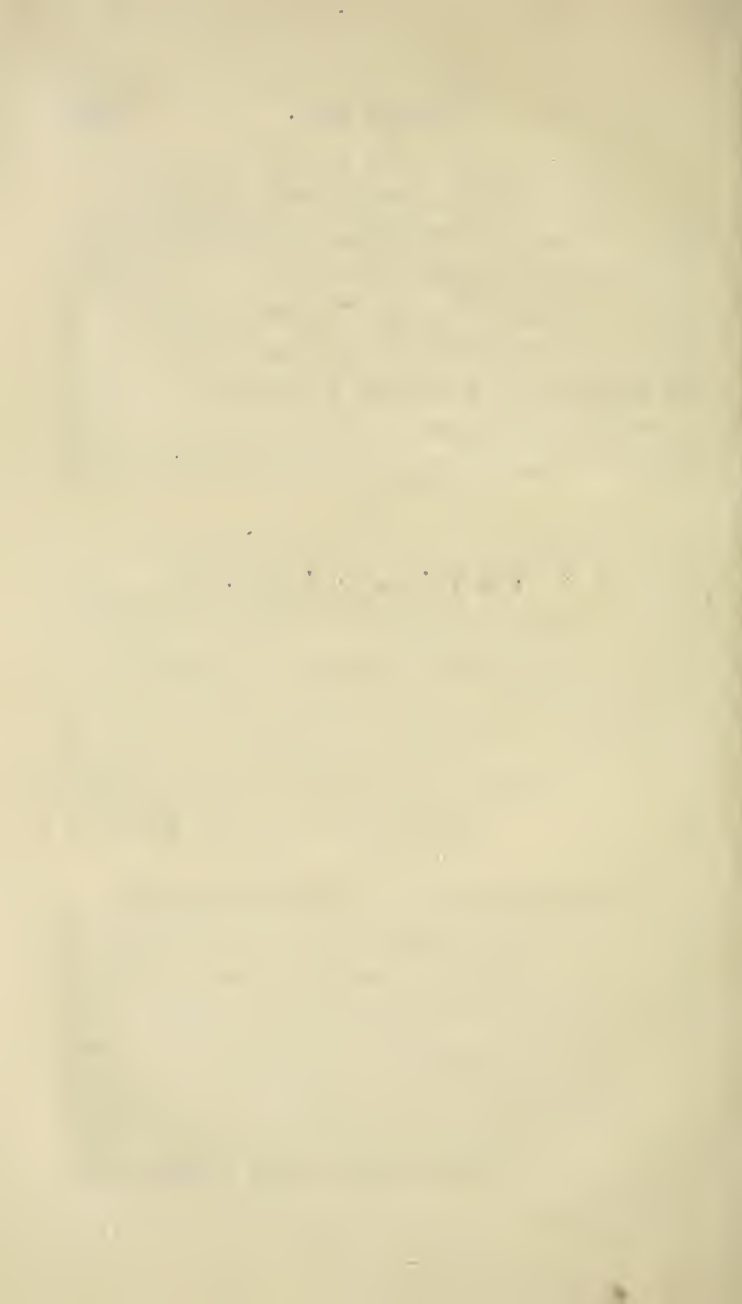
Chieder Laele ne vorria, ma teme
Importunar lo spirito gentile;
Dubita, ammira, e si rallegra insieme
D'un'allegrezza ossequiosa umile:
Spira l'aere che varca, e più nol preme
Il pigro gelo tremulo e sottile;
Scorge la luna molto lunge e bassa,
E tutta avanza la celeste massa.

79

Guarda alla sfera che misura l'ore,
E di pochi minuti il cambio scorge:
Stupisce, e nel termometro il calore
Vede segnato, e più stupor gli porge;
Ma il volo rapidissimo, che fuore
Del mondo il tragge, nè di cui s'accorge,
Più stupefatto e attonito lo rende,
E impaziente il suo destino attende.

80

Alfin Laele fa posar la nave
Sovra un piano ugualissimo ed esteso,
E colla voce angelica e soave
Dice a Carlesio: il porto abbiamo or preso:
E gli accenna sortir. Ei, che non pave,
Salta del carro, e poi che fu disceso
Laele altrui consegna il globo strano,
E seco il gran nocchier guida per mano.

Fine del Canto decimo.

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI AL CANTO PRIMO.

(a) Nota 1. Stanza 5. Verso 8.

E il dì fatal vaticinato nacque.

Veggasi questa profezia al capitolo V di Zaccaria: egli dice apertamente: *video volumen volans: longitudo ejus viginti cubitorum, et latitudo decem cubitorum*, con quel che segue. I comentatori e gli interpreti si trovarono tutti nell' estremo imbarazzo a spiegare codesta visione, e molto più ad applicarla al popolo ebreo. Ora che il globo aereostatico somministra una spiegazione letterale, svanisce ogni difficoltà, per coloro massimamente, che portano opinione non dover essere tutte le profezie applicabili ai soli ebrei. L'autore partendo da questo principio, e dalla felice applicazione di questo passo di Zaccaria al globo aereostatico, immaginò de' nuovi argomenti sulla maniera di interpretare le profezie, i quali trovansi nel suo libro inedito intitolato: *De' presagi e delle profezie applicabili alla Rivoluzione di Francia.*

(*b*) Nota 2. Stanza 14. V. 7 e 8.

Parendo a danno suo mover congiura
I discordi elementi di natura.

In questa e nelle seguenti stanze si accennano i tremuoti (quello principalmente di Messina), le nebbie foltissime, le innondazioni, ed altri strani fenomeni avvenuti nell'anno 1783, che somministrarono argomento alle osservazioni, ed astronomiche discussioni de' filosofi.

(*c*) Nota 3. Stanza 16. V. 8.

Preda dell' acque fu cui ponea freno.

L'Isola *Formosa* ne' mari della China rimase in quell' anno ingojata dal mare, come si ebbe dalle relazioni de' viaggiatori. Molti geografi asseriscono essere essa quella che gli antichi conobbero sotto il nome di *Atlantide*.

(*d*) Nota 4. Stanza 24. V. 8.

. . . . altrove
Volger la sferza dell' irato Giove.

Si accennano i progressi delle scienze fisiche ottenuti dalla elettricità, cui diè tanto lustro l'insigne dottor Franklin.

(*e*) Nota 5. Stanza 42. V. 8.

Fu alla gran madre antica il seno infranto, ec.

Si ripetono in questa e nella seguente stanza gli straordinarj fenomeni, che accaddero nell' anno 1783. Veggansi le note 2, e 3.

(*f*) Nota 6. Stanza 49. V. 8.

Se favola vogliam favola sia.

Dopo avere accennati alcuni viaggi aerei, di cui parla la mitologia, accennasi quello pure di Elia, di cui si parla nella Bibbia. La verità di questo fatto è messa in dubbio da valentissimi critici, per le note alterazioni de' copisti, cui per lunga serie di secoli rimase confidato il vecchio testamento. E Vulcano introdotto a parlare in tempi ed a persone non facilmente credenti agli antichi o ai nuovi miracoli, cerca trarre al suo parere gli ascoltanti, non coll'esempio delle prove aerostatiche de' tempi eroici o teocratici, ma di quelle de' tempi più vicini, le quali dovean essere straordinarie, ma naturali, e non come le prime superiori all' ordine generale della inalterabil natura.

(g) Nota 7. Stanza 50. V. 8.

Ma furon dive del Regiomontano, ec.

Il Regiomontano insigne astronomo e matematico del secolo XVI fabbricò un'aquila, e la fece non solo volare incontro a Carlo V., mentre entrava solennemente in Norimberga, ma incontratolo ritornarsi addietro, e accompagnarlo in città. Vedasi Adriano Romano, citato anche dal P. Lana nella sua grand'opera *Prodromo all' arte maestra*, cap. 5 pag. 50.

Archita di Taranto filosofo pitagorico costrusse egli pure una colomba che sostenevasi in aria: *Plerique nobilium Graecorum, et Phavorinus Philosophus memoriarum veterum exequentissimus, affirmatissime scripserunt, simulacrum columbae e ligno ab* ARCHYTA *ratione quadam, disciplinaque mechanica factum volasse: ita erat libramentis suspensum, et aura spiritus inclusa atque occulta concitum*, dice Aulo Gellio nel cap. 12 del lib. 10 delle *Notti Attiche*: dal che raccogliesi che la macchina era mossa da un vento chiuso nel suo interno; il qual vento pensò il P. Lana potersi produrre con due manticetti mossi da rote dentate nel corpo dell' uccello, supponendo che tale pur fosse l'artifizio di Archita. Ma sembra che il P. Lana non ben si apponesse. La colomba di Archita non solamente movevasi, locchè possono produrre i manticetti ideati da quel sommo gesuita, ma anche rimaneva sospesa sull' aria, al che cotai manticetti pel loro peso sarebbero di grandissimo ostacolo. Io penso che la macchina di Archita fosse ripiena di aria infiammabile o di altro vapore leggerissimo, come per esempio di fumo; e riescisse così a stare in aria da sè medesima.

Per conoscere il Torriano leggasi quanto scrive di lui Antonio del Campo nella sua

Storia di Cremona a pag. 198 della edizione in 4. *Di quanti artefici ha avuto la nostra città niuno più l'ha illustrata di* LIONELLO TORRIANO *uomo nato bassamente, ma dotato da Iddio di così sublime ingegno, che ha fatto stupire il mondo, ed è stato riputato da ognuno un miracolo di natura; poichè non avendo giammai imparato lettere parlava della Astrologia, e delle altre arti matematiche tanto profondamente, che pareva non aver giammai atteso ad altro studio; aveva egli imparato Astrologia, non sapendo pur leggere, insegnandogli* GIORGIO FONDULO *dottore in medicina, e filosofo e matematico preclarissimo, che molto l'amava, conoscendolo d'ingegno soprannaturale; perciocchè aveva* LIONELLO *fabbricato (a guisa di un nuovo* ARCHITA*) uccelli, i quali non solo dibattevano l'ali, ma cantavano anche con maraviglia d'ognuno, come se vivi fossero stati. Fu egli, nel tempo che don* FERRANDO (GONZAGA) *era governatore dello stato di Milano, mandato in Ispagna a* CARLO V *imperatore; a cui fabbricò un horiuolo di grandissimo magistero ed artificio, nel quale (come già nel cielo di bronzo del famosissimo* ARCHIMEDE*) si veggono tutti i moti de' pianeti, e revolutioni delle sphere celesti, di che quel gloriosissimo imperatore restò stupefatto, e lo chiamò perciò principe degli artefici, e volle che ne' privilegi se gli dasse sempre così ono-*

rato titolo; condusse oltre di ciò LIONELLO *l'acqua in Toledo, città posta sopra un monte, fabbricando un edifizio di grandissimo magistero nel Tago famoso fiume della Spagna, che passa al piè del monte, col quale artificio si leva l'acqua sino alla sommità, entrando in Toledo con grandissimo comodo di quel Popolo, che ne pativa; laonde fu detto di lui quel bel verso:*

In terris coelos, in coelos flumina traxit.

Ha fatto questo mirabile uomo infinite opere, ec.

Veggasi inoltre quanto dicano del TORRIANO (che altri chiama LIONELLO, altri JANELLO) il P. FAMIANO STRADA nel primo libro del suo *Bello Belgico*, il P. LANA nel luogo sopracitato, il DOLCE nella *Vita di* CARLO *V.*, il VIDA, il LICETO, ed altri molti, che lungo sarebbe il citare.

Quali uomini fossero il PLATINA, e MARCO GEROLAMO VIDA, non è chi nol sappia.

(*h*) Nota 8. Stanza 51. V. 1.

Un Leonardo da Vinci, un Pier Martelli, ec.

LEONARDO DA VINCI pittore di quell'altissima fama, che ognun conosce, lasciò dopo di sè una raccolta di caricature da esso disegnate, una delle quali rappresenta un uomo fornito di grandi ale, di cui col mezzo di alcuni fili ed

integumenti sembra poter servirsi a piacer suo, e spaziare per l'aria.

Pier Jacopo Martelli nella sua operetta intitolata il *Volo* espone ampiamente una sua bizzarra invenzione di una barca volante fatta a foggia di uccello, e ne fa sì minuta descrizione, che sebbene quello scritto abbia tutta l'aria di uno scherzo, lascia però travedere che l'autore ne fosse persuasissimo. Luciano colla sua *Vera Storia*, co' suoi *Anemodromi*, e col suo *Trattato della dea di Siria*, ove dice aver veduta la statua d'Apollo abbandonare le spalle dei sacerdoti e passeggiare per l'aria, somministra varie idee sull'arte di volare; quanto a Galliéno alludesi al libro attribuito ad un P. Gallien col titolo *L'art de naviguer dans les airs*.

Il Borelli notissimo fisico italiano si avvicinò forse più che il P. Lana all'idea del globo aereostatico. Riflettendo egli sulla maniera del nuotare che fanno i pesci, e sui diversi lor movimenti, che sono l'effetto della contrazione o dilatazione della loro vescica, dice che i filosofi de' suoi dì avevano pensato, che l'uomo potea navigar per l'aria coll'ajuto di una vescica artificiale abbastanza grande per sollevarlo, nella quale potrebbe operare il voto,

o qualche fluido più leggero dall' aria atmosferica.

Il nome del P. Lana è a tutti gli uomini colti notissimo. Il progetto della sua barca sollevata da quattro globi di rame trovasi nel suo *Prodromo dell' arte maestra*. Se il buon gesuita avesse avuto cento ducati a sua disposizione (come dice egli stesso) egli non solo avrebbe immaginata la macchina, come fece; ma istruito dall' esperienza, l'avrebbe perfezionata, e mostratone la riuscita. Ma *tulit alter honorem*.

(*i*) Nota 9. Stanza 54. V. 1.

Solo un Biancardo cui l' Insubria vanta

Blanchard fabbricò una barca, nella quale proponevasi di navigar per l'aria. Riparò l'infelice riuscita coi moltissimi voli, che dipoi eseguì sul globo aereostatico, e che va tuttavia continuamente eseguendo a Parigi con tanta sicurezza quanta i veneziani ne hanno nelle lor gondole. Assicuravasi ch' egli fosse di origine italiano, e appartenesse alla famiglia *Biancardi* di Lodi. Questa famiglia è da lungo tempo domiciliata in Lombardia, mentre abbiam dalle storie, che un *Blancardi* soldato assistesse alla solennità nella quale *Gio. Galeazzo Visconti* ebbe il titolo di duca.

(l) Nota 10. Stanza 63. V. 8.

Così operaro quegli accenti in lui.

Molte scoperte, nell' ordin fisico, e le grandissime quasi tutte, deqqonsi al caso, come ognun sa. Fu però sempre neccessario che ingegni sublimi si avvedessero di codesto caso, e lo meditassero. Due pezzi di cristallo chiusi in un tubo a certa distanza ingrandiron sempre gli oggetti, e sempre caddero dell' albero i frutti compiutamente maturi; ma senza il GALILEO, e senza il NEWTON le leggi generali dell' ottica, e della gravitazione de' corpi sarebbon forse tuttavia nell' abisso di ciò che resta a sapersi. Così i fuochi violenti, o compressi, produssero sempre un gran fumo, ma fu il primo MONGOLFIER che si proponesse di raccoglierlo. Una macchia di grasso da ruota sopra una liscia parete invogliò il raro ingegno del Dott. Giuseppe SONSIS di Cremona, uomo degno di maggior fama, e del cui valore si fa cenno al canto 19. di questo poema, a trovar modo di tornela senza scalcinar la parete, nè ripassarvi disopra il gesso; e dalla riuscita di questa sperienza nacque la scoperta, sol da lui posseduta, di levar le pitture dai muri, senza segarli, nè scalcinarli in verun modo, e di rimetterle sulla tela; ciò che nessun altro finora ha saputo fare.

L'invenzione de' globi aereostatici trae precisamente l'origine dal fatto espresso in questa ottava. E quì sia detto una volta per sempre, che rispetto alla parte storica, ed all' ordine cronologico delle esperienze aereostatiche, l'autore non si è permesso di allontanarsi dalla verità, malgrado i privilegi delle muse.

ANNOTAZIONI AL CANTO QUINTO.

(*a*) Nota 1. Stanza 12. Verso 7. 8.

Come sperava già l'antico Esone,

O quella vecchia del Pentamerone.

Ognun conosce la favola di *Esone* padre di *Medea*. Quanto alla *vecchia del Pentamerone*, l'autore allude ad una curiosa novella, in cui si leggono graziosamente descritti gli accidenti di una vecchia, che lusingavasi di tornar giovine; la qual novella trovasi in un raro libro intitolato il *Pentamerone*, scritto in vernacolo napoletano, o bolognese di cui non sa dar altro conto se non di averlo letto ne' suoi più freschi anni, e di non averne dipoi trovata mai copia in veruna Biblioteca.

ANNOTAZIONI AL CANTO NONO.

Nota 1. Stanza 23. Verso 5.

Quivi è l' Inglese, che dal patrio limo ec.

L'autore nello smarrimento di molte sue carte prodotto dalle varie circostanze della sua vita molte ne ha pur perdute, che servivano di schiarimento a varie parti di questo suo poema. Una è fra esse, che teneva annotazione di codesto *Inglese*, che, come dice la stanza, elevatosi in aria cadde nel mare. Nè egli ricordasi più donde trasse questa notizia. Un cenno però ne ha trovato in un foglio volante, che fu riprodotto su tutte le gazzette italiane del mese di febbrajo del 1784., intitolato *Riflessioni fatte in Padova sulla invenzione di volar per l' aria*. In queste è fatta menzione di un Icaro *Inglese*, che precipitò nel Tamigi. Ciò basti almeno per non accusarlo di essersene sognato.

Nota 2. Stanza 24. V. 1.

Sorge vicino a lui quel di Perugia

Di questo Icaro da Perugia è pur fatto cenno nelle *Riflessioni fatte in Padova* sovracitate. Ne parla però anche il P. LANA nel Cap. 6. del suo *Prodromo*, senza accennarne il nome. Di lui pu-

re l'autore ha smarrito le annotazioni. Ricordasi però, che si chiamava Gio. B. Dante, e che s'infranse una coscia sui tetti di un tempio, che pur gli salvaron la vita.

Nota 3. Stanza 25. V. 1.

Qui il faceto Ciran di Bergeracco, ec.

Si potrebbe sollevare in aria un uccello artificiale, dice il P. Lana nel luogo citato, *in quel modo, che si solleva un uovo pieno di rugiada stillata posta ai caldi raggi del sole, se nel corpo dell' uccello medesimo chiudessimo l' uovo, o vescica piena di liquore sottilissimo, che facilmente rarefatto dal calore del sole si sollevasse*. Sia che il romanziere *Ciran de Bergerac* avesse letto questo passo del P. Lana, sia che conoscesse il gioco degli uovi sopra descritto, e da più altri autori riportato, ei narra che empiuti di rugiada molti gusci d'uova, e di essi fregiatosene intorno il vestito, attratti essi dal calor del sole, si sollevò seco loro sino ai pianeti, ove trovò que' ragionevoli abitatori, che poi descrive. Nè questo è il solo romanzo ove il protagonista si renda volatore; *Luciano* sopra citato, d. *Pequilone*, l'*uomo volante*, e cento altri se ne trovano, che è inutile di riferire.

Nota 4. Stanza 25. V. 5.

Queste le streghe son, che il capro e il bracco

L'ab. TARTAROTTI nel suo *Congresso delle Lamie*, (lib. 2 cap. 13 §. 3) dice essere strega colei, che ungendosi con certo unguento va in tempo di notte per lo più per aria, dal demonio in forma di montone o d'altro animale portata, ad un congresso di streghe, ec. Ed il P. GRANELLI Gesuita nelle sue *lezioni* (Tomo 6. pag. 256. e 257.) dottamente avvertendo di queste favole nota come da alcuni si dican celebri in Italia per cotai congressi la noce di Benevento, il barco di Ferrara, lo spianato della Mirandola, il monte paterno di Bologna, il tossale di Bergamo, ec., ed essersi da altri tenuto, *che una specie di setta si spargesse un tempo, per tutta Europa, di queste donne, volanti così per l'aria notturna . . . ., di cui Diana, sotto il nome di Abondia, o Bensoria, era la condottrice*, ec. L'autore, come ciascun può vedere, ha approfittato di tutto per crescere il numero de' *volanti*, ch'egli finge dipinti sul globo di CHARLES.

Nota 5. Stanza 26. V. 2 e 7.

Di *Psiche*, e di *Andromeda* son troppo note le storie mitologiche, senza bisogno che si ripetano.

Nota 6. Stanza 27. V. 1.

Qui Astolfo vola all' ippogrifo in sella ec.

Non v'è chi non conosca questa bellissima immaginazione dell' Ariosto.

Nota 7. Stanza *id.* V. 3.

Ma chi è costui, che in aria sale, e bella ec.

Nella *Demonomania* di *Bodin* a pag. 431-432. è citato Wier, il quale nel suo libro *de' Praestigiis* racconta di avere veduto egli in Germania un ciarlatano stregone, che si alzava al cielo dinnanzi alla folla del Popolo, e che un giorno la moglie sua avendolo afferrato per le gambe fu alzata anch' essa; il che la cameriera volendo impedire con tenerla stretta pei lembi delle gonne, essa pure vi fu sollevata, e così restarono lungo tempo in aria, con maraviglia sicuramente maggiore di quella de' Romani, allorchè videro *Virgilio spenzolato da colei*.

Nota 8. Stanza 28. V. 3.

La voragine è questa ove ancor vivi ec.

E' opinione costante di tutti i commentatori della Bibbia, che Dio ritenesse sospesi in aria sulla bocca del precipizio i figliuoli innocenti di *Core*, mentre il loro padre, e le tende, erano ingojate dalla terra. Vedasi il P. Granelli, *Lezioni*, Tomo 8. pag. 106. ec.

Nota 9. Stanza 29. V. 1.

Enoc è là, che sul fiammante cocchio ec.

Del carro fiammante di *Enoch*, e di *Elia* ciascheduno ha notizia. Anche *Romolo* fu trasportato in cielo con gloriosa apoteosi.

Nota 10. Stanza *id.* V. 5.

Quest' è Abacucco che all' infame crocchio ec.

Un angelo buono portò *Abacuc* profeta di Gerosolima in Babilonia, e di Babilonia in Gerosolima, come si legge in *Daniele* 14. *v.* 35. 38.

Nota 11. Stanza *id.* V. 7.

Quest' è il mago Simon, che in aria sale, ec.

Simone famoso Mago della città di Gitta videsi in Roma sotto il regno di *Claudio* Imperatore innalzarsi per l' aria sopra un carro di fuoco simile a quel di *Elia*. *S. Pietro* il fè cader colle sue orazioni, sicchè si ruppe le gambe (Veggasi S. *Clemente lib.* 6. *Constit.* 1. 9., e moltissimi altri.

Nota 12. Stanza 30. V. 8.

La fè di Cristo il re Conallo accetta.

Leggesi nel *Leggendario de' santi* sotto il giorno 17. Marzo, che *S. Patrizio* facesse cader e perir sull' istante il Capo de' maghi, che a simiglianza di *Simone* si era alzato in aria alla presenza della moltitudine, e del re *Leogaro* in

Ultonia; e che perciò *Conallo* figlio del re si convertisse (Vegganşi i *Bollandisti*)

Nota 13. Stanza 31. V. 1 e 2.

Qui il taumaturgo Antonio, e Margherita, Filippo, ed altri che la Chiesa onora ec.

Come per *S. Patrizio*, così pei santi *Antonio da Padova*, *Margherita*, *Filippo Neri*, *Francesco da Paola*, ed altri molti, veggansi i Bollandisti, ed i panigiristi. Non è cosa molto straordinaria il leggersi di essi, che nell'estasi della contemplazione e della divozione si sollevassero con tutto il corpo uno o più cubiti in aria, malgrado tutta la legge di gravitazione.

FINE DEL TOMO PRIMO.